



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale

in

Lavoro, cittadinanza sociale e
interculturalità

Tesi di Laurea

Madri nella migrazione: voci dalla provincia di Treviso

Relatore

Ch. Prof.ssa Sabrina Marchetti

Correlatore

Ch. Prof. Dany Carnassale

Laureanda

Sofia Begotto

Matricola 965754

Anno Accademico

2021 / 2022

Abstract

Questa ricerca si pone come una piccola finestra sulla vita di alcune madri nella migrazione nella provincia di Treviso, arrivate in Italia tramite il ricongiungimento familiare. Vengono presi in considerazione i vissuti, i sentimenti e i punti di vista sull'esperienza quotidiana dell'essere madri nella migrazione per allargare lo sguardo e arricchire l'immagine ricorrente delle donne immigrate nel nostro Paese. Vengono messi in luce i temi ricorrenti che accomunano diverse esperienze, così come gli spazi esistenti per la negoziazione e la definizione del proprio ruolo tenendo presente il contesto di appartenenza delle persone intervistate. Infine, un'attenzione particolare verrà dedicata al loro rapporto con il mondo della scuola.

This research is a small window on the lives of mothers in migration in the province of Treviso, who arrived in Italy through family reunification. Stories, feelings and points of view on the daily experience of being mothers in migration are taken into consideration in order to broaden the gaze and enrich the recurring image of immigrant women in our country. Frequent themes are highlighted, as well as the existing spaces for negotiation and the definition of one's role, bearing in mind the context of belonging of the people interviewed. Finally, special attention will be paid to their relationship with the school world.

Keywords: Immigrazione; razzismo; scuola; donne.

Ringraziamenti

Ringrazio quanti e quante mi hanno accompagnata nel percorso di elaborazione di questo lavoro: la prof.ssa Marchetti e il prof. Carnassale per i preziosi suggerimenti e le doverose correzioni; la Cooperativa Una Casa per l'Uomo che mi ha accolta e con cui spero di collaborare per molto tempo; la mia famiglia che mi ha supportata e che ha saputo comprendere che la stesura di questo elaborato ha richiesto molte delle mie energie e del mio tempo; ma un ringraziamento speciale va dedicato alle mamme che hanno condiviso con me un pezzo della loro storia e senza le quali non avrei potuto aprire una finestra su questo mondo migrante e materno.

Indice

1.	Introduzione	6
2.	Quadro concettuale e teorico.....	9
2.1.	La migrazione femminile: approcci e prospettive	9
2.2.	Tra agency e struttura: spazi di negoziazione	17
2.3.	Percorsi migratori femminili.....	23
3.	Metodologia	26
4.	Contesto: le migrazioni a Treviso	31
4.1.	La migrazione femminile in provincia di Treviso	33
4.2.	Età, aree di insediamento, maternità.....	35
4.3.	Profili migratori: il ricongiungimento familiare	38
4.4.	Lavoro e grado di istruzione	41
4.5.	Il mondo della scuola	43
5.	Essere madre	45
5.1.	Tristezza e solitudine	49
5.2.	Reti di supporto al femminile	53
6.	Spazi di negoziazione: tra autonomia e traiettorie già scritte.....	59
6.1.	Ruoli e relazioni di genere	59
6.2.	L'importanza della lingua.....	66
7.	Il mondo della scuola	73
7.1.	Il rapporto tra genitori stranieri e mondo della scuola.....	73
7.2.	Opportunità e sfide per la scuola	76
7.3.	Lo spettro del razzismo.....	82
8.	Conclusioni.....	95
9.	Riferimenti bibliografici.....	97
9.1.	Sitografia.....	101
10.	Appendice.....	102

You do not have to be me in order for us to fight alongside each other. I do not have to be you to recognize that our wars are the same. What we must do is commit ourselves to some future that can include each other and to work toward that future with the particular strengths of our individual identities. And in order to do this, we must allow each other our differences at the same time as we recognize our sameness.

(Audre Lorde - Sister Outsider)

“Spesso questo discorso sull’«Altro» annulla, cancella. ‘Non c’è bisogno di sentire la tua voce, quando posso parlare di te meglio di quanto possa fare tu. Non c’è bisogno di sentire la tua voce. Raccontami solo del tuo dolore. Voglio sapere la tua storia. Poi te la ri-racconterò in una nuova versione. Ti ri-racconterò la tua storia come se fosse diventata mia, la mia storia. Sono pur sempre autore, autorità. Io sono il colonizzatore, il soggetto parlante, e tu ora sei al centro del mio discorso’ [...] Parla, raccontami la tua storia. Unica condizione: non parlare con la voce della resistenza. Parla soltanto da quello spazio al margine, che è segno di privazione, ferita, desiderio insoddisfatto. Racconta solo del tuo dolore.”

(bell hooks - Elogio del margine)

1. Introduzione

Le donne costituiscono il 48,1% della popolazione migrante a livello internazionale¹ ed il 51,6% a livello europeo². Esse sono le principali promotrici di cambiamento dell'ordine familiare, sociale, politico ed economico sia nel paese di origine, sia nel paese di arrivo. Ogni storia migratoria rappresenta un percorso fatto di scelte, imposizioni, aspettative, necessità e desideri ed infatti le donne che arrivano nel nostro paese lo fanno per motivi molto diversi. In alcuni casi scappano da situazioni di violenza, stigmatizzazione e persecuzione, in altri casi sono la guerra e la povertà a non lasciare altra scelta se non quella di trovare rifugio in un altro paese, o ancora è la necessità di procurare sostegno economico alle proprie famiglie di origine a spingerle ad emigrare, talvolta invece entrano nel nostro paese per ricongiungersi con i mariti. L'incremento nel volume di questi flussi non va inteso solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo perché si tratta di un fenomeno "multisfaccettato che investe sia il piano soggettivo che quello sociale, economico e culturale in senso strutturale." (Marchetti 2019, 116)

Spesso sotto-rappresentate ed inascoltate, sono una presenza massiccia nel nostro paese³ e la loro presenza pone molteplici interrogativi. Essere donne, giovani e spesso madri, oltre che straniere, può esporre ad una situazione di spiccata vulnerabilità e marginalizzazione. Spesso, la mancanza di una rete di supporto, la barriera linguistica, la mancata indipendenza economica e un mercato del lavoro che riserva loro i settori della cura e dell'assistenza alle persone, delle pulizie, spesso più esposti allo sfruttamento e alla precarietà, sono tutti fattori che concorrono a generare situazioni di isolamento sociale. Questa condizione merita attenzione non solo perché isolamento e solitudine possono essere all'origine della violenza all'interno dei nuclei familiari e negli ambienti lavorativi, sociali e abitativi, ma anche perché una porzione consistente della popolazione residente nel nostro paese non conosce o non ha accesso ai diritti, non ha accesso ai

¹ Fonte: dati IOM relativi al 2020. Disponibile qui: https://www.migrationdataportal.org/international-data?i=stock_abs_&t=2020; consultato in data 31/08/2022

² Fonte: dati IOM relativi al 2020. Disponibile qui: https://www.migrationdataportal.org/international-data?i=stock_perc_female&t=2020&m=1&rm49=150; consultato in data 31/08/2022

³ Al 1 gennaio 2022 sono 2.662.626 le donne adulte straniere regolarmente residenti in Italia. Fonte: dati Istat; consultato in data 31/08/2022.

mezzi per rivendicarli, non ha voce né rappresentatività e rimane esclusa dalla vita sociale e politica.

A partire dal monito di bell hooks, che sfida lo sguardo del ricercatore o della ricercatrice, questa ricerca si pone come una piccola finestra sulla vita di alcune donne nella migrazione nella provincia di Treviso, arrivate in Italia tramite il ricongiungimento familiare. Allo stesso modo, questa ricerca mira a riportare vissuti, storie e punti di vista sull'esperienza quotidiana dell'essere madri nella migrazione per allargare lo sguardo e arricchire l'immagine ricorrente delle donne immigrate nel nostro paese, spesso rappresentate come badanti, prostitute o mogli silenziose, dando voce a chi si mette in gioco e desidera che i propri figli abbiano accesso a condizioni lavorative e di vita dignitose. Si proveranno a mettere in luce da un lato i temi ricorrenti che accomunano diverse esperienze, dall'altro gli spazi esistenti per la negoziazione e la definizione del proprio ruolo tenendo conto del peso che assumono il contesto di appartenenza e le norme sociali nelle traiettorie di vita delle persone intervistate. Un'attenzione particolare verrà dedicata al loro rapporto con il mondo della scuola, un terreno dove ogni giorno hanno luogo interazioni complesse, stratificate e dense di significato. Sebbene in una tipologia di ricerca come quella che si propone la domanda di ricerca non è definitiva, ma si costruisce nel corso delle interazioni e della raccolta delle testimonianze, le domande a cui si cercherà di dare una risposta potrebbero essere formulate nel modo seguente:

Chi sono le “madri nella migrazione” a Treviso? Cosa pensano? Quali sono e come si configurano gli spazi esistenti per la negoziazione? Qual è il loro rapporto con il mondo della scuola?

La scelta di utilizzare l'espressione “madri nella migrazione” fa riferimento al termine suggerito da Annette Goldberg (1996) “*femmes en migration*” con cui fa riferimento a:

[una] categoria costruita in opposizione alle donne immigrate o migranti per rendere conto di una realtà più ampia e di processi dinamici che interessano sia le donne che hanno effettuato esse stesse uno spostamento geografico, sia quelle che sono state interessate dagli spostamenti dei loro familiari o dei loro

compatrioti, e che hanno quindi la possibilità di rivendicare un'identità 'tra due culture'. (Campani 2000, 22)

Nel testo e nel titolo si ricorre all'espressione "madri nella migrazione" per riferirci a questa categoria di donne che, inoltre, vivono anche l'esperienza materna.

L'incontro da me avuto in occasione di un tirocinio svolto presso la Cooperativa Sociale Una Casa per l'Uomo con alcune madri nella migrazione ha suscitato l'interesse di comprendere e scovare modalità di relazione, opportunità ancora poco esplorate di permettere e moltiplicare i momenti di condivisione e scambio tra donne e madri. L'intento di questa ricerca è quello di offrire una riflessione a chi si trova giorno dopo giorno a lavorare in contesti socialmente complessi e dinamici, che a volte faticano ad orientarsi. La finalità è quella di segnalare delle vie possibili ancora poco praticate per una maggiore inclusione e comprensione, con l'auspicio che si riesca a costruire uno spazio per tutte e con la consapevolezza che, perché qualcuno prenda spazio, a volte bisogna occuparne di meno o lasciarlo libero.

2. Quadro concettuale e teorico

In questa sezione saranno presentati brevemente i concetti fondamentali che articolano lo spazio teorico all'interno del quale questa ricerca prende forma. Nel primo paragrafo si riporteranno i principali approcci teorici e le categorie maggiormente impiegate per lo studio delle migrazioni femminili; nel secondo si prenderanno in considerazione i concetti di *agency* e struttura per fornire una chiave di lettura dell'agire quotidiano delle protagoniste di questa ricerca; in ultimo si fornirà una generale panoramica dei profili migratori femminili.

2.1. La migrazione femminile: approcci e prospettive

Per poter comprendere un approccio alla migrazione che considera la dimensione femminile, occorre fare riferimento alla nozione di genere. Con questo termine si intende:

l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto, il "genere". (Piccone Stella e Saraceno 1996, 7 citato in Campani 2000, 77)

Si tratta, in altre parole, di una categoria socialmente costruita che cambia nel tempo e nelle culture, ma che viene generalmente percepita come una categoria "naturale", strettamente collegata ad un sistema di valori e di organizzazione sociale che si riproduce e si conferma nelle pratiche e nelle azioni degli agenti sociali. I rapporti di genere si strutturano all'interno di queste categorizzazioni e sono caratterizzati da un'asimmetria di potere⁴ talmente incorporata da risultare "naturale" e per questo, spesso, non ha bisogno di essere giustificata o difesa. (Bourdieu 1998) I ruoli di genere e la relazione tra essi hanno un impatto su ogni processo sociale, anche sul fenomeno migratorio, il quale ne è a

⁴ Per potere si intende "una rete produttiva, anonima e diffusa, dall'azione continua e pervasiva. Gli effetti di questa rete circolano nella società in modo continuo, ininterrotto e diffuso: la vera natura del potere non si manifesta quando qualcuno lo esercita su qualcun altro [...], ma sta piuttosto in un esercizio continuo, ottenuto attraverso grandi apparati impersonali - burocrazia, esercito, amministrazione fiscale, scuola, famiglia, sapere scientifico, mezzi tecnici -, attraverso i quali siamo indotti inconsapevolmente e

sua volta condizionato. Come ci ricorda Tognetti Bordogna, gli effetti delle migrazioni sui ruoli di genere possono essere contraddittori, prendendo la “forma di una ristrutturazione asimmetrica” (Tienda e Booth 1991 citati in Tognetti Bordogna 2012, 39) ed avendo effetti diversi nel breve o nel lungo periodo. Infatti la messa in discussione del proprio ruolo all’interno della famiglia non si risolve in un conflitto tra tradizione e modernità, ma in forme inedite e mediate di adattamento a nuovi contesti. Inoltre i ruoli e le relazioni di genere vengono ridefiniti e ricostruiti in funzione dei cambiamenti del contesto sociale ed economico che avvengono a ritmo costante, come per esempio l’ingresso nel mondo del lavoro e la gestione delle proprie risorse economiche. Lo studio e il confronto tra le differenze di genere e le identità culturali “potrebbe essere particolarmente utile per le donne immigrate poiché la loro identità si è strutturata e si struttura, sia all’interno delle culture di genere nei Paesi di origine, sia, attualmente, all’interno delle definizioni di genere della società di arrivo.” (Tognetti Bordogna 2012, 35)

Per molto tempo le donne nella migrazione sono state considerate come migranti al seguito dell’uomo *bread-winner*. Quando la migrazione delle donne ha cominciato ad assumere caratteri indipendenti rispetto alla migrazione maschile, la ricerca le ha considerate come specchio della migrazione economica degli uomini o come un caso particolare all’interno degli studi sulla migrazione. A livello internazionale si registra un interesse crescente nei confronti di questo tema a partire dagli anni Settanta, con il tentativo di dare visibilità alle donne migranti; si vedano a questo proposito i volumi di Morokvasic (1983, 1984). Il genere è stato in seguito analizzato all’interno della cornice delle strategie familiari, associando ancora una volta le donne alla dimensione familiare e venendo a mancare quindi un filone di ricerca specifico in grado di descrivere il ruolo autonomo delle donne che intraprendono un percorso migratorio. A partire dagli anni Ottanta si registra un incremento della presenza delle donne nei flussi migratori e con questa crescita, cresce anche l’interesse da parte della ricerca per il fenomeno, in particolare si afferma un prisma interpretativo che vede nell’intersecarsi delle dimensioni di genere, “razza” e classe una forma utile per interpretare i processi migratori e i ruoli di

continuamente a essere, a pensare e a fare in un certo modo piuttosto che in altri.” (Santambrogio 2019,

genere che prendono forma in essi. È a partire dagli anni Novanta che il genere si configura come “elemento cruciale nella migrazione e le ricerche mostrano sempre più attentamente come il genere plasmi le pratiche, le identità e le istituzioni della migrazione.” (Hondagneu-Sotelo 2003 citato in Tognetti Bordogna 2012, 45) In Italia le fasi della ricerca ricalcano quelle internazionali, registrando qualche ritardo. In una prima fase lo studio dei flussi migratori e gli aspetti legati al genere risultano per lo più descrittivi, per assumere dalla fine degli anni Novanta e fino alla prima metà degli anni Duemila toni più politici grazie all’incontro tra movimenti femministi e donne della migrazione; l’ultima fase riconosce ormai in maniera indelebile il genere come elemento chiave della migrazione.

In un numero di fine anni Novanta della rivista “Migrations-Société” dedicato alle donne immigrate in Europa, Giovanna Campani ricorda ciò che scrivevano le curatrici:

Categorizzate volta a volta come ‘casalinghe’ ‘sottomesse’ e ‘analfabete’, e come donne ‘occidentalizzate’, ‘moderne’ ed ‘emancipate’, in una prospettiva lineare e semplificatrice, che cancella ogni nozione di diversità, le donne immigrate sono state vittime di numerosi stereotipi [...] ⁵. Queste rappresentazioni riduttrici e fantasmatiche hanno impregnato la ricerca e le politiche pubbliche, ed hanno condizionato [...] l’interazione degli attori sociali (immigrati/operatori sociali) fino a produrre dei malintesi nelle attese reciproche degli uni e delle altre. (Barinson e Catarino 1997, 17 citato in Campani 2000, 26)

Questa stereotipizzazione è il risultato di approcci evolucionisti che hanno utilizzato le categorie di tradizione e modernità per riferirsi alla vita degli immigrati nei paesi di approdo, a cui corrispondono “comportamenti di subalternità o di emancipazione.” (Campani 2000, 27) Questa dicotomia tra subalternità ed emancipazione non si dimostra valida per interpretare la complessità delle biografie individuali, familiari o di gruppi più estesi ed è ancora meno operativa quando si tratta di donne immigrate. “Le donne stanno assumendo un nuovo peso e un nuovo ruolo all’interno dei processi migratori, così come appaiono più articolati i loro protagonismi, i progetti migratori e i processi di

250)
⁵ Frammento non citato su scelta dell’autrice.

ridefinizione identitaria che la migrazione determina.” (Tognetti Bordogna 2012, 11) Se per lungo tempo sono state associate ai mariti che emigravano, contribuendo ad una rappresentazione che le rende doppiamente oggetto, nel paese di origine e nel paese di arrivo, occorre riconoscere che anche quei casi in cui sembrano seguire passivamente decisioni prese da altri, le donne nella migrazione devono essere considerate come protagoniste della loro esperienza migratoria in quanto “esse sono e restano testimoni e depositarie di identità, ruoli, strategie capaci di influenzare e condizionare le trasformazioni in atto sia nei Paesi di origine che in quelli di approdo.” (Tognetti Bordogna 2012, 18). Il genere infatti, così come la classe sociale e l’etnia, “costituisce una dimensione centrale della struttura sociale dei processi migratori” (*Ibidem*). Questa riflessione chiama in causa l’approccio intersezionale, coniato per la prima volta nel 1989 da Kimberlé Crenshaw e definito come:

una cornice analitica che tenta di capire e superare il modo in cui diversi sistemi di potere, oppressione e privilegio interagiscono; specificatamente tenta di affrontare attraverso questa lente il loro impatto combinato sulle persone marginalizzate e private del loro potere in una certa società. La teoria dell’intersezionalità sostiene che multiple forme di oppressione, come quelle legate al genere, la classe, l’etnicità, la razza, l’orientamento sessuale, la disabilità, l’età, la generazione ecc. non vengono esperite separatamente, ma interagiscono e si rinforzano reciprocamente.⁶ (Christou, Kofman 2021, 16)

L’approccio intersezionale ci invita a leggere il fenomeno migratorio che interessa le donne senza prescindere da un’attenzione multifocale: le donne nella migrazione infatti provengono da paesi molto diversi tra loro, hanno storie e traiettorie che nel paese di approdo determinano esiti molto eterogenei e che dipendono in larga parte da un’intersezione di vari fattori che non sono legati solo al genere. La classe sociale di appartenenza in questo senso è un fattore particolarmente rilevante in quanto dà accesso o priva le persone di opportunità educative, formative, culturali e lavorative che determinano la posizione occupata all’interno del sistema sociale. Anche la generazione ed il contesto storico e sociale a cui si appartiene contribuisce a diversificare le diverse

⁶ Traduzione dell’autrice.

possibilità e limitazioni di vita. Allo stesso modo, fattori come l'appartenenza ad un determinato gruppo etnico origina forme di discriminazione che moltiplicano le disuguaglianze. Campani ricorda a questo proposito che “la fine del razzismo biologico ha lasciato spazio al razzismo differenzialista, la forma attuale del razzismo basato sulla differenza culturale” (Campani 2000, 85) e sottolinea l'ambiguità del termine “etnicità” quando usato in alternativa al termine “razza”. Se “razza” infatti fa riferimento a caratteristiche biologiche, “etnicità” fa riferimento a differenze culturali e linguistiche. Se è vero che il termine “razza” è stato delegittimato, gli effetti che ha prodotto e che continua a riprodurre sono visibili e tangibili ed è ancora “in nome dell'etnicità che vengono poste le basi per l'inferiorizzazione, l'oppressione, la subordinazione e lo sfruttamento.” (Piccone Stella e Saraceno 1996, 7 citato in Campani 2000, 77)

Lo strumentario teorico impiegato da prospettive strutturaliste descrive solo in parte la dimensione del genere all'interno del fenomeno migratorio poiché non tiene necessariamente conto delle scelte soggettive e relazionali delle protagoniste della migrazione. Ed infatti, se è vero che la migrazione femminile si inserisce in un più ampio contesto di deindustrializzazione e di aumento della domanda di lavoro nel settore dei servizi in seguito ad uno sfaldamento dei sistemi di welfare, pensare alle donne nella migrazione come spinte da forze strutturali, indipendentemente dalle proprie scelte e volontà, non risulta esaustivo. Approcci più recenti come quelli interpretativi hanno permesso di valorizzare maggiormente le dimensioni meso e micro e quindi di analizzare le migrazioni con maggiori sfumature, compresa quella di genere. Come ricorda Mara Tognetti Bordogna: “Una lettura di genere dei fenomeni migratori apre a nuove e più ampie prospettive in quanto consente non solo di vedere le donne nel loro protagonismo, ma anche di cogliere le differenze dei vissuti, delle strategie, delle mediazioni fra uomini e donne.” (Tognetti Bordogna 2012, 36) Questi approcci permettono di indagare gli aspetti relazionali ed esistenziali dell'esperienza migratoria, di entrare quindi nella profondità di questa esperienza. Particolarmente rilevante a questo riguardo risulta l'approccio che affronta il tema migratorio attraverso la lente del *network*. L'esperienza migratoria, secondo questo approccio,

non si sviluppa in un vuoto sociale (Decimo 2005), ma piuttosto all'interno di una fitta trama di relazioni che sostiene, nel suo dipanarsi, "le forme contemporanee della mobilità geografica", connettendo il Paese di partenza e il Paese di arrivo secondo legami di reciprocità familiari, tra parenti, compaesani, conoscenti o "ben informati". (Tognetti Bordogna 2012, 22)

Rispetto agli approcci più innovativi, occorre includere anche il cosiddetto "transnazionalismo", in quanto approccio che permette di indagare "la figura del transmigrante, cioè colui o colei che partecipa simultaneamente alla vita dei diversi poli del percorso di migratorio" (Tognetti Bordogna 2012, 24) in una fitta rete di scambi materiali e immateriali tra il paese d'origine e quello di approdo che contribuiscono a creare forti legami transnazionali, oggi ancora più evidenti grazie alle condizioni tecnologiche sempre più sviluppate.

Per quanto riguarda lo studio delle migrazioni legate al genere, la ricerca si è interessata al rapporto tra migrazione femminile e mercato del lavoro, facendo principalmente riferimento al lavoro domestico e ampliando lo sguardo poi al lavoro di cura. Il tema del lavoro rimanda ad un altro tema ampiamente esplorato, quello delle rimesse, altro ambito di ricerca largamente osservato anche in ottica di genere. Recentemente il tema della tratta e dello sfruttamento sessuale delle donne ha suscitato profondo interesse da parte della ricerca e delle istituzioni, in ragione della visibilità del fenomeno, messo ancor più in risalto dai mass media, generalmente più orientati agli aspetti emergenziali della migrazione. Un altro tema di interesse riguarda l'accesso ai diritti, in particolare a quello alla salute, con ricerche che spaziano da un orientamento medico-emergenziale allarmato dalla presenza di malattie d'importazione, a orientamenti che invece guardano alla salute riproduttiva delle donne straniere, all'accesso e all'uso dei consultori e più in generale ai servizi sanitari. Più recentemente l'interesse si è rivolto verso l'accesso delle donne della migrazione ai servizi più in generale, mettendo in luce le lacune in termini di risorse e di formazione degli operatori. La ricerca inoltre ha dimostrato un interesse crescente verso i rapporti gerarchici tra uomo/donna e tra diverse generazioni nella migrazione, con particolare riferimento alle diverse rinegoziazioni dei ruoli di genere che scaturiscono all'interno della struttura familiare. (Marchetti 2019) Particolarmente rilevanti risultano le ricerche relative alle migrazioni familiari, molti

studi infatti collocano il tema delle donne nella migrazione all'interno di quelli sulle famiglie della migrazione⁷.

La migrazione familiare viene negoziata e sperimentata diversamente fra gruppo e gruppo [...] ⁸, non è un semplice concetto unitario, ma esso comprende una grande varietà di famiglie, di contesti migratori e istituzionali, di dinamiche familiari, difficilmente racchiudibili in una sola tipologia. Le molte dinamiche delle famiglie nella migrazione, oltre che essere determinate dalle diverse strategie migratorie dei membri e della loro evoluzione, sono condizionate dalla provenienza nazionale, dalla composizione di genere della famiglia stessa, dalla differente posizione dei singoli membri, dalla presenza/assenza di minori e anziani (Kofman 2004), dalle diverse scelte di politiche migratorie dei paesi di partenza e da quelli di arrivo e anche dal periodo storico. (Tognetti Bordogna 2011, XII)

Per alcuni infatti “si studia la donna per studiare la famiglia e viceversa” (Tognetti Bordogna 2012, 76), come se le due questioni si equivalessero. Mentre in Italia bisognerà attendere il primo decennio del nuovo millennio, è a partire dagli anni Novanta che la ricerca inizia a mettere a fuoco le diverse tipologie familiari, da quelle miste a quelle del ricongiungimento familiare fino ad approdare allo studio delle famiglie transnazionali, particolarmente ricco di contributi nonostante i ricongiungimenti siano la forma di migrazione familiare più numerosa. Rispetto alla famiglia transnazionale sono indagati i diversi ruoli all'interno della famiglia, dei genitori e dei figli, così come le dinamiche che si instaurano nel contesto familiare e l'impatto di questa presenza sulla società di arrivo e di partenza. Molti studi relativi alle famiglie ricongiunte si differenziano inoltre perché considerano le famiglie in relazione alle specificità legate al contesto di provenienza. Nonostante la diversità e l'eterogeneità dei temi affrontati sotto questa cornice, emerge il carattere dinamico della famiglia della migrazione “che presenta elementi di carattere tradizionale, ma, allo stesso tempo, eventi inediti e nuovi [...]” ⁹

⁷ Per una rassegna più esaustiva degli autori e delle autrici che hanno approfondito questo tema, si veda Tognetti Bordogna 2019, p. 75.

⁸ Frammento non citato su scelta dell'autrice.

⁹ Frammento non citato su scelta dell'autrice.

Traspare, sempre più chiaramente, il ruolo attivo delle donne, specialmente se madri.” (Tognetti Bordogna 2012, 78) Il tema della maternità nella migrazione è infatti un’esperienza che assume caratteri specifici nell’esperienza delle donne, non come mogli al seguito, ma come soggetti che esperiscono in prima persona gli eventi della gravidanza, del parto e del puerperio. Gli studi in questo ambito si possono differenziare tra quelli di natura medico-sanitaria volti a raccogliere dati statistici su modalità ed esiti delle gravidanze e dei parti, e quelli di natura sociologica in cui sono prediletti aspetti sociali, psicologici e antropologici. (Greco 2017) È stato ormai ribadito da diversi studi, dall’etnopsichiatria all’antropologia medica, come la concezione del corpo, della maternità e della nascita, così come quelli di salute e di malattia, debbano essere storicamente situati e socialmente contestualizzati. Si tratta di eventi totali, che coinvolgono la sfera biologica e sociale dell’individuo e del suo contesto di appartenenza (*Ibidem*) e che l’esperienza della migrazione ne altera, confonde e riscrive i contorni. Sono eventi che si richiamano agli universi simbolici dei contesti di origine, ma sono integrati da quelli del contesto di arrivo e sono attraversati da quotidiani processi di negoziazione di senso e di azione. L’esperienza della maternità delle donne nella migrazione rappresenta un filone di indagine sempre più studiato, con un interesse rivolto in particolare ai vissuti, ai significati attribuiti a questi eventi. In questo filone di studi, risulta particolarmente interessante interrogarsi su quali siano le negoziazioni nella pratica e nella modalità con cui si vive la gravidanza, il parto e più generalmente l’accudimento e la crescita dei figli. Le ricerche mettono in evidenza che una delle principali problematiche affrontate dalle madri nella migrazione è l’impoverimento delle reti sociali di supporto che vengono a crearsi attorno alla neo-mamma e che frequentemente produce un profondo senso di solitudine ed isolamento.

È in quest’ottica che facciamo riferimento agli studi che hanno indagato il tema della migrazione femminile adottando l’approccio del *network*, dei reticoli sociali, che indagano la dimensione meso del fenomeno migratorio. Si tratta di un approccio di fondamentale importanza nello studio della migrazione femminile in virtù dell’importanza che le donne rivestono per la creazione e il consolidamento di *networks* e in quanto le donne “si avvalgono in modo rilevante del sostegno che ne deriva, restandone talvolta prigioniera.” (Tognetti Bordogna 2012, 104) Sono gruppi formali o

informali composti da donne legate da rapporti amicali, familiari o di interesse, e che hanno diverse funzioni: dall'accoglienza, alla ricerca del lavoro fino ad arrivare al supporto sociale ed emotivo. Le reti sociali assumono inoltre il ruolo di connettere gli individui, mediando tra le strategie migratorie individuali e le condizioni strutturali. (*Ibidem*)

Recenti sono anche gli studi che si interessano alle traiettorie migratorie individuali delle donne, diverse da quelle degli uomini non solo nei vissuti, nelle strategie e nelle mediazioni, ma anche perché incarnano storie di rottura e di *empowerment*, di donne cioè che non sono solo al seguito del capofamiglia. Anche il tema dell'associazionismo femminile delle donne nella migrazione ha suscitato interesse da parte di molte ricercatrici che mirano a rendere visibile il difficile e per nulla scontato rapporto tra donne italiane e donne straniere. Inoltre la ricerca indaga da ormai più di due decenni la famiglia, come risultato dell'aumento dei ricongiungimenti familiari in Europa, con un interesse verso le diverse forme ed esperienze dei membri, le strategie migratorie adottate dalle famiglie e la formazione di famiglie "transnazionali". Ciò che rimane piuttosto inesplorato, e a cui questa ricerca mira a contribuire, riguarda l'agire sociale delle madri nella migrazione: scelte quotidiane, vissuti ed esperienze conflittuali o virtuose nel loro ruolo di madri in un paese in cui codici e norme risultano terreni sconosciuti e a volte incomprensibili, in particolare in riferimento al mondo della scuola.

2.2. Tra *agency* e struttura: spazi di negoziazione

Il concetto di *agency* offre una cornice teorica che si presta non solo per osservare le dimensioni micro dell'esperienza migratoria, osservata nel dispiegarsi quotidiano di scelte e azioni, ma anche per infrangere la rappresentazione parziale e riduttiva che spesso si offre delle "donne nella migrazione". Questo concetto rappresenta un tema centrale per un gran numero di discipline accademiche e prospettive teoriche, come gli studi femministi, i *cultural studies*, gli studi postcoloniali e si pone all'interno della storica tensione esistente tra determinismo e volontarismo. (De Petris 2005, 260) Se comunemente per *agency* si intende una generica capacità di agire, in termini sociologici questa capacità non può essere intesa se non in relazione all'insieme delle strutture sociali date dal contesto in cui queste azioni prendono forma. Questo rapporto tra struttura e

agency è da lungo tempo un tema di ricerca particolarmente vivace per la sociologia. Nel tempo ha prodotto posizioni che enfatizzano ora il peso della struttura sociale sull'agire individuale (Bourdieu 1977; Durkheim 1966; Marx e Engels 1978 citati in Charrad 2010, 517), ora la capacità degli attori sociali di soverchiare l'oppressione di certe strutture (Berger e Luckmann 1966; Marx e Engels 1978; Mead 1967 citati in Charrad 2010, 517), ora la possibilità che una struttura sociale possa essere limitante o abilitante in funzione di diversi fattori (Foucault 1980; Giddens 1979 citati in Charrad 2010, 518)

De Petris ricorda la rielaborazione proposta da Giddens nella sua teoria della strutturazione (1984), il quale si riferiva all'*agency* come alla "capacità di azione all'interno di precisi vincoli strutturali", sottolineando "i modi complessi in cui le due dimensioni interagiscono e si costituiscono reciprocamente." (De Petris 2005, 260) Giddens pone l'accento sul ruolo attivo degli attori sociali, "gli agenti", nel mantenimento e la riproduzione dei codici e delle norme sociali. Secondo questo autore, la struttura informa gli agenti che contribuiscono a ricreare quella stessa struttura, in un circolo che Giddens chiama "strutturazione"; pone altresì l'accento sulla coscienza attiva e pratica che gli attori sociali mettono in pratica nelle loro vite quotidiane: l'impiego delle componenti della struttura sociale (norme, regole, istituzioni) è ciò che viene a costituire la società. In questo contesto, l'*agency* si riferisce non alle intenzioni delle persone, ma alla loro capacità di compiere quelle azioni. L'*agency* riguarda gli eventi di cui un soggetto è il realizzatore, nel senso che quell'individuo avrebbe potuto, in ogni fase di una data sequenza di azioni, agire in maniera diversa. Qualsiasi cosa accada, intenzionale o meno che sia, non sarebbe successa se quell'individuo non fosse intervenuto. Una delle principali caratteristiche della teoria della strutturazione riguarda il fatto che le regole e le risorse impiegate nella produzione e nella riproduzione dell'azione sociale sono allo stesso tempo i mezzi della riproduzione del sistema: "la dualità della struttura". (Giddens 1984 citato in Spiegel 2005)

Come suggerito da Charrad (2010), in linea con quanto già elaborato da Giddens, i concetti di struttura e *agency* possono essere intesi non come termini di una dicotomia, ma come fenomeni sfaccettati e multidimensionali. In particolare, le caratteristiche poliedriche, complesse e talvolta contraddittorie dell'*agency* delle donne sono connesse al fatto che impiegano la loro capacità d'azione entro i limiti delle risorse e delle regole

esistenti. Seguendo questo approccio ne risulta che il concetto di *agency* applicato alle donne si configura in relazione alle macro-strutture come economia e politica, alle strutture meso e micro, come la famiglia e le relazioni interpersonali e allo status occupato nel mondo sociale. Come già ricordato, l'*agency* delle donne non può essere immaginata al di fuori delle consolidate gerarchie di potere basate su genere, classe sociale, "razza" ed etnicità, come categorie socialmente costruite e come elementi caratterizzanti la struttura. Gli agenti sociali sono allo stesso tempo limitati ed *empowered* da queste strutture e possono contribuire a riprodurle o rimodellarle. (Charrad 2010, 518-520) L'intersecarsi di questi tre assi – e altri che si individueranno a seconda del contesto - si richiama all'approccio intersezionale e rappresenta una prospettiva per l'analisi delle disuguaglianze sociali molto produttivo. Riconoscere che la struttura e il contesto di vita giocano un ruolo determinante nelle traiettorie di vita presuppone uno sguardo femminista capace di comprendere la complessità e l'eterogeneità delle esperienze di vita delle donne. Questa posizione chiama in causa alcune critiche mosse alle prime posizioni femministe occidentali - di cui oggi si possono ancora sentire degli echi - che si rivelavano miopi di fronte alle disuguaglianze e alle gerarchie fondate su "razza" e classe sociale. (De Petris 2005) E questo sguardo ampio deve riuscire a riconoscere anche le specificità delle donne nella migrazione le quali

sono costrette e pronte a fronteggiare ed elaborare i vincoli e le restrizioni a cui sono sottoposte nei Paesi di origine e a sviluppare delle modalità di comportamento nuove, che non sono né quelle del Paese di origini né quelle del Paese di accoglimento. Esse sono chiamate a reinterpretare il ruolo femminile e quello giocato all'interno del nucleo familiare, a costruire un ponte fra il "qui" del Paese ospitante e il "là" del Paese d'origine; fra il qui rappresentato dalla famiglia, se presente, dalla comunità, e il là del lavoro, della vita "pubblica" nel Paese ospitante; fra il qui di una cultura di origine più prossima e il là di una cultura non familiare del Paese ospitante. (Tognetti Bordogna 2012, 83-84)

Tra le critiche al femminismo occidentale, vale la pena di ricordare Chandra Talpade Mohanty che lo accusa di aver contribuito a creare un'immagine stereotipata della donna

del terzo mondo, la cosiddetta *average third world woman*, così provocatoriamente descritta dall'autrice:

[c]onduce un'esistenza essenzialmente troncata in base al suo essere di genere femminile (leggi: sessualmente oppressa) e il suo essere del "terzo mondo" (leggi: ignorante, povera, incolta, tradizionalista, legata alla domesticità e alla famiglia, vittimizzata, etc.). Questo, a mio parere, è in contrasto con l'(implicita) auto-rappresentazione delle donne occidentali come donne istruite, moderne, dotate del controllo sulla propria vita e la propria sessualità e della libertà di prendere decisioni autonome. (Mohanty 1984, 22)

Su questa linea, autrici come Patricia Hill Collins (2002), Angela Davis (2011) e bell hooks (2000) rivendicano un riconoscimento dei diversi modi di costituire il proprio senso del sé come soggetto e la molteplicità di strategie di azione e resistenza. In queste posizioni si difende la possibilità di indagare l'*agency* e l'autonomia delle donne ricorrendo a nozioni e categorie che riconoscono la differenza e l'individualità delle donne. In seno a questo ricco dibattito risulta interessante la posizione di Saba Mahmood, la quale riesce a trovare una conciliazione tra le diverse posizioni.

Se l'abilità di realizzare un cambiamento nel mondo e dentro di sé è storicamente e culturalmente definita (sia in termini di che cosa sia il cambiamento e quale sia la capacità con cui questo è realizzato), allora il suo significato e il suo senso non può essere determinato a priori, ma occorre permettere che questi emergano attraverso l'emergere di specifiche reti concettuali che permettono certi modi di essere e diversi gradi di responsabilità ed efficacia. Visto in questo modo, ciò che potrebbe apparire come una deprecabile passività e docilità da un punto di vista progressista, potrebbe benissimo essere considerata come una forma di *agency* - che andrebbe considerata nel contesto dei discorsi e delle strutture di subordinazione che creano le condizioni per la sua realizzazione. In questo senso, la capacità degli agenti sociali si inserisce non solo in quegli atti che danno come risultato cambiamenti (progressivi), ma anche

in quelli che sono finalizzati alla continuità, alla stasi e alla stabilità.¹⁰ (Mahmood 2001, 212)

Voler riconoscere la dimensione individuale delle donne e la capacità di prendere decisioni informate in sintonia con i propri desideri e aspirazioni chiama necessariamente in causa aspetti quali il potere e i processi di socializzazione che si danno all'interno di strutture, prima fra tutte la famiglia. Aspirazioni e desideri infatti si formano all'interno di strutture, circostanze e rapporti di oppressione, potere e subordinazione che hanno necessariamente un impatto sulle preferenze, le scelte e le azioni degli agenti sociali. Adattarsi alle proprie possibilità di scelta può rappresentare una preferenza deformata dalle circostanze. Il riflettere sull'autonomia delle donne deve basarsi su un approccio che prende necessariamente in considerazione i contesti materiali e simbolici in cui l'agire sociale si produce, si esperisce e si trasforma. L'*agency* delle donne è "un pendolo tra le costrizioni sociali e le scelte individuali" (Aparecida Mariano 2021, 3) ed in questo senso, anche l'esperienza migratoria espone ad opportunità e limiti per l'agire e la scelta. In primo luogo occorre tener presente che la migrazione è spesso un fenomeno familiare e collettivo che comprende persone che emigrano in virtù di vecchi o nuovi legami familiari. I legami famigliari hanno un peso preponderante nell'esperienza migratoria delle donne. Come osserva Tognetti Bordogna "il ricongiungimento familiare è un fatto sociale totale in grado di ridefinire il rapporto tra i coniugi, le loro aspettative reciproche, le loro aspirazioni, la suddivisione dei ruoli all'interno del nucleo familiare, i modelli educativi e genitoriali." (2011, 138) All'interno delle dinamiche del ricongiungimento familiare è possibile trovare nuovi spazi per ripensare alcune abitudini, ma possono anche darsi casi in cui la dipendenza della donna dal marito diventa essere più forte che nel paese di origine. Le dinamiche familiari possono occupare uno spazio predominante nell'autonomia delle donne. Come suggerisce Elizabeth Jelin, la famiglia è "una struttura di potere dalle forti componenti ideologiche e affettive."¹¹ (2010, 35) Inoltre, non possiamo dimenticare che in alcuni casi esistono delle forti tensioni tra l'autonomia

¹⁰ Originale in inglese, traduzione dell'autrice.

¹¹ Originale in inglese, traduzione dell'autrice.

personale e l'identità collettiva con diverse implicazioni per la scelta e l'azione degli individui. Citando Jelin,

l'autonomia e la libertà individuale non può mai essere totale, in quanto gli individui hanno bisogno e trovano beneficio e soddisfazione nei legami di protezione, solidarietà, impegno e responsabilità reciproci, a partire dalla sfera più intima e affettiva quale la famiglia¹². (2010, 43)

La famiglia rappresenta dunque una delle strutture all'interno delle quali prendono forma desideri, scelte e azioni, ma non è l'unica. Essere una donna nella migrazione si declina in maniera molto diversa in relazione al gruppo di appartenenza, alla provenienza geografica, al periodo storico in cui la migrazione avviene, ai luoghi di insediamento. In questo intreccio di fattori, è il loro stesso ruolo femminile ad essere reinterpretedo, modulato o negoziato in maniere inedite, per costruire un ponte fra il "qui" del paese ospitante e il "là" del paese d'origine. Queste strategie di mediazione e l'interazione costante tra la struttura e l'agire si insinuano negli spazi di negoziazioni possibili, in cui si può scoprire "un intimo viaggio di cambiamento personale dove solitamente la possibilità di scelta è limitata per le donne."¹³ (Ali 2014, 24) Sotto questa interpretazione, è cruciale intendere l'*agency* come la capacità universale di agire all'interno di strutture di potere e disuguaglianza da cui scaturiscono norme e regole che conformano i diversi contesti di vita. (Malmström, 2012) Realizzare la propria volontà nonostante il peso della tradizione insieme ad altri ostacoli, può avvenire nella forma di espliciti atti di protesta o disaccordo, ma anche di sottili ed impercettibili negoziazioni che rivendicano il proprio spazio nel mondo, atti silenziosi che rispondono al desiderio umanista "di autonomia ed espressione di sé" che rappresenta "il substrato, la brace ardente che può scintillare fino ad infiammarsi in forme di atti di resistenza quando le condizioni lo permettono."¹⁴ (Mahmood 2001, 206)

¹² Originale in inglese, traduzione dell'autrice.

¹³ Originale in inglese, traduzione dell'autrice.

¹⁴ Vedi nota sopra.

2.3. Percorsi migratori femminili

Come si ricordava all'inizio di questa ricerca, i motivi e i modelli migratori che ne conseguono nell'esperienza delle donne nella migrazione possono essere economici, lavorativi ma possono anche rappresentare la ricerca di libertà e indipendenza o "il bisogno di crescita o di cambiamento culturale." (Tognetti Bordogna 2012, 97) Le motivazioni sono di diverso ordine e natura e talvolta si intrecciano dando vita a traiettorie molto eterogenee ed inedite. Sulla base di quanto suggerito da Tognetti Bordogna (*Ibidem*) e similmente senza pretese di esaustività, riportiamo alcune macro-tipologie individuate nel mondo della migrazione femminile. Occorre considerare i diversi fattori che plasmano e condizionano in maniera decisiva gli esiti delle esperienze migratorie femminili: il genere, l'età, le condizioni economiche del paese di origine e quelle del gruppo sociale di appartenenza, così come le reti di appartenenza, gli elementi di specificità del singolo individuo, e ancora il momento dell'arrivo, l'essere sole o accompagnate, la provenienza geografica, la presenza di figli o meno, il contesto storico e familiare. Sono diversi gli elementi che concorrono a diversificare fortemente le storie individuali. I modelli suggeriti da Tognetti Bordogna sono i seguenti:

- a) Donne che hanno sperimentato individualmente la migrazione grazie ai reticoli sociali; esperienza migratoria vissuta in prima persona, ma la decisione è presa all'interno di una più ampia rete familiare; si tratta delle cosiddette "pioniere";
- b) Donne autonome, sole, spinte a partire per ricercare una nuova vita, lontana da situazioni familiari soffocanti o territori di guerra e/o conflitto;
- c) Donne che migrano con l'uomo di famiglia, il marito o il fratello. Pur rivestendo un ruolo attivo, gli spazi di azione si muovono all'interno della protezione degli uomini;
- d) Donne ricongiunte: come si vedrà più nel dettaglio in seguito, si tratta di donne che migrano al seguito del marito o del padre per riunificazione familiare;
- e) Donne orientate alla stabilizzazione, in un ruolo attivo che mira a richiamare a sé figli, marito e altri parenti alla ricerca di nuove e migliori opportunità per tutto il nucleo;

- f) Migranti forzate o indotte per sfruttamento o tratta: sono donne provenienti nella maggior parte dei casi da Nigeria, Ghana, Camerun e Costa d'Avorio (anche se nel caso di questi ultimi due Paesi si tratta di numeri meno rilevanti rispetto alla Nigeria) e dai paesi dell'Est Europa, motivate in origine per ricercare migliori condizioni economiche secondo una strategie individuale o familiare;
- g) Profughe e rifugiate, si tratta di donne provenienti da territori di guerra o persecuzione;
- h) Spose per corrispondenza o in seguito al turismo sessuale, il ruolo delle donne è limitato, si tratta di donne che si offrono sul mercato matrimoniale tramite agenzie e organizzazioni internazionali;
- i) Donne migranti orientate al sex business, prevalentemente risultato di scelte consapevoli rispetto al settore lavorativo in cui andranno ad inserirsi nel paese di approdo, che può essere quello della prostituzione vera e propria o del tempo libero/intrattenimento;
- j) Donne circolanti, si tratta di coloro che usano in maniera strategica i periodi di migrazione in funzione delle esigenze economiche e di quelle familiari e migrano dunque quando è possibile per periodi limitati per rientrare nel proprio paese d'origine, che rimane la base di appoggio della propria vita;
- k) Donne transnazionali, modello migratorio che permette di creare uno spazio affettivo che supera i confini permettendo di tenere insieme la famiglia, nonostante il ruolo della madre, emigrata per motivi economici, e degli altri membri debba ridefinirsi in funzione di una nuova organizzazione familiare;
- l) Donne sospese, sono quelle donne che migrano al seguito o per ricongiungimento familiare che non si inseriscono appieno nel paese di arrivo e che alternano periodi di rientro, anche piuttosto prolungati, senza riuscire a stabilizzarsi né in uno né nell'altro;
- m) Le donne nella migrazione definite "così fan tutte", si tratta di un modello adottato in quanto nel contesto del paese di origine migrare è una scelta quasi inevitabile, considerata la norma. (Tognetti Bordogna 2012, 100-102)

A mio parere, a queste categorie formulate da Tognetti Bordogna occorre aggiungere le donne della cosiddetta seconda generazione, nate in Italia o ricongiunte con la famiglia in età più avanzata, la cui presenza è ufficializzata dal loro ingresso nella scuola. Sono uno strumento per i loro genitori e aumentano le possibilità di incontro e confronto con la pluralità e la diversità.

3. Metodologia

In questo quadro risulta interessante chiedersi chi siano le donne nella migrazione, quali siano i loro pensieri, le loro preoccupazioni, come sono configurati gli spazi per la negoziazione e come si articolano i vari ambiti della loro vita: famiglia, lavoro, aspirazioni personali, società d'approdo e società di partenza. È stato possibile indagare questi temi nella provincia di Treviso, in occasione del tirocinio che ho svolto presso la Cooperativa Sociale "Una casa per l'Uomo" di Montebelluna, tra marzo e giugno 2022. La Cooperativa è di tipo A1 e nasce nel 1992 con lo scopo principale di promuovere l'inclusione e l'integrazione sociale dei cittadini, attraverso l'ideazione, la progettazione e la gestione di servizi sociali ed educativi. Il lavoro della Cooperativa si sviluppa per dare risposte alle diverse necessità poste dalle condizioni di contesto, in particolare per quanto riguarda il fenomeno migratorio e la violenza di genere. I servizi offerti coinvolgono diversi ambiti della vita, dalla necessità di una casa come posto sicuro dove poter intraprendere un nuovo percorso di vita, all'accompagnamento nell'educazione dei figli, dalla tutela delle vittime di violenza di genere alla promozione di pratiche innovative e virtuose di collaborazione tra enti di diversa natura operanti sul territorio.

Per condurre questa ricerca, si è ritenuto più adeguato l'approccio qualitativo. In primo luogo permette di dare voce alle esperienze di vita delle intervistate nella loro complessità, in quanto ogni traiettoria personale presenta caratteristiche specifiche e in questo senso difficilmente si può trovare una risposta univoca e ascrivibile a teoria generale; in secondo luogo la ricerca qualitativa predilige l'approfondimento del dettaglio e risponde alla necessità di governare la complessità dei fenomeni di studio permettendo di affrontare discorsi più articolati e ricchi dei punti di vista delle partecipanti; infine la scelta di impiegare un approccio qualitativo permette di riportare ampie citazioni di soggetti che frequentemente rimangono esclusi o periferici nelle narrazioni. Per quanto riguarda la tecnica che è stata impiegata per questa ricerca, si è ricorsi da un lato alle interviste semi-strutturate, dall'altro all'osservazione partecipante. (Cardano 2011)

Per quanto riguarda l'analisi dei contenuti delle interviste, dopo aver raccolto le testimonianze, queste sono state ascoltate e trascritte riportando in maniera fedele quanto raccontato dalle protagoniste. In questa fase si è posta una questione di ordine etico per

quanto riguarda la scelta di una trascrizione fedele o che permetta, tramite alcune correzioni, di cogliere il senso generale del discorso. Da un lato ci si chiede quanto chi scrive possa intromettersi e correggere il discorso di qualcun altro, agendo come colui/colei che sa cosa dire e come sia giusto farlo; dall'altro la volontà di permettere che il senso di quanto è stato affermato, corredato di linguaggio non verbale, comprensibile solo ai presenti sulla scena, non sia compromesso da un eccesso di zelo. Si è deciso dunque di riportare fedelmente i frammenti tratti dalle interviste laddove il senso, nonostante alcune sviste grammaticali, si riuscisse a comprendere e di correggere quanto detto solo nei casi in cui questi avevano delle ripercussioni sul senso delle affermazioni. Dopo questa fase, si è passati a leggere le trascrizioni al fine di identificarne i segmenti più rilevanti e significativi, individuando in una seconda fase di analisi i temi più forti e ricorrenti. A partire da questi temi e avendo come riferimento la letteratura sul tema della migrazione femminile, sono stati costruiti i capitoli in cui si è dato spazio ad ulteriori riflessioni e contestualizzazioni alla luce del quadro teorico e concettuale elaborato nel primo capitolo e di rielaborazioni personali. Infine, i nomi delle protagoniste e delle persone citate nelle loro interviste sono stati sostituiti da pseudonimi per garantirne l'anonimato.

Per quanto riguarda l'osservazione partecipante, durante il tirocinio ho avuto l'opportunità di prendere parte a un ciclo di incontri dedicato a donne con *background* migratorio intitolato "Donne dal mondo" che aveva l'obiettivo di trasmettere alcune informazioni importanti circa i servizi del territorio dedicati alle donne. Allo stesso tempo, ho offerto il mio supporto durante gli incontri del laboratorio di italiano orientato a sostenere le madri nel percorso di apprendimento dell'italiano e di sostegno ai figli durante lo svolgimento dei compiti. Inoltre, è stata organizzata una gita a Venezia con alcune delle intervistate durante la quale sono emersi alcuni temi risultati poi rilevanti ai fini di questa ricerca. Grazie a queste occasioni di vicinanza e condivisione, ho potuto osservare altri elementi di contesto che hanno nutrito e conferito maggiore solidità ai contenuti delle interviste.

Si ritiene opportuno mettere in evidenza alcuni aspetti che hanno caratterizzato e in parte limitato lo svolgimento di questa ricerca. In primo luogo, quando la ricerca ha preso avvio ciò che si voleva indagare era il rapporto tra le madri nella migrazione e il mondo

della scuola, ma questo proposito si è dovuto riadattare in corso d'opera perché il materiale raccolto e le condivisioni con le intervistate è stato piuttosto limitato. Le interviste presentano infatti una buona parte di domande legate al mondo della scuola, ma non si tratta necessariamente della parte più interessante, al contrario erano altri gli aspetti di su cui c'è stata maggiore apertura e scambio e l'occasione di mettere in luce altri temi poteva essere gestita e organizzata in maniera più virtuosa. In secondo luogo, ma strettamente legato a quanto già espresso, i limiti linguistici hanno giocato un ruolo nelle interazioni, in particolare con alcune madri disposte sì a raccontarsi, ma profondamente limitate da una scarsa conoscenza dell'italiano nel loro caso e una scarsa o nulla conoscenza della loro lingua nel mio. Certo, su alcuni temi ritenuti particolarmente importanti è stato più facile comprendersi, in altri la conversazione si è interrotta e si è dovuta ricalibrare. Questo ha fatto sì anche che chi conduceva i colloqui avesse dei turni di parola più lunghi di quanto auspicato. Infine, questa ricerca si è vista profondamente limitata dai tempi, sia delle intervistate tra le quali molte durante l'estate non ci sarebbero state, sia del progetto attraverso il quale ho potuto conoscerle. Il progetto infatti si chiudeva con la chiusura dell'anno scolastico e con esso anche la mia possibilità di rimanere in contatto e visitarle quando ancora la ragione del nostro scambio era vivida.

Obiettivo di questa ricerca è stato quello di esplorare e descrivere un fenomeno, per questo motivo si ritiene che le interviste possano favorire l'autonarrazione delle protagoniste. Sono state svolte semi-strutturate per non rischiare di incorrere in silenzi troppo lunghi, frasi brevi e concise o risposte stereotipate. La traccia dell'intervista è servita per nutrire il racconto e per delineare i confini entro cui muovere i passi. Le interviste sono state registrate con il consenso delle narratrici, che è stato richiesto verbalmente a inizio intervista. La registrazione risultava fondamentale per poter concentrarsi e interagire efficacemente con le narratrici nel corso dell'intervista. (La Mendola, 2009) Sono state intervistate 8 persone attraverso 5 interviste individuali e 1 di gruppo¹⁵. La scelta di realizzarla in gruppo ha favorito una maggiore fiducia e un aiuto essenziale per chi non parlava bene italiano. La difficoltà riscontrata maggiormente

riguardava infatti la ridotta padronanza linguistica di alcune intervistate, le quali tuttavia hanno saputo esprimere i concetti che risultava importante trasmettere. I casi scelti hanno tutti tre caratteristiche in comune, cioè il fatto di essere arrivate in Italia tramite ricongiungimento familiare, di risiedere nella provincia di Treviso e di avere dei figli che frequentano la scuola primaria e/o secondaria.

Rispetto alle questioni etiche di questa ricerca, il nodo centrale ruota attorno al consenso alla registrazione e alla presentazione della finalità di questa ricerca. Infatti, in alcuni casi le narratrici non erano familiari con il mondo universitario e la ricerca sociale, pertanto non è risultato sempre chiaro il motivo per cui si facevano alcune domande e perché avevo la necessità di registrare le risposte. In alcuni casi le narratrici non possedevano una padronanza dell'italiano tale da consentire una comunicazione efficace: in questo caso si è scelto di svolgere le interviste in francese o di realizzare interviste di gruppo al fine di facilitare la traduzione. La scelta di realizzare le interviste con le donne che ho conosciuto durante il tirocinio è stata certamente vantaggiosa in quanto la relazione di fiducia che si è instaurata ha permesso di organizzare agevolmente le interviste.

Infine, si ritiene importante sottolineare il posizionamento entro cui l'interesse per i temi di questa ricerca si è sviluppato. In contrapposizione con il concetto di "sorellanza globale" e diversamente da alcune posizioni del femminismo occidentale in cui viene assegnato un rigido ruolo di vittime alle cosiddette "donne del Terzo Mondo" e un ruolo di sorelle maggiori alle femministe bianche ed occidentali, le quali indicano la via della liberazione e la fase di una lotta femminista comune, che di diverso sembra avere solo le forme e l'intensità, questa ricerca tenta di riportare una riflessione attorno all'*agency* di alcune madri nella migrazione, situate in un tempo e in uno spazio ben definito. Questa ricerca si colloca nell'ampio ed esteso dibattito sulle possibili e diverse configurazioni di *agency* e struttura, tenendo ben presente che ha delle responsabilità chi ignora

gli ulteriori assi di differenziazione lungo i quali si articola la concreta esperienza storica di quelle donne, primo fra tutti quello razziale; le differenze tra donne (di

¹⁵ Si veda la tabella riportata in appendice per una scheda anagrafica riassuntiva delle donne intervistate. I nomi utilizzati sono pseudonimi per mantenere la privacy delle protagoniste.

classe, di appartenenza etnica, di collocazione geografica, e in generale di posizionamento rispetto alle coordinate del potere globale) rimarrebbero offuscate dietro l'ideologia della comune oppressione, della sorellanza universale.” (De Petris 2005, 262-263)

L'intento è quello di far luce su alcune necessità dell'oggi per rinnovare una pratica femminista che rischia fortemente di diventare un tema *mainstream* e a senso unico. Per scongiurare derive essenzialiste e miopi rispetto alla condizione delle donne, molto eterogenea nel nostro paese, la risposta si trova nel “confronto e la coalizione intorno ad un progetto comune.” (Campani 2000, 89) E perché questo sia anche solo visibile lontanamente, occorre confronto, dialogo, conoscenza reciproca.

4. Contesto: le migrazioni a Treviso

Questa ricerca si è svolta nella provincia di Treviso, uno dei principali poli di attrazione dell'immigrazione straniera in Veneto. Il Veneto è la quarta regione italiana per incidenza percentuale di cittadini/e stranieri/e sul totale dei residenti (9,8%). Treviso è al terzo posto dopo Verona e Padova con 92.110 unità e rappresenta il 18,1% della popolazione straniera residente in Veneto. (Regione Veneto 2021) Questi numeri hanno fornito le basi per una rappresentazione strumentalizzata dell'immigrazione in Veneto, che è andata costruendosi fin dagli anni Ottanta e che ha in qualche modo distorto la percezione del fenomeno. Il processo di insediamento della popolazione immigrata non può essere contestualizzato senza fare riferimento al colore politico prevalente nella storia di questa regione. Come suggeriscono Adriano Cancellieri, Giovanna Marconi e Stefania Tonin è interessante osservare come il consolidamento del consenso della Lega in questa regione sia andato di pari passo con il fenomeno migratorio. Gli stessi autori sottolineano che:

la lotta all'immigrazione [...] ¹⁶ è senza dubbio tra i fattori che hanno contribuito al vasto consenso elettorale che essa ha ottenuto, seppur con alti e bassi, in terra Veneta. Non solo. La Lega si è maggiormente affermata fuori dalle aree metropolitane, in quegli stessi territori dove il miracolo del Nord-Est, fatto di distretti industriali imperniati su di una miriade di piccole e medie imprese, era tra i principali fattori di attrazione di manodopera straniera. (2014, 27)

Da roccaforte della Democrazia Cristiana in passato, la provincia di Treviso diventa patria della Lega dove si afferma parallelamente all'aumento della popolazione immigrata. Con slogan sempre più espliciti e razzisti, "clandestini ed extracomunitari" diventano il nemico pubblico numero uno. Luca Zaia e lo "sceriffo" Giancarlo Gentilini sono le personalità più di spicco della Lega, che hanno allontanato il fenomeno migratorio dai binari della comprensione razionale di un fenomeno complesso, associandolo alla sicurezza e all'ordine pubblico, anche attraverso la promulgazione di ordinanze discriminatorie. Sebbene oggi il consenso sia più contenuto, i discorsi xenofobi

¹⁶ Frammento non citato su scelta dell'autrice.

e razzisti hanno attecchito e rimangono ancora degli zoccoli duri nelle narrative sulla migrazione.

Il fenomeno migratorio in Veneto ha conosciuto diverse fasi. Negli anni Settanta si registra l'arrivo di studenti universitari filippini e somali che trovano lavoro come collaboratori domestici e di cittadini provenienti dalle zone dell'ex-Jugoslavia che vengono impiegati nel settore dell'edilizia e dell'industria. Anche il numero dei cittadini di origine marocchina si è ben presto consolidato sino a diventare uno dei gruppi nazionali più consistenti della regione, insieme a cittadini albanesi e serbo-montenegrini. Con l'allargamento dell'Unione Europea nel 2007, l'Italia è stata interessata dall'aumento di ingressi di cittadini provenienti da paesi dell'Europa centro-orientale, primo fra tutti la Romania. (Cancellieri *et al.* 2014) Sono diversi i fattori che sin dagli anni settanta hanno attirato diversi gruppi di immigrati: dalla forte domanda di manodopera proveniente dai distretti industriali locali di tipo manifatturiero, al rapido e progressivo invecchiamento della popolazione insieme alla diminuzione della coorte economicamente attiva che ha determinato un'impennata nella domanda di lavoro domestico - settore dove sono per lo più impiegate le donne. I/le cittadini/e immigrati/e hanno trovato un impiego nei distretti industriali, nella fitta rete di piccole imprese legate ai settori del *Made in Italy* e della metal-meccanica (Della Puppa 2015), dove le mansioni maggiormente richieste sono scarsamente retribuite, poco qualificate e spesso si identificano con i lavori 3D - *dirty, dangerous, demanding*. Citando Della Puppa, la popolazione straniera in Veneto si caratterizza per una forma di inserimento "interstiziale" (2015), insediandosi, sia per quanto riguarda il mercato del lavoro che il mercato immobiliare, nel *continuum* "rururbano" (Della Puppa 2015, 19) tipico della regione, caratterizzato da una diffusa presenza di comuni di piccole e medie dimensioni dove spesso sorgono aree industriali, intervallate da vaste zone agricole senza soluzione di continuità. Sono in particolare i piccoli comuni, più che le grandi città, a essere diventati terra di approdo e residenza per i cittadini/e immigrati/e. Le aree più significativamente interessate dal fenomeno si trovano nella fascia pedemontana, dove

la rete e il sistema delle piccole e medie imprese esprime al meglio la sua capillare diffusione. In questa striscia di territorio, che attraversa orizzontalmente il Veneto dal confine orientale con il Friuli Venezia Giulia a quello occidentale con la

Lombardia, è infatti possibile individuare, scendendo ulteriormente nel dettaglio, una miriade di realtà comunali a loro volta caratterizzate da una particolare concentrazione di popolazione immigrata. Piccoli centri, dunque, che si contraddistinguono per dimostrare tassi d'incidenza massimi in regione. Si tratta di aree prossime o coincidenti a sistemi industriali di notevole e riconosciuta importanza come nei casi dell'Opitergino, del Coneglianese e dell'Asolano in provincia di Treviso o della zona tra Montebelluna, Montebelluna Maggiore, Arzignano e Lonigo. (Della Puppa 2014, 32)

Per questo tipo di insediamento periferico e provinciale sono determinanti, oltretutto alla domanda di lavoro, anche le reti di connazionali che si scambiano informazioni e fungono da cuscinetto per i nuovi arrivati offrendo supporto materiale e morale. Nell'ultimo decennio, complice anche la crisi economica e più recentemente l'emergenza sanitaria, si è registrato un rallentamento nella congiuntura economica che non ha tardato a far sentire i suoi effetti nel mercato del lavoro, cambiando le condizioni strutturalmente favorevoli di questo territorio. Si registrano inoltre casi di rimpatrio per periodi più o meno lunghi di una parte dei nuclei familiari, solitamente moglie e figli, o di singole persone che continuano il loro percorso migratorio spostandosi in altre città o espatriando in altri paesi europei dopo aver ottenuto la cittadinanza. (Della Puppa 2014)

Nel corso dell'ultimo decennio, sono state osservate le tendenze che caratterizzano la presenza straniera nella Regione Veneto: in primo luogo si osserva una contrazione del peso della presenza straniera femminile; in secondo luogo è ancora prevalente la quota di provenienze europee, nonostante i flussi migratori provenienti da paesi terzi si siano intensificati; in ultimo, benché le classi di età della popolazione straniera si concentrino per lo più nelle coorti più giovani, determinando una forte differenziazione anagrafica rispetto all'età media nazionale, si registra un lento processo di invecchiamento. (Osservatorio Immigrazione Regionale 2022, 17)

4.1. La migrazione femminile in provincia di Treviso

Al primo gennaio 2022 risultano 5.193.669 stranieri/e residenti in Italia, di cui 2.531.043 sono uomini e 2.662.626 sono donne, andando a costituire circa il 51,27% della popolazione straniera residente in Italia. Il Veneto ricalca questi numeri, con una

presenza totale di 507.601 stranieri/e residenti, di cui 247.926 uomini e 259.675 donne, circa il 51,16% e sono 46.725 le donne straniere residenti nella provincia di Treviso.¹⁷ A partire dal 2011 la componente femminile si è gradualmente consolidata registrando tuttavia, a partire dal 2018, un rallentamento che ha riportato ad un bilanciamento del numero di uomini e donne stranieri/e residenti. Un dato interessante riguarda la differenza della presenza femminile a seconda dei gruppi nazionali: alcuni di essi sono caratterizzati da una forte prevalenza della componente maschile, mentre altri invece si contano una presenza femminile nettamente maggioritaria. Al 1° gennaio 2021, i paesi di cittadinanza che contavano una maggiore presenza femminile nella provincia di Treviso sono stati in ordine la Romania, l’Ucraina, la Moldavia e il Brasile. Il Marocco e la Cina, sebbene il numero della presenza femminile non superi quello della presenza maschile, rappresentano le due comunità di donne straniere più numerose della provincia.

Tab. 1 - Persone residenti nella provincia di Treviso al primo gennaio 2021¹⁸

Cittadinanza italiana	Altra cittadinanza	
880.415	92.175	
	Uomini: 45.420	Donne: 46.755
Paese di cittadinanza	Totale	Donne
Romania	20.595	11.250
Albania	7.395	3.705
Moldavia	3.200	2.130
Ucraina	3.650	2.860
Macedonia	4.970	2.500
Bosnia-Erzegovina	1.040	465
Kosovo	4.585	2.005
Marocco	8.430	4.465

¹⁷ La popolazione residente non include tutti i cittadini e le cittadine in possesso di un regolare permesso di soggiorno, ma privi/e di iscrizione anagrafica e i cittadini/e privi di un regolare permesso di soggiorno. Fonte: dati Istat, disponibile qui: <https://www.istat.it/it/popolazione-e-famiglie?dati> Consultato in data 04/08/2022.

¹⁸ Nella tabella sono state inseriti solo i paesi di cittadinanza la cui presenza numerica totale supera le 1.000 unità. Costa d’Avorio e Burkina Faso sono stati comunque inclusi poiché alcune delle intervistate provengono da questi due paesi. Inoltre, questi numeri fanno riferimento alla popolazione residente, per cui non include persone regolarmente soggiornanti prive di iscrizione anagrafica nonché coloro che non possiedono un titolo di soggiorno regolare.

Ghana	1.625	640
Nigeria	2.335	895
Senegal	2.820	910
Burkina Faso*	875	335
Costa d'Avorio*	680	255
Cina	9.460	4.615
India	2.715	1.165
Bangladesh	2.095	795
Pakistan	725	135
Brasile	1.180	835

Fonte: elaborazione dati da Veneto Immigrazione

Dopo una breve panoramica statistica, passiamo a identificare i profili delle donne nella migrazione in provincia di Treviso. A questo proposito, è interessante ricostruire un *identikit* a partire dalle età, il grado di istruzione, le aree di insediamento, i percorsi migratori e le strutture familiari, il rapporto con il mondo del lavoro e le esperienze di maternità. L'osservazione di queste dimensioni permette di ricostruire le caratteristiche di contesto in cui vivono le donne nella migrazione. Come sottolineato nel precedente capitolo, è fondamentale adottare un approccio intersezionale, in particolare quando si prendono in considerazione le donne nella migrazione: osservare alcuni dei diversi aspetti che conformano la struttura sociale entro cui si svolge la loro vita permette di situare e comprendere in maniera più completa le scelte e le azioni quotidiane delle protagoniste di questa ricerca. A questo scopo, si prenderanno in esame i principali paesi di cittadinanza della presenza femminile in provincia di Treviso e i paesi di riferimento delle donne intervistate per questa ricerca: Romania, Albania, Moldavia, Ucraina, Macedonia, Kosovo, Marocco, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Cina e India.

4.2. Età, aree di insediamento, maternità

Rispetto alle coorti considerate, la popolazione femminile residente in Veneto e similmente in provincia di Treviso, si concentra per lo più nelle fasce d'età compresa tra i 35 e 49 anni. L'età delle donne nella migrazione tende a dipendere in buona parte dai

singoli percorsi migratori intrapresi, ora condivisi con la comunità o la famiglia di appartenenza, ora esiti di scelte individuali dettate da necessità di diverso ordine e natura.

Tab. 2 - Donne straniere residenti a Treviso e in Veneto per fascia d'età al primo gennaio 2021

	20-24	25-29	30-34	35-39	40-49	50-59	60-65
Treviso	2.463	3.747	4.775	5.045	9.203	6.367	2.564
	13.53	20.19	27.62	28.75	51.11	35.64	14.53
Veneto	2	7	5	4	5	1	6

Fonte: elaborazione dati da Istat

Interessante è anche incrociare i dati relativi alle fasce d'età con la cittadinanza: la popolazione femminile rumena presenta una maggiore concentrazione nella fascia d'età tra i 30 e i 39 anni, quella albanese tra i 30 e i 35 anni, quella ucraina tra i 50 e i 65 anni, quella marocchina tra i 25 e i 40 anni, quella cinese tra i 30 e i 50 anni mentre quella indiana tra i 30 e i 35 anni.¹⁹ Sebbene i dati disponibili non siano dettagliati per provincia, ma si riferiscono all'Italia nel suo complesso, è comunque possibile sottolineare quanto osservato nel rapporto dell'Osservatorio Regionale Immigrazione della Regione Veneto in cui si afferma che per quanto riguarda la componente straniera della provincia,

La struttura per età della popolazione straniera si conferma ancora mediamente più giovane di quella italiana, con una bassa presenza di anziani (anche se in progressiva crescita). In particolare, la distribuzione dei residenti stranieri risulta concentrarsi nelle classi centrali d'età e tra le fasce più giovani della popolazione. (Osservatorio Regionale Immigrazione 2022, 19)

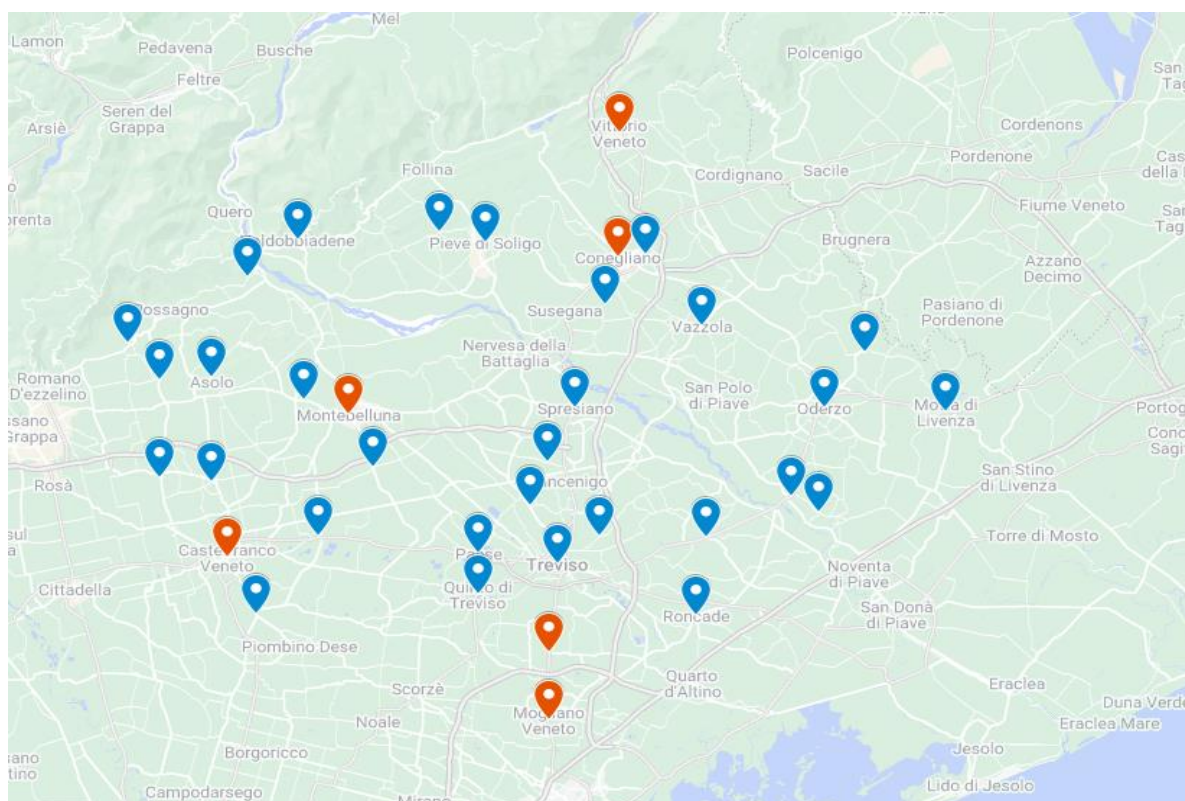
Come si vedrà in seguito, la provincia di Treviso si caratterizza per una netta maggioranza di donne emigrate individualmente, provenienti in particolare dai paesi dell'Europa orientale come esito della crescente domanda di lavoro domestico e di cura; non deve dunque sorprendere che la fascia di età prevalente faccia parte della popolazione in età lavorativa. Sono spesso le madri ad emigrare, affidando le cure dei

¹⁹ Fonte : <https://censimentigiornodopogiorno.it/stranieri-in-italia/>; consultato in data 22/08/2022

propri figli rimasti nel proprio paese di origine agli altri membri della famiglia, determinando nuove organizzazioni dei ruoli di genere nei contesti di partenza.

Per quanto riguarda le aree di insediamento, si può osservare in *Fig.1* che sono presenti su tutto il territorio provinciale, con alcuni picchi (indicati con i punti rossi) in cui la presenza femminile è particolarmente numerosa e supera quella degli uomini. In particolare si tratta di Vittorio Veneto, Conegliano, Montebelluna, Castelfranco Veneto, Preganziol e Mogliano Veneto. Si tratta dei comuni più popolosi e dove hanno sede tra i più importanti poli industriali, agricoli e artigianali della Regione.

Fig. 1 - Concentrazione donne straniere nella provincia di Treviso



Fonte: mappa elaborata su dati Istat

Infine, diversi rapporti e dati confermano il crescente contributo delle madri di cittadinanza straniera alla natalità del nostro paese. I dati Istat relativi al 2020 rivelano un tasso di fecondità di 1,17 per donna per quanto riguarda le cittadine italiane e 1,89 nel caso delle donne straniere. La differenza è ancora più evidente nel caso della provincia di Treviso dove per le donne di cittadinanza italiana si contano 1,21 figli contro 2,16 figli

nel caso delle donne con cittadinanza straniera. Continuano a permanere differenze a seconda della cittadinanza e delle caratteristiche dei vari gruppi nazionali e dei diversi progetti migratori, primi fra tutti la Romania e il Marocco.

Tab. 6 - Nati stranieri in Veneto per principali paesi di cittadinanza, 2020

Cittadinanza	2020
Romania	1.705
Marocco	902
Albania	498
Bangladesh	498
Cina	334
Nigeria	333
India	331
Moldova	281
Sri Lanka	248
Kosovo	220
Altro	1.398
Totale	6.748

Fonte: Osservatorio Immigrazione Regione Veneto su dati Istat

4.3. Profili migratori: il ricongiungimento familiare

Se osserviamo i dati relativi al 2020 relativi alla Regione Veneto, osserviamo che sul totale dei permessi di soggiorno rilasciati in Veneto nel corso del 2020, su 10.277 sono 7.143 i permessi rilasciati per motivi familiari. Nella tabella successiva relativa alla provincia di Treviso, si conferma la stessa tendenza.

Tab. 3 - Ingressi nell'anno di cittadini/e non comunitari per motivo di permesso relativi all'anno 2020, Regione Veneto

Motivo del permesso	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo, richiesta asilo e motivi umanitari	Residenza elettiva, religione, salute	Tutte le voci
Totale	1.556	7.143	529	433	616	10.277

Fonte: elaborazione dati da Istat

Tab. 4 - Ingressi nell'anno di cittadini/e non comunitari/e per motivo di permesso relativi all'anno 2020, provincia di Treviso

Motivo del permesso	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo, richiesta asilo e motivi umanitari	Residenza elettiva, religione, salute	Tutte le voci
Totale	157	982	8	86	89	1.322

Fonte: elaborazione dati da Istat

Questi dati non devono sorprendere se si considera che, di fronte al quadro normativo italiano in tema di immigrazione, il ricongiungimento familiare rappresenta ad oggi uno dei - quasi assenti - canali di accesso legali.

Sin dagli anni Novanta la composizione delle donne nella migrazione si caratterizzava per una folta presenza di donne del ricongiungimento familiare, che entrano in Italia grazie al fatto che i loro mariti hanno creato le condizioni perché ciò possa avvenire. In questa fase sono le donne velate ad arrivare e accanto a loro vanno ricordate anche le donne che, partite negli anni Settanta e Ottanta, riescono a farsi raggiungere da marito e figli/e. Nonostante la scelta migratoria non sia agita in prima persona, questo rappresenta spesso l'unico modo per poter migrare e il fatto di trovarsi in un paese e contesto altro "le costringe/induce a confrontarsi con altre donne, altre regole, altri costumi, oltre ad assumere un nuovo ruolo di moglie migrante, con non poche tensioni e conflitti." (Tognetti Bordogna 2012, 90) Possono aprirsi nuovi spazi per rinegoziare alcune abitudini - come uscire da sole o con le amiche, prendere l'autobus, prendere la patente, lavorare - e la divisione dei compiti all'interno della sfera familiare non può ricadere unicamente né su uno solo dei due partner, né sul *network* familiare rimasto nel paese di origine. La donna ricongiunta nella maggioranza dei casi arriva senza conoscere la lingua e non può occuparsi di sbrigare in autonomia tutte le pratiche relative, per esempio, all'inserimento dei figli nel sistema scolastico o sanitario, né il marito può permettersi in ogni occasione di prendere dei permessi dal lavoro. In altre situazioni invece l'esperienza del ricongiungimento può intensificare la dipendenza della donna dal marito, specialmente nei casi di famiglie isolate e prive di *network*. Non è raro che alcune delle donne ricongiunte poi vadano e vengano dal paese di origine, rimanendo all'estero anche

per lunghi periodi, soprattutto dopo aver ottenuto la certezza dei documenti. Questo tipo di immigrazione non appartiene al passato, ed infatti come si è visto, è ancora un fenomeno attuale. Dal 2011 il principale motivo di ingresso più diffuso è il ricongiungimento familiare (Blangiardo 2019, 12); in questo senso occorre sottolineare che esistono importanti differenze di genere, infatti se per le donne il ricongiungimento familiare rappresenta il principale canale di accesso, per gli uomini la principale motivazione per l'ingresso è l'asilo. La disciplina che regola l'ingresso dei membri della famiglia di un/a cittadino/a straniero/a in territorio italiano è contenuta nel Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (d.lgs. 286/98 e successive modifiche)²⁰. L'*iter* burocratico e le pratiche da seguire per ottenere il nulla osta al ricongiungimento sono molto complessi e difficili da gestire in autonomia. Per chi si rivolge agli uffici preposti, non è detto che il percorso sia privo di intoppi, chi si rivolge ad agenzie private potrebbe incorrere nella richiesta di compensi *extra* e piuttosto onerosi per i servizi erogati. Fatta eccezione per i cittadini e le cittadine a cui è stata riconosciuta la protezione internazionale (asilo o protezione sussidiaria), viene richiesto di dimostrare una serie di requisiti legati alla disponibilità di reddito e alloggio che sono sempre più restrittivi. Se l'istituto del ricongiungimento è pensato per stabilizzare la famiglia straniera, è facile osservare come questa finalità venga contraddetta dalla scelta da un lato di restringere i soggetti ricongiungibili e dall'altro di innalzare i requisiti per l'ottenimento del nulla osta. Non tutti i membri della famiglia godono degli stessi diritti, l'accesso a questo istituto è differenziato a seconda che si tratti di figli/e minorenni o maggiorenni o nel caso in cui si vogliano ricongiungere i genitori: la normativa sul ricongiungimento va così a definire un modello di famiglia ideale e si identifica chi, all'interno della famiglia, ha diritti di cittadinanza e questa "stratificazione" mette in discussione il progetto di stabilizzazione familiare di questo istituto. (Tognetti Bordogna 2011, 38)

²⁰ Per un approfondimento sul quadro normativo, si rimanda a questa pagina: <https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione>

4.4. Lavoro e grado di istruzione

Se a livello regionale il secondo motivo del permesso è legato all'asilo e ai motivi umanitari, nella provincia di Treviso un'altra significativa porzione di permessi viene concessa per motivi di lavoro. Dando una rapida occhiata ai dati Istat rispetto al grado di istruzione dei cittadini e cittadine straniere rispetto al 2020, osserviamo come a livello nazionale il livello di formazione risulta più alto tra le cittadine straniere.

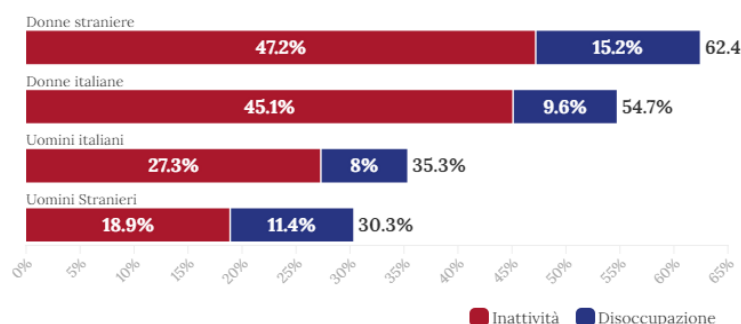
Tab. 5 - Stranieri residenti per sesso e- titolo di studio dai 15 anni e oltre, anno 2020

Territorio	Titolo di studio	Licenza di scuola elementare, nessun titolo di studio	Licenza di scuola media inferiore	Diploma	Laurea e post-laurea	Totale
Italia	Maschi	220.000	950.000	620.000	148.000	1.938.000
	Femmine	215.000	943.000	803.000	297.000	2.258.000
	Totale	435.000	1.893.000	1.423.000	445.000	4.196.000

Fonte: Openpolis su elaborazione dati da Istat

Questa situazione complessiva sembra confermarsi anche in anni più recenti, come sottolineato nel Sesto Rapporto Annuale dell'Osservatorio sulle Migrazioni (2022). Nonostante il loro livello di istruzione risulti essere in media più elevato rispetto a quello degli uomini, le donne straniere subiscono un doppio svantaggio nel mercato del lavoro, perché donne e perché straniere. Lo svantaggio riguarda sia la possibilità di occupazione, sia la distribuzione del reddito. La partecipazione al mercato del lavoro delle donne straniere è contenuta, inferiore a quella delle italiane, anche se presenta importanti differenziazioni in relazione al paese di origine.

Fig. 2 - Tasso di inattività e disoccupazione, italiani e stranieri, per genere (2020)



Fonte: Secondo Welfare, elaborazione Openpolis su dati Istat²¹

Più della metà delle donne straniere nel nostro paese è dunque inattiva o disoccupata, ma esiste anche una componente sempre più numerosa di donne straniere lavoratrici. La presenza delle donne nel mercato del lavoro è cresciuta sin dagli anni Settanta e si è gradualmente aperta in direzione di altri settori. Se inizialmente il loro inserimento lavorativo era maggiormente rappresentato nel settore dei servizi domestici, dagli anni Ottanta da lavoro domestico domiciliare inizia ad affermarsi anche quello ad ore, garantendo una maggiore libertà ed autonomia. Negli anni Novanta le donne iniziano a lavorare anche nelle imprese di pulizia ed entrano in piccole cooperative. Negli ultimi due decenni le donne assumono una grande visibilità per quanto riguarda il lavoro di cura, benché siano in aumento anche attività autonome e imprenditoriali.

Una delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano degli immigrati in Italia riguarda un certo livello di segregazione in determinati settori e nei livelli meno qualificati e retribuiti della struttura occupazionale (Cancellieri *et al.* 2014). Questo è vero anche nel caso delle donne straniere, a cui spesso sono riservati i settori del lavoro domestico e della cura. Sono molti gli studiosi e le studiose che hanno messo in evidenza il rapporto tra l'invecchiamento della popolazione italiana, i limiti crescenti del sistema di welfare italiano e l'aumento della domanda di questo tipo di figure professionali. La presenza di assistenti familiari e collaboratrici domestiche è ciò che consente alle donne italiane di poter lavorare fuori casa e conciliare gli impegni familiari e lavorativi, senza tuttavia scardinare in modo significativo la suddivisione del lavoro tra i generi e andando

²¹ Consultato in data 04/08/2022. Disponibile qui: <https://www.secondowelfare.it/immigrazione-e-accoglienza/il-gender-gap-e-le-donne-straniere/>

a sostituire il lavoro delle donne con quello di donne più povere. (Tognetti Bordogna 2012, 67) La presenza femminile in questi settori è in continuo aumento e sembra trascendere i confini regionali. Il Veneto conferma questa tendenza essendo il settore domestico uno dei principali settori di inserimento lavorativo, in particolare per le donne. “In Veneto tra i lavoratori regolari occupati in questo comparto [...]”²² la presenza delle donne straniere raggiungeva, nel 2019, il 68% del totale.” (Osservatorio Regionale Immigrazione 2020, 22) Si tratta di settori particolarmente esposti allo sfruttamento, le irregolarità legate ad una parziale o assente applicazione delle norme contrattuali e dipendenza dal datore di lavoro.

4.5. Il mondo della scuola

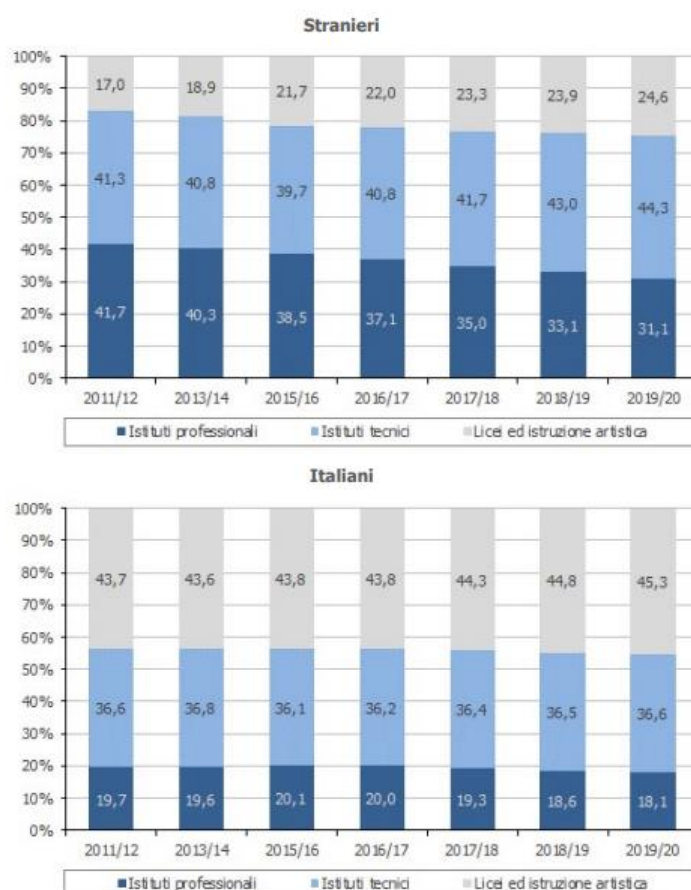
Parallelamente alla crescita dei residenti stranieri, negli ultimi dieci anni il numero di alunni e studenti con cittadinanza non italiana è costantemente aumentata nel sistema scolastico regionale. Se ci riferiamo alle prime tre province del Veneto per numero di alunni stranieri, nell’a.s.2019/20 si registravano circa 21.400 presenze a Verona, 18.400 a Vicenza e quasi 18mila a Treviso. Per citare la sola provincia di Treviso, di questi quasi 18 mila tra alunni e alunne iscritti nelle scuole primarie e secondarie della provincia, il 72,1% è nato in Italia. Come mette in luce il rapporto a cura dell’Osservatorio Regionale Immigrazione, i gruppi nazionali più numerosi di studenti e studentesse sono originari da paesi riconducibili alle cittadinanze di storica immigrazione in Italia: la Romania, il Marocco e l’Albania con una spiccata concentrazione della comunità moldava e cinese. (2022, 54) Si tratta dunque di una fetta eterogenea e consistente di popolazione, i cui genitori si interfacciano quotidianamente con il mondo della scuola e il servizi educativi.

Similmente alle tendenze registrate nel mondo del lavoro, si osserva che anche per quanto riguarda gli orientamenti formativi, “l’inserimento dei giovani stranieri nei percorsi di istruzione secondaria si contraddistingue per una prevalente canalizzazione nelle scuole ad indirizzo tecnico (44,3%) e professionale (31%)” (Osservatorio regionale

²² Frammento non citato su scelta dell’autrice

Immigrazione 2022, 56) nonostante si registri un lieve aumento delle iscrizioni nei Licei (24,6%).

Fig. 3 - Veneto. Studenti iscritti per cittadinanza e percorso di scuola secondaria di Secondo grado: composizione in percentuale



Fonte: Osservatorio Regionale Immigrazione 2022

Come sottolineato da diversi rapporti (ISMU, Osservatorio Regionale Immigrazione) la scuola presenta numerose problematiche legate agli studenti con *background* migratorio: il precoce abbandono scolastico, la generalizzata tendenza a frequentare scuole professionali e le relazioni tra genitori e insegnanti. La crisi sanitaria ha amplificato le disuguaglianze già presenti nel mondo della scuola, svelando dei punti deboli già noti e che rischiano di aumentare il divario tra gli studenti. Come vedremo in seguito, si tratta di preoccupazioni che interessano trasversalmente la maggior parte delle donne intervistate per questa ricerca.

5. Essere madre

Le donne intervistate per questa ricerca sono tutte madri, hanno dato alla luce da poco o hanno già diversi parti alle spalle, in Italia o nel paese di origine. Se finora abbiamo sottolineato l'unicità dell'esperienza migratoria femminile, segnata da diversi passaggi a seconda del tipo di traiettoria costruita, occorre ora sommare a questa esperienza anche quella della maternità che rappresenta una sfera di costruzione identitaria importante. Essere madre in un contesto diverso da quello di origine, lontane dalla propria rete di riferimento e fiducia, dovendo decifrare codici e norme sulla cura dei figli a volte anche molto lontani da quelli delle proprie origini, pone le madri nella migrazione in una condizione di maggiore vulnerabilità, sconforto, confusione e solitudine. La migrazione determina un'interruzione tra la cultura interna e quella esterna della persona migrante, il sistema di valori di riferimento viene scombinato, a volte interrotto e l'esperienza della maternità, del diventare genitori comporta notevoli cambiamenti e una necessaria riorganizzazione interna. Per chi migra questo rappresenta una sfida nella sfida: essere madre nel nostro paese non è sempre una scelta facile né agevolata, esserlo nella migrazione, lontana dalle proprie reti di supporto può infliggere ferite ancora più profonde e mettere di fronte a notevoli difficoltà. Ed è in questo momento di solitudine e lontananza dalle proprie reti di supporto, familiari e amicali, che torna a farsi sentire il rapporto con la propria madre. È il caso di due delle protagoniste intervistate.

Sofia Begotto: Torni spesso in Burkina?

Fatoumata: Da quando sono venuta qua [nel 2016, nda] non sono ancora tornata, però a dicembre voglio tornare. Voglio fare un viaggio con loro [con i suoi figli, nda]. Non conosco niente e voglio portare anche lui che è nato qua. A vedere la nonna, non lo sa neanche che ha un'altra nonna là. [...] Io la chiamo la mia mamma, però lui non parla la nostra lingua, loro parlano italiano e la mia mamma non comprende l'italiano. È difficile, loro si vedono ma niente, non si capiscono.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Fatoumata racconta di un rapporto interrotto con sua madre, la nonna dei suoi figli, i quali non la riconoscono e non la capiscono perché parla un'altra lingua. La fondamentale rete

di donne che supportano le neo-mamme durante la gravidanza, il parto, il puerperio e l'allattamento nell'esperienza migratoria si sfilaccia e così avviene anche con i legami più solidi cui si tenta di porre rimedio attraverso i canali di comunicazione sempre più sviluppati e i viaggi di rientro nel paese per far visita alla famiglia.

Da quando ho partorito ho il desiderio di conoscerla perché mi è partito proprio l'input. Immaginarci io che qualcuno mi porta via Rita adesso, io morirei quindi mi sono sentita nei suoi panni e quest'amore materno che prima non c'era, che magari è rivolto verso un'altra persona, l'ho veramente capito in lei, ho capito veramente il desiderio anche in lei di conoscermi. Insomma si può vivere solamente quando tu capisci, cammini con le scarpe delle persone, veramente cosa si prova se non non puoi capire la sofferenza delle persone se non vivi anche tu. [...] E quindi io lì l'ho capito, solamente lì ho iniziato ad avere proprio il desiderio di conoscerla. Prima era una figura che c'era però va ben, adesso non vediamo l'ora io e Destiny di andare.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Diane racconta di quando ha sentito il desiderio di incontrare la madre con cui, da molto piccola, ha interrotto i rapporti. Il desiderio di ricostruire un rapporto offuscato dai molti anni di distanza sottolinea con forza la totalità dell'esperienza della maternità come un processo trasformativo ancora più profondo se vissuto dentro dinamiche migratorie di distacchi forzati, partenze inevitabili e riscoperte inaspettate. La relazione con la propria madre riemerge con forza nell'esperienza della maternità, a tal punto intensa e incorporata da riattivare una connessione con il paese d'origine anche nel caso di una donna come Diane che fa parte della cosiddetta "seconda generazione" e che ha passato la maggior parte della sua vita in Italia. In questo senso è opportuno parlare di donne nella migrazione perché l'esperienza migratoria perdura nel tempo, non inizia e non finisce quando si parte e quando si arriva, ma porta avanti i suoi effetti nel tempo.

D'altro canto, ciò che emerge dalle interviste e che ci sembra interessante sottolineare è la permanenza del ruolo della madre come simbolo dell'amore incondizionato, del sacrificio, del coraggio. Al di là delle diverse declinazioni, ciò che accomuna le

esperienze materne raccolte è la identificazione con il ruolo di madre che dà tutto per i figli, per la quale la ragione ultima di ogni azione è il bene dei figli.

Sofia Begotto: Qual è la cosa più importante per te in questo momento?

Aminata: [sorridente, nda] Sono i miei figli.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)²³

In questo breve, ma significativo, frammento delle parole di Aminata, è racchiuso il senso profondo dell'essere madri: i figli sono un prolungamento del proprio corpo, la continuazione della propria vita ed è attraverso di loro che si dà un senso alle proprie scelte e le proprie azioni. In ambito antropologico il processo di trasformazione della donna in madre ha ispirato numerose riflessioni spesso accomunate dall'idea che l'esperienza della maternità determina sì trasformazioni di ordine biologico, ma anche una serie di adattamenti e processi sociali, diversi per ogni società di riferimento. (Tarabusi 2017) La maternità si realizza all'interno di precise e complesse dinamiche familiari e di genere e all'interno di strutture sociali che vedono ora l'affermarsi di un modello - come quello che tende a medicalizzare l'evento del parto - ora l'affermarsi di un altro. (*Ibidem*) Questa trasformazione che avviene entro specifici contesti culturali e sociali, porta con sé un insieme di letture, di orientamenti e di criteri per determinare ciò che è giusto, che è più opportuno. È il caso per esempio di Asmae quando si esprime su quanto sia importante per lei che una madre si occupi innanzitutto dei figli e della loro cura, specialmente se straniera.

Io sono contenta di questa cosa. Perché lo sai che i figli dipende dalla mamma e io sempre spiega loro che io ho dato mia vita ai miei figli. [...] C'è qualcuno cerca lavoro e li lascia ad altri e torna stanca e lascia i figli a fare i compiti [da soli, nda]. C'è queste persone, non è che non c'è, c'è e io no, non ho un lavoro e sono stata con i miei figli che do una mano, sto a casa, faccio da mangiare sano, faccio tutto, quando vengono e loro mangiano contenti

perché sono a casa tutti e tre. Fanno compiti con calma. C'è qualcuno che la moglie lavora, il marito lavora.. io non parlo di italiani, di italiani c'è genitori, io parlo degli stranieri. C'è le mamme che vanno a lavoro, quando i figli vanno a scuola, che lascia zaino, lei è stanca, forse non vede. Per me non va bene questo, per stranieri non va bene.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Essere madri coincide con la presenza, la cura, significa dare la propria vita per i figli. È facile associare questa disponibilità alla volontà di offrire il meglio ai propri figli alla frequente retorica della “mamma-coraggio”, colei che è dotata di un eroismo naturale, pronta a sacrificare qualsiasi cosa pur di sopperire alle mancanze del contesto. E ritroviamo un riferimento a questa narrativa anche nel discorso di Elisabeth.

Sofia Begotto: Ma è difficile fare la mamma, lavorare.. come fai a gestire tutto?

Elisabeth: No, non è facile ma ci serve coraggio. Serve coraggio, non è una cosa facile, soprattutto se hai tanti bambini che sono tutti piccoli devi fare su e giù, su e giù. È una questione di organizzazione.

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

La capacità innata delle donne di occuparsi di diverse incombenze contemporaneamente, sembra una risposta mitica alle mancanze in termini di servizi e assistenza all'infanzia. La “mamma-coraggio” deve farsi carico degli oneri e delle responsabilità della famiglia, oltre alle incombenze lavorative. Il coraggio diventa così una forma di resilienza, l'unica scelta possibile per chi, come Elisabeth, lavora ed è madre di tre bambini e di uno in arrivo. Se da un lato la celebrazione delle “mamme-coraggio” rivela delle personalità forti, caparbie e resistenti, dall'altro tuttavia mette in luce i limiti del sistema di servizi di sostegno alle madri.

²³ L'intervista realizzata ad Aminata si è svolta in francese, in questa e nelle successive citazioni sono riportate le traduzioni realizzate dall'autrice.

Le riflessioni e gli spunti che attraversano il tema della maternità sono numerosi, in particolare ci è risultato interessante raccogliere le testimonianze delle protagoniste attorno al senso di tristezza e solitudine provato dalle madri intervistate in occasione dell'arrivo in Italia e del primo figlio.

5.1. Tristezza e solitudine

Una delle principali difficoltà riscontrate dalle madri nella migrazione durante la gravidanza è rappresentata dal generale impoverimento delle reti relazionali e di supporto che ingenera un forte senso di isolamento. Sradicate dal contesto di origine, prive di riferimenti culturali e strumenti per decifrare le norme sociali e culturali che ruotano attorno alla maternità, si trovano in casa, sole e nel momento del parto la tendenza alla medicalizzazione di questo evento insieme alle difficoltà linguistiche producono disagio e malessere che ritroviamo anche nella raccolta di interviste di questa ricerca. Il periodo della gravidanza e quello *post-partum* espone le donne ad una maggiore vulnerabilità psichica. Come già accennato, il momento in cui si diventa genitori rappresenta un passaggio, uno spostamento da uno stato all'altro, dall'essere figli di qualcuno a essere contemporaneamente figli e genitori e questo passaggio così cruciale, se vissuto all'interno di un vuoto relazionale come quello vissuto dalle neo-mamme giunte con il ricongiungimento, può provocare un forte senso di smarrimento, confusione e solitudine.

Fadia: La prima volta quando ho partorito mio figlio Mohammed, mamma mia... Tanti pianti.

Sofia Begotto: Perché eri sola?

Fadia: No, perché la prima volta quando ho partorito, non lo so cosa sentiva il cuore. Non lo so. Ho sempre pianto, per due mesi, ho sempre pianto.

(Fadia, Marocco, 34 anni, 3 figli)

È dura. Il primo bambino durissimo. Perché ancora non capisci niente, perché quando vieni a casa qua da sola, lui piange, capito? Questa cosa... quando lui piange anche io piango. Poi al terzo già abituata io.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Emerge come durante tutto il periodo della gravidanza è previsto un accompagnamento e un monitoraggio frequente della salute della madre e del bambino e tuttavia per tutto il periodo successivo al parto non sono previsti aiuto e assistenza. Il ritorno a casa, probabilmente il momento più arduo di tutto il processo, non è accompagnato e sostenuto e questo risulta essere ancora più problematico per le madri che non possono contare su reti relazionali di supporto. (Greco 2017) In questo contesto è alta la probabilità che la madre ricorra a pratiche per l'accudimento dei figli impoverite, sia nei messaggi sia nei gesti.

In particolare, per le donne ricongiunte, se *neo-madri*, diventare madre poco tempo dopo l'arrivo nel nuovo Paese può significare vivere questo evento cruciale della propria biografia in una situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia, ai legami con la famiglia d'origine e al gruppo di appartenenza, con i saperi e i saper fare sedimentati da tempo, protettivi e rassicuranti (Giacomini, 1994).

(Tognetti Bordogna 2012, 90)

L'esperienza della maternità nella migrazione non è l'unico momento segnato dalla tristezza e dalla solitudine. Venendo a mancare il supporto della famiglia allargata e trovandosi sole, la conseguenza più frequente è quella di una graduale segregazione in casa e questo avviene in particolare alle donne del ricongiungimento. (Tognetti Bordogna 2012)

Sofia Begotto: Immagino che quando sei arrivata non sia stato facile.

Aminata: Eh [sospira e manda gli occhi al cielo, nda]. Sei chiusa dentro casa, non esci, non era facile. [...] Perché non è come nel mio paese, che vai dalla cugina, dalla nonna... Qui non ho dei parenti da andare a trovare. Quindi sono ancora sempre a casa, tranne il weekend quando mio marito ci porta a fare la spesa, al mercato. [...] Perché quando arrivi qui, non capisci la lingua, devi capire, devi imparare, imparare, ma è dura. È complicato.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)

Sofia Begotto: Quando sei arrivata in Italia è stato difficile per te?

Aicha: Sempre a casa, non lavoro, sempre a casa, i bambini, così. Difficile.

Sofia Begotto: Ti sentivi triste?

Aicha: Sì, sì, non capisco dove sono. Sì, c'è famiglia del marito, ma lontana.

(Aicha, Marocco, 4 figli)

Il vuoto relazionale dell'inizio, che spinge molte donne a stringersi attorno al marito come unico adulto con cui poter interagire, contribuisce a creare un senso di smarrimento dato anche dalla scarsa o nulla comprensione della lingua e da un ambiente circostante diverso, che non ha familiarità con ciò a cui erano abituate.

Sofia Begotto: Quando sei arrivata qui per la prima volta è stato difficile?

Fatoumata: Sì, è stato difficile perché sono rimasta a casa, non uscivo perché non conoscevo nessuno. Per fortuna che mia sorella abitava vicino a me, quando lei usciva, io uscivo con lei perché con mio marito è solo sabato e domenica, però sabato e domenica lui vuole riposarsi, non vuole uscire fuori un po'. [...] Allora siamo sempre stati a casa, io e David [suo figlio, nda], perché lui non poteva andare a scuola, all'asilo, e allora sono rimasta con lui a casa. Cucinavo, rimanevo a casa, era un po' difficile.

Sofia Begotto: Qual è stata la cosa più difficile?

Fatoumata: Parlare con le persone, perché era strano per me anche perché da noi non c'è tanto quel colore [bianco, nda], non ce n'è tanti. Se vediamo una persona, così al volo, ma qua quando siamo arrivati siete tutti [bianchi, nda]. Ero confusa, vedevo tutte le persone. Io volevo avvicinarmi e parlare però non sapevo dire le cose allora dico ciao, la persona parla con me però io non capisco.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Le parole di Fatoumata risultano interessanti perché ci ricordano anche quanto sia difficile gestire la percezione di sé e l'impatto visivo e corporeo nel passaggio da un ambiente abitato in maggioranza da persone nere verso un ambiente in cui la maggior

parte delle persone sono bianche. Ancora più significativo è il fatto che la parola “bianco” non è mai stata esplicitata, ma lasciata intendere a chi ascoltava, quasi non volesse offendere nessuno. Risulta così una testimonianza preziosa degli elementi che entrano in campo nell’esperienza migratoria: non solo reti relazionali spezzate, difficoltà comunicative, ma anche lievi traumi sensoriali quotidiani che aumentano il rimbombo, la confusione, il senso di estraneità. Un’altra conseguenza di questo isolamento, come ricorda Tognetti Bordogna, “è il rinchiudersi sempre di più nella dimensione religiosa, che offre un sostegno forte alla propria identità, oppure di isolarsi completamente da tutto e da tutti.” (2012, 91)

Sofia Begotto: Quando hai del tempo libero, cosa ti piace fare?

Aminata: Mi metto a leggere il Corano, sai quello che leggiamo per pregare.

Io leggo questo.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)

A scuola ho fatto solo arabo. Anche Corano io ho fatto. Io ho fatto Corano tanto, io adesso leggere Corano tutto.

(Abir, Marocco, 4 figli)

Durante uno degli incontri del laboratorio di italiano dove ho avuto modo di incontrare queste donne, altre partecipanti hanno raccontato che nel tempo libero leggono il Corano. Per molte sembra diventare un’ancora solida, un sostegno con cui riescono a darsi forza da un lato per superare i momenti di sconforto che caratterizzano il primo periodo dopo essere partite, dall’altro per sostenere le responsabilità del lavoro di cura che si ripete incessantemente ogni giorno, con poco riposo, come ci racconta Aicha.

Sofia Begotto: Da quando sei in Italia, qual è stata la cosa più difficile?

Aicha: Il lavoro a casa, sì, tanti bambini, bisogna preparare da mangiare, il pane, tutti i giorni.

Sofia Begotto: E riposo?

Aicha: Poco [ride, nda].

(Aicha, Marocco, 4 figli)

5.2. Reti di supporto al femminile

Come si è detto, l'assenza di una rete di supporto familiare e amicale è vista come particolarmente problematica, non solo in momenti cruciali come il parto e il puerperio, ma anche nella gestione di figli non più neonati, ma comunque bisognosi di cure e attenzioni, e delle altre incombenze quotidiane. Si presentano così “infiniti piccoli problemi, difficili da affrontare quando non si può contare su aiuti, consigli, quando si è interrotta la tradizione.” (Balsamo 1997, 128 citato in Greco 2017, 49-50) Per trovare una risposta a queste sfide quotidiane si stringono alleanze inedite e reti sociali che si basano soprattutto sui rapporti di vicinato (Campani 2000).

Prima c'era un'africana qui, una vicina. Io le lasciavo il bambino e andavo al lavoro. Ma loro si sono trasferiti da qualche altra parte, per cui per me è dura.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)

Asmae: Per il piccolo non è stato difficile, ma per gli altri sì. Anche con Adem [il secondo figlio, nda]. Grazie a una nigeriana, di colore, come una sorella. Prima abitavo a Barcon e lei viveva sotto di me, teneva sempre Zoubir [il primo figlio, nda] quando è nato il secondo. Quando succedeva qualcosa, lei teneva tutti e due, sempre chiedeva a me cosa c'è, portava Zoubir all'asilo, dopo tornava. Dopo quando lei è andata in Inghilterra, adesso quando viene qua sempre viene a trovarmi, prima lei viene a trovare me e dopo va dai suoi parenti.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Queste testimonianze raccontano dei rapporti che si instaurano tra vicine, tentativi di ricucire dei legami di supporto reciproco, di vicinato solidale, fondamentali per una madre, per una famiglia. In molti contesti di provenienza, al momento del ritorno, vi è una forte aspettativa sociale rispetto al fare “il giro dei parenti” e del “vicinato”. Il fatto che Asmae sottolinei questa precedenza data ad una non-parente, sottolinea il legame

significativo ricoperto a livello simbolico e pratico dalla vicina di origine nigeriana, inscrivendola di fatto in una rete quasi-familiare. Queste forme di solidarietà che passano inosservate, sono portatrici di un grande potenziale per costruire senso comunitario e di supporto mutuo. Notarli e dare loro più spazio di esistere, di trasformarsi in reti consolidate di aiuto dal basso rappresenta un'opportunità per le istituzioni locali, le associazioni del terzo settore, i gruppi di volontariato.

L'assenza di una rete di ausilio e sostegno che nei paesi di origine è rappresentata per lo più dalle donne della famiglia può contribuire a mutare i ruoli di genere in ambito familiare, implicando talvolta anche un maggiore coinvolgimento dei padri. Balsamo ha osservato, in particolare nell'ambito delle famiglie marocchine, come i genitori siano "costretti" ad occuparsi della cura dei figli e "a fare cose che nel paese di origine non avrebbero mai fatto" (Balsamo 1997, 66 citato in Greco 2017, 50)

Sofia Begotto: È complicato essere una mamma in questo paese?

Aminata: Eh sì, molto complicato ad essere sinceri. Perché se hai la fortuna che i tuoi genitori sono ancora qua, non è difficile, ti possono aiutare. Ma se non hai questa fortuna, come me che non ho i genitori, è dura.

Sofia Begotto: Perché non c'è nessuno che ti aiuta?

Aminata: Sì, mi aiuta solo mio marito.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)

Sofia Begotto: Con il primo chi ti ha aiutata?

Asmae: Solo mio marito.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Io mi occupo tanto della scuola. Lui non è nel gruppo, lui ha solo la nuvola [il cloud, nda] dove mettono i compiti, sono io tanto con due bambini. Sono io che li seguo. I compiti lui li aiuta, quando io ancora lavoravo, quando faccio i pomeriggi non sono a casa ed è lui che aiuta Joseph [il primo figlio, nda] a fare i compiti. È bravo, per fare i compiti con lui sono bravi. Si aiutano tanto quando non sono a casa.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

La presenza del marito, il rapporto e la suddivisione dei ruoli all'interno dell'ambito familiare cambia, si trasforma come avremo modo di vedere nei prossimi paragrafi. Oltre ad una trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia, nelle fasi cruciali in cui la necessità di attenzioni e cura è fondamentale.

Diventare madri implica anche intrattenere o intensificare i rapporti con una rete di servizi che vengono a volte intercettati grazie al "passaparola" informale con altre connazionali. Se questo può esporre a nuovi dilemmi e tensioni, tali interazioni portano anche a condividere emozioni cruciali che possono aprire nuovi terreni di mediazione tra diversi codici culturali (Bindi 2006), rompendo quel senso di sfiducia che, come vedremo, a volte madri e padri stranieri tendono a proiettare sulle istituzioni pubbliche. (Tarabusi 2017, 247)

Si comprende come nelle fasi della gravidanza e del parto siano principalmente i servizi materno-infantili del consultorio a rispondere alle diverse necessità della neo-mamme. Nelle fasi successive, in cui per le madri che lavorano o studiano si pone la questione della conciliazione, in mancanza di reti di supporto familiare, sono i servizi educativi della prima infanzia a diventare fondamentali.

Allora all'inizio è stata dura perché lei, è stato bello perché l'ho inserita insieme ad un'altra bambina più o meno dello stesso mese. Ho visto che l'altra bambina si è integrata un po' di più rispetto a Margaret [la figlia, nda] perché è molto legata a me perché io non l'ho mai lasciata a nessuno, né nonni, né zii. Essendo comunque da soli, avendo la gente distante, lei è sempre stata con me e poi la allattavo. [...] Io ho visto la ricchezza del nido per i bambini piccoli. Mio fratello ha 21 anni, lui vive da solo, lavora, studia e si mantiene da solo e lui l'hanno mandato al nido quando aveva 6 mesi. Io ho visto la sua evoluzione mentalmente, lui è sempre stato un ragazzo indipendente e Margaret è indipendente.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Diane, a differenza delle altre intervistate, è arrivata in Italia con il ricongiungimento familiare attraverso il padre e ha frequentato le scuole in Italia fin da molto piccola.

Nonostante la sua rete sia molto più estesa e strutturata rispetto a quella di altre madri presenti da meno tempo, questo frammento permette di leggere la difficoltà che riguarda molte donne la cui rete di supporto familiare e femminile si è in qualche modo spezzata. Si comprende che Diane è l'unica che si poteva occupare della figlia e che l'asilo nido rappresenta per lei uno strumento non solo di supporto al lavoro di cura, ma ne riconosce anche l'alto valore educativo. Questa sua opinione, fa notare, è entrata in contrasto con la visione dei nonni paterni del compagno, di origine nigeriana, i quali invece non erano d'accordo che si iscrivesse la bambina al nido, facendo emergere quel "senso di sfiducia" che a volte genitori stranieri nutrono nei confronti dei servizi. (Tarabusi 2017) Nella stessa occasione, dal discorso di Diane emerge anche la piena consapevolezza rispetto ai costi proibitivi e ai requisiti restrittivi che spesso hanno gli asili nido, individuando una forte carenza da parte dei servizi educativi, non disponibili per la fasce più deboli della popolazione.

Diane: Margaret è l'unica nera in tutto il nido.

Sofia Begotto: Ci sono altre nazionalità in classe di Margaret?

Diane: Non lo so, io ho visto la lista... guarda che il nido costa eh... quando mi hanno vista avranno pensato "questa che lavoro fa per mandare la figlia al nido" perché costa, il nido è un lusso.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Anche Elisabeth si è ricongiunta con il padre, ma in età più avanzata rispetto a Diane ed ha frequentato la scuola per un periodo fino ad ottenere la licenza media in Italia. Anche in questo caso emergono i limiti dei servizi educativi per la prima infanzia, in particolare perché per come sono concepiti favoriscono alcune categorie di lavoratrici e lavoratori a dispetto di altre che ne avrebbero altrettanto bisogno.

Elisabeth: Solo il primo figlio ha fatto il nido. Gli altri hanno avuto la babysitter.

Sofia Begotto: Perché costava meno?

Elisabeth: No, perché era più comodo. Perché sai che il nido inizia dalle 7.30/8.00 e finisce alle 18.00/18.30 invece se tu fai i turni - sai che in fabbrica il turno inizia alle 6.00 - come fai? Devi avere una babysitter perché alle 6.00 devi iniziare lavoro, ti serve qualcuno per accompagnarlo anche al nido, se tu fai il pomeriggio finisci alle dieci di sera, devi cercare qualcuno per ritirarli. Allora il nido va bene per chi lavora in ufficio, ma per chi fa i turni è scomodo.

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Elisabeth in questa citazione mette in luce come i servizi siano tarati su una certa tipologia di famiglia e su una determinata idea di maternità, che tende in questo modo a dimenticare e a complicare la vita di persone che, come Elisabeth, lavorano su turni. L'assenza delle reti femminili della famiglia, come si è detto, è dunque uno dei temi cruciali per le madri nella migrazione. Per sopperire a questa mancanza, che può diventare fonte di angoscia, si intensificano i rapporti sia con le donne della famiglia rimaste nel luogo di origine, sia con i pochi parenti o familiari che si trovano in Italia o in Europa. (Tarabusi 2017) La parentela infatti è il punto di riferimento più solido a cui le donne maghrebine rimangono ancorate e fedeli. (Campani 2000)

Sofia Begotto: È importante per te avere amiche vicine?

Abir: Quando io ho avuto la prima bambina, c'era amica veniva in ospedale, faceva da mangiare. Dopo prima bambina, ho avuto subito seconda. Quando mia prima figlia 7 mesi, io incinta. Con la piccola difficile andare in ospedale, mia amica prende altra mia figlia, prende a casa lei. Io rimasta quattro giorni in ospedale. Anche quando io sto male, lei prende bambina a casa con lei. Anche mogli mariti, loro sposati, famiglia. Anche un'altra cugina viene.

(Abir, Marocco, 4 figli)

Tra le donne di origine marocchina, l'appartenenza all'Islam è un elemento importante nella strutturazione delle reti sociali. (Campani 2000) Queste relazioni si strutturano

attorno all'appartenenza e alla condivisione di rituali e abitudini comuni. Le intervistate provenienti dal Marocco si conoscono da diversi anni, hanno costituito una rete solida a Veduggio, si aiutano e vicende e si trovano al parco di frequente dove i loro bambini giocano insieme. Ognuna prepara qualche pietanza da condividere o il tè alla menta e organizzano dei pic-nic con cui trascorrono il tempo libero.

Sofia Begotto: Ti capita di uscire con le tue amiche, per esempio andate mai al cinema?

Aicha: [Ridendo, nda] No, no, mai, mai. Solo con il marito. Ma vado tante volte al giardino [al parco, nda], bevo caffè, ma io lo preparo a casa e dopo porto. Tante volte io e mie amiche. Con bambini e caffè, dolci e tante cose.

(Aicha, Marocco, 4 figli)

Infine, rispetto al gruppo di donne per lo più originarie dal Burkina Faso e dalla Costa d'Avorio che si è costituito in occasione del progetto "Donne dal mondo" risulta interessante riportare il ruolo alcune figure chiave che promuovono e permettono la formazione di reti. Durante questi incontri ho potuto osservare il ruolo fondamentale della "leader comunitaria". Si trattava della mediatrice linguistica (oltre ad un'altra serie interminabile di lavori e titoli), la quale è riuscita a convincere diverse donne a partecipare al ciclo di incontri. Senza la sua capacità di coinvolgere e convincere le partecipanti, sarebbe stato molto difficile creare un gruppo così numeroso, come dimostrano i gruppi che si sono formati parallelamente a questo e che contavano non più di quattro partecipanti. "Il leader comunitario, che assume compiti di rappresentanza nei confronti della società ospitante, può ottenere incarichi professionali come operatore della mediazione linguistico-culturale o essere anche leader religioso, o rappresentante di quel gruppo." (Tognetti Bordogna 2012, 105)

6. Spazi di negoziazione: tra autonomia e traiettorie già scritte

Leggendo le storie delle madri nella migrazione, specialmente le donne del ricongiungimento, troviamo delle similitudini e delle analogie nelle diverse biografie. In queste vite segnate da fasi molto simili si trovano però delle possibilità che fanno deviare le traiettorie, delle finestre di autonomia a cui in questa ricerca ci riferiamo come spazi di negoziazione. Si tratta di quei luoghi in cui le protagoniste della ricerca trovano il modo di esprimersi, di prendersi spazi più ampi, di scegliere e di allontanarsi dal tracciato già segnato. In questo senso prenderemo in esame alcune parti delle interviste relative alla ridefinizione dei ruoli e delle relazioni di genere, all'apprendimento della lingua italiana e alle strategie di sopravvivenza messe in atto nei contesti di arrivo.

6.1. Ruoli e relazioni di genere

Studiare le famiglie nella migrazione attraverso le parole delle madri ricongiunte rappresenta un interessante esercizio per identificare esperienze migratorie diversificate in relazione agli esiti e alle trasformazioni dei ruoli all'interno della famiglia. È uno spaccato degno di nota per quella letteratura che si focalizza sulla divisione sociale del lavoro all'interno della famiglia. (Tognetti Bordogna 2011, XIII) Abbiamo già osservato come l'evento migratorio investa ogni sfera della vita e come questo non sia transitorio, ma perduri nel tempo. A questo proposito è rilevante osservare che

Nel contesto dell'immigrazione, l'uomo perde il suo potere nello spazio pubblico: la donna si rende conto ben presto che non può contare sul marito per risolvere i suoi problemi, ma sulle strutture burocratiche, sulle assistenti sociali, sui figli scolarizzati. L'immigrazione, togliendo agli uomini parte del valore che avevano nelle società d'origine, rimette anche in questione i principi su cui si fondava la supremazia maschile. La donna vede pertanto il suo spazio sociale diversificarsi e vede crollare la netta separazione tra lo spazio domestico, interno, e lo spazio pubblico, esterno. (Campani 2000, 164-165)

La considerazione di Campani trova conferma nelle parole di due delle nostre intervistate.

Sì, il marito sempre aiuta, prende i bambini a scuola, li porta a calcio. Non come lavoro in fabbrica, sveglia alle 6.00 fino alle 6.00 di sera. Lui libero. Lui macelleria. È lui il capo. Se io devo andare in negozio così, io chiamo e lui viene a prendermi.

(Abir, Marocco, 4 figli)

Questa per me una cosa bella così che io imparo italiano. Quando io vado a scuola imparo anche di più. E un anno un anno parla anche. Io voglio tanto, capito. Qua difficile, una donna che non parla italiano difficile, marito non salta il lavoro che ti porta a qualche visita, non salta il lavoro per andare al colloquio con la maestra di bambini. Perché è dura che ogni giorno chiede un permesso.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Nel caso di Abir, si pone l'esempio di un marito collaborativo, che partecipa alle incombenze domestiche, in particolare per sopperire alle limitazioni di spostamento della moglie che, non avendo la patente, non può muoversi in autonomia; a maggior ragione in un territorio scarsamente servito dai mezzi, soprattutto per muoversi all'interno delle aree urbane, in quanto poco frequenti. Naturalmente riconosce che questa possibilità è data dal fatto che non è un lavoratore subordinato ed è quindi in grado di gestire il proprio tempo in maniera più autonoma rispetto a chi lavora in fabbrica. Asmae infatti riporta questo tipo di situazione: poiché si rende conto che il marito non può chiedere ogni giorno un permesso al lavoro per accompagnare i figli o la moglie alle visite mediche, ai colloqui con la scuola e a tutti gli altri impegni che costellano la vita dei figli in età scolare, deve poter contare su sé stessa e sulle sue capacità linguistiche.

Asmae, pur avendo frequentato la scuola per pochissimo tempo nel suo paese ed essendo scarsamente alfabetizzata, dimostra una ferrea volontà di comunicare e far sentire la sua voce. Non solo, lo spazio sociale che, in virtù delle sue incombenze, si è venuto a creare attorno a lei, ha acceso il desiderio di fare da guida per altre donne e madri marocchine. Questa volontà sembra dunque nascere da un forte desiderio di riscatto e autonomia.

Martedì è venuta una dottoressa di bambini per spiegarci alcune cose, la maestra ha detto “Guarda c’è Asmae, lei spiega alle altre mamme.” La dottoressa parla, si ferma e io spiego alle altre persone perché sono contenta così. Per questo voglio imparare di più, di più. Quando trovo qualche marocchina, io sempre parlo con loro, anche quando non conosco, io parlo. Così quando c’è qualche festa io parlo, parlo con tutte persone, non sono chiusa così.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Si osserva inoltre come le madri intervistate rivestano anche un ruolo di mediatrici. Nei momenti più difficili da interpretare, in cui è difficile orientarsi e comunicare con il mondo esterno, sono loro ad intervenire e indicare la via per una conciliazione.

Le donne mediano, traducono, reinterpretano non tanto per sé ma per i loro mariti e per i loro figli, se coniugate. Il loro ruolo è continuamente sollecitato, legano le culture, le connettono, gestiscono i conflitti tra le generazioni, tra i padri e i figli, e tra mondo familiare e mondo esterno. (Tognetti Bordogna 2012, 97)

È il caso di Diane e di Fatoumata, che si trovano a mediare tra una situazione che avvertono sì come ingiusta, ma in cui è il marito ad arrabbiarsi, a far sentire la propria voce e “a far casino”.

Diane: Un giorno sono andata a prendere il mio bambino, aveva un graffio sotto l’occhio. Ho chiesto “che cos’è successo?” “È stata la maestra” “Come ha fatto la maestra?” “L’anello della maestra”. E la maestra non aveva detto niente. Siamo noi che abbiamo visto il graffio e abbiamo chiesto al bambino e il bambino ha detto che è la maestra e non è stata la prima volta. Anche la seconda volta è ripetuto ancora lo stesso graffio da parte della maestra, sempre con l’anello e là il papà era arrabbiato. E lui ha detto, ma scusa.. la prima volta abbiamo detto per caso, sarà uno sbaglio, ma la seconda volta stiamo esagerando perché se era il mio bambino che aveva fatto a un altro bambino scatenava un allarme, però se tra i bambini si fanno

male pazienza, ma se anche voi grandi fate male ai bambini vuol dire che qua non c'è una sicurezza per loro. Tu gli hai fatto male proprio vicino all'occhio, che sarebbe molto pericoloso. Lui si è arrabbiato e io alla fine ho detto va bene, hai già parlato lascia stare.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Fatoumata: All'asilo non ho tanti problemi con lui, ha cominciato quest'anno. Con Emmanuel ho avuto qualche problema all'asilo perché si era fatto male e non mi hanno chiamata per andare a prenderlo a scuola, però si è fatto male davvero. Lo hanno lasciato fino all'uscita, sono andata a prenderlo, era seduto là, in parte da solo e quando il bambino mi ha vista ha cominciato a piangere. Allora ho chiesto perché stesse piangendo e mi ha detto che si era fatto male. Allora ho chiesto alla maestra che ha detto "Ma no, è caduto, è andato là dai giochi ed è caduto" e io ho detto "Ma perché non mi avete chiamata?" hanno detto che si è messo piangere e dopo non piangeva più e per questo non mi avevano chiamata. Dopo l'ho detto a mio marito e lui si è arrabbiato perché se il bambino si fa male, non potete sapere. Dovevano dirmelo così lo porto io dal pediatra per vederlo. Eh loro non ci hanno chiamato, mio marito ha chiamato la scuola e ha fatto un po' di casino.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

I mariti sembrano intervenire quando ci sono situazioni più gravi, dove occorre arrabbiarsi e farsi sentire. Ma questo ruolo che li vede impegnati nelle situazioni che si fanno più serie non è l'unico, intervengono anche laddove le mogli, per motivi linguistici, non sono autonome.

Sofia Begotto: È mai intervenuto un mediatore nei rapporti con la scuola?

Aminata: Se io non capisco, lo dico a mio marito. Siccome lui capisce bene l'italiano, è lui che va.

(Aminata, Burkina Faso, 44 anni, 3 figlie)

Il gioco di potere tra le mura domestiche, taciuto ma comunque visibile, rappresenta in parte i vincoli che le donne affrontano all'interno degli spazi intimi, che limitano le loro scelte e le escludono. A questo proposito sono interessanti le parole di Fatoumata sul ricongiungimento familiare, una condizione migratoria che aggiunge ulteriori disparità di potere tra chi ricongiunge e chi è ricongiunto.

Fatoumata: Noi tutto diverso, perché se la persona ti ha fatto venire qua, uno tu non parli la lingua, due hai i bambini, tre è lui che ti ha fatto venire qua, che ha fatto tutti i documenti, quello che lui dice, tu devi fare quello e basta. Tu non hai genitori qua, come me, io non ho i genitori qua, lui ce li ha qua, io no. Se lui mi dice di fare quella cosa e io dico di no, lui mi butta fuori e dove vado io? Non ho i genitori qua per andare, non ho nessuno, come faccio? Allora per forza, per forza, devi rimanere. Anche se devi soffrire, devi rimanere e soffrire, piangere, sì piangi e dopo ti passa, capisci?

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

I tentativi di tollerare i rapporti di potere asimmetrici nonostante si sia raggiunta una certa consapevolezza dei propri diritti spiega come alcune donne hanno saputo dare spazio ad alcune scelte nelle loro vite, lasciandone altre indietro. (Ali 2014) Ne è un esempio la scelta di lavorare che richiede negoziazioni e strategie, messe in atto per riuscire ad ottenere questo spazio di autonomia come risultato dei nuovi desideri e aspirazioni acquisiti nel paese di approdo.

Sofia Begotto: Che consigli daresti a una donna che arriva qui con il ricongiungimento familiare?

Fatoumata: Io darei un consiglio, chiedi a tuo marito se, quando avrai il tuo bambino, quando partorirai, non lo so, quando avrà un anno o due anni o tre se vuoi, prendi il tuo tempo, chiedi a tuo marito e insisti e insisti, non sederti, se lui ti dice di no, domani chiedi ancora, dopodomani chiedi. È quello che dico a mia cognata, le ho detto "lui ti ha detto di no, chiedi ancora domani".

Non ti ho detto di alzare la voce, no, chiedi un po' piano piano, vedrai anche alla fine avrai la possibilità di fare e dirà di sì. Chiedi piano piano di andare a lavorare, anche due, tre ore al giorno, ti cambia la vita. Non è per soldi, è per te. Così tu cambi un po', parli con le persone, vai a prendere il caffè con gli amici, a cena. Prima io non andavo a cena con amici, ma adesso ho cominciato a lavorare, ho amici. Vado a cena con amici, anche un'ora, sono un po' libera, capisci? Contenta, sorrido e dopo torno a casa meglio, prima non c'era. Ero a casa da sola. [...]

Fatoumata ci permette di capire l'importanza di raggiungere l'autonomia attraverso il lavoro, che rappresenta uno strumento per rompere la barriera dell'isolamento e diventare di quel mondo esterno di cui i figli e il marito fanno parte.

Per me se io volevo parlare un giorno di qualcosa, parliamo di questo [come lanciando un appello, nda]: uomini, lasciate che le donne vadano a lavorare. Se la persona dice: "Io posso fare, posso andare a lavorare anche due ore, tre ore al giorno, ce la posso fare" lasciatela andare a fare. È un'esperienza che lei vuole andare a provare, sì è meglio. Mio marito lui non mi ha mai detto di no, quando lui [indicando il figlio più piccolo, nda] aveva due anni e mezzo, io ho detto "io vado a lavorare", ho trovato lavoro da De Longhi qua vicino. Ho trovato qualcuno per tenermi i figli e dopo sono andata a lavorare. E mi ha detto sì, se ce la fai. Ho detto sì, ce la faccio, due turni. Lui non mi aiuta, lui mi ha detto "non posso aiutarti" perché lui non lo sa fare, non sa cucinare, ma allora lui comunque aiuta i bambini a fare i compiti, il resto io ce la faccio. Io gli ho detto ce la faccio, faccio due turni, vado a prendere i bambini, cucino, pulisco la mia casa e basta, me lo faccio da sola.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Fatoumata, rivolgendosi ad altre donne che si trovano in simili circostanze, invita ad esercitare la propria *agency*, a resistere utilizzando a proprio favore strumenti dell'oppressione, come potrebbe essere la rigida divisione dei ruoli nell'ambito domestico. Lavorare e farsi carico di tutto il lavoro domestico e di cura diventa

un'appropriazione dello spazio, un'affermazione di forza e di vitalità. Sono i mezzi a disposizione per esercitare una resistenza silenziosa, ma che riesce a mettere dei limiti all'oppressione. E questa considerazione non nasce dal vuoto, ma da una consapevolezza dell'oppressione esistente tra i generi. Fatoumata infatti riconosce l'asimmetria che si tramanda di generazione in generazione, vede nella divisione dei ruoli i rapporti di subordinazione e sottolinea come siano custoditi dalla "cultura".

Fatoumata: Ti spiego, la nostra cultura è diversa dalla vostra. Noi, quando tu ti sposi, lavorare non si può, scordatelo. Tuo marito non ti permetterà mai di andare a lavorare. Dobbiamo rimanere a casa, la casa è nostra, i bambini sono nostri, dobbiamo occuparci noi di tutto e allora lavorare è una tua scelta. Se tu esci per andare a lavorare vuol dire che lavori, ti occupi della casa e ti occupi dei bambini. Il marito non ti aiuta. Allora per questo, tante tantissime donne, come noi africane, rimangono a casa perché non ce la fanno. Per esempio: se tu non hai la patente, devi prendere l'autobus, accompagni i bambini a scuola, devi andare a lavorare e venire ancora a prenderli a scuola, devi cucinare, devi occuparti di loro.. alla fine non puoi dormire quattro o tre ore per ricominciare a lavorare. È questo il problema. Ci sono anche uomini che non vogliono nemmeno che le loro mogli vadano a lavorare, non è che è la loro scelta. [...]

Fatoumata: Se tu vivi così per 5/6/7 anni, dopo non ce la fai più a rimanere a casa da sola e a fare tutto, non ce la farai più. Dopo diventerai... la testa così e dopo esplode e a quel punto loro [le donne, nda] escono e cercano aiuto. Eh sì, quello è il nostro problema, gli uomini.

Sofia Begotto: Sono gli uomini il problema?

Fatoumata: Non che loro sono un problema, la nostra cultura, i nostri genitori, loro hanno messo nella loro testa, sono cresciuti così là. In Africa sono cresciuti così. Nella loro testa è così. La moglie deve fare tutte le cose di casa e l'uomo deve andare solo a lavorare e portare soldi a casa e basta. Anche la mia mamma si è occupata di noi, siamo otto ed è lei che si è occupata di noi. Lei faceva tutto. Il papà non gli interessava neanche, anche

andare a scuola, a lui non interessava. È la mamma che ci accompagnava a scuola, a fare tutto.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Fatoumata è ben consapevole di cosa significhi non poter uscire, essere isolata e far coincidere il proprio mondo interno con l'interno delle mura della propria casa. Lo ha vissuto sulla sua pelle e ne ha un'esperienza diretta anche tramite i racconti di amiche e conoscenti. Vede chiaramente la struttura, la cornice culturale e le norme all'interno delle quali ha costruito il proprio senso del sé. Questa è presente, ha una forma riconoscibile e familiare. Sa che cosa ci si aspetta da una donna nell'ambito della sua cultura d'origine, non si aspetta che il ruolo dell'uomo all'interno del nucleo familiare sia cambiato rispetto a quello di suo padre. Ciò che risulta particolarmente interessante in questo frammento è la sua consapevolezza, che non è accompagnata da rassegnazione. Al contrario, sebbene non sfidi apertamente le norme e il contesto di origine, ha trovato strade alternative di negoziazione: è connessa ai propri valori culturali e all'immagine della donna che si occupa dei figli e della casa, ma adotta strategie per sopravvivere quotidianamente (Ali 2014) e ottenere piccoli ma sostanziali cambiamenti, come quello di iniziare a lavorare. Questo mette in evidenza la possibilità esistente di adottare strategie culturali per l'autonomia quando le forze del patriarcato risultano dominanti. (Malmström 2012)

6.2. L'importanza della lingua

I bisogni formativi ed educativi delle donne del ricongiungimento sono stati individuati e approfonditi da diverse ricerche (Santero 2008; Cognini 2014), tanto da informare i contenuti dei corsi di italiano L2 rivolti specificatamente ad un pubblico femminile. Come è intuibile, gran parte dei bisogni linguistici di questa categoria è assimilabile ai bisogni della compagine maschile, tuttavia presentano alcune specificità. Infatti questo profilo migratorio al proprio arrivo ha già provveduto a risolvere molti dei bisogni primari che hanno invece contraddistinto i primi anni dell'esperienza migratoria dei mariti: stiamo parlando in particolare dell'ottenimento dei documenti e il reperimento di una sistemazione abitativa. Ciò che invece contraddistingue le donne del

ricongiungimento, come si è visto, è l'iniziale isolamento in cui diventa fondamentale creare delle occasioni per entrare in relazione con altre persone e rompere così il silenzio che contraddistingue questa prima fase dell'esperienza migratoria. A differenza dei connazionali uomini, sono molte meno le opportunità di interazione nel contesto comunicativo di arrivo che permettono di avere un primo approccio spontaneo alla lingua. Uno dei primi bisogni che manifestano, nel caso di madri o neo-madri, è quello di acquisire degli strumenti che le mettano nelle condizioni di interagire con i servizi materno-infantili e quelli sociosanitari, per far fronte a titolo di esempio ai possibili traumi posti dalla gestione della gravidanza e del parto, ma anche per poter gestire i rapporti con i servizi educativi.

Fatoumata: Mia sorella per esempio non ha studiato, è qua, ma anche in Africa non è andata a scuola. Lei non capisce, lei non sa leggere, lei non capisce. Allora, immaginati.. anche suo marito non sa leggere, i loro figli sono andati a scuola, hanno 3 femmine. Quella grande adesso ha 22 anni, quando doveva andare alle superiori, hanno scelto le maestre per lei cosa doveva fare, la bambina non ha scelto niente. Dopo quando hanno chiamato mia sorella le hanno detto di portare la bambina in quella scuola, ma non è stata lei a scegliere.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Nelle parole di Fatoumata troviamo conferma di quali siano i bisogni formativi che hanno particolare urgenza, come quelli afferenti alla sfera dell'educazione, dell'inserimento e dell'orientamento scolastico. Vedremo più nel dettaglio il tema dell'orientamento scolastico nel prossimo paragrafo relativo al mondo della scuola, in quanto risulta essere particolarmente rilevante per le madri nella migrazione. In questo frammento di intervista emergono le difficoltà riscontrate dalla sorella, anch'essa ricongiunta, nell'apprendimento della lingua. Queste difficoltà sono da ricondurre alla condizione di scarsa o nulla scolarizzazione nel paese di origine che rende ancora più complesso imparare un'altra lingua. Conoscere la lingua, averne una padronanza tale da poter consultare il materiale informativo scolastico per poter prendere una decisione informata è un atto di

affermazione della propria autonomia e della propria volontà. Similmente Diane esprime con forza ciò che ritiene essere un dovere di cittadini/e poter esprimersi, per non essere escluso dal godimento di alcuni diritti e per non rischiare di essere raggirati.

Diane: Anche i genitori di Destiny [il marito, nda] mi dicono “parla inglese con noi”. “No, io non parlo inglese con voi perché per me è importante che voi sappiate”. E quindi io con loro parlo italiano anche se potrei parlare in inglese. Cioè, anche suo papà, 20 anni qui e zero italiano. [...] Però per me è importante che capiscano perché sennò ti fregano, infatti anche a lavoro... un sacco di robe. Perché la lingua è fondamentale in un posto. Sai quando hanno fatto il reddito di emergenza? Sai quanto stranieri avrebbero potuto prenderlo e non l’hanno fatto? Beh io me lo sono preso tutti e due gli anni, me lo sono fatto e mi sono presa i soldi. Perché comunque io risultavo che ero da sola e avevo un ISEE bassissimo. In quegli anni là potevo e me lo sono presa, ma quanti stranieri potevano prenderselo e non hanno potuto perché non lo sapevano?

(Diane, originaria della Costa d’Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Ne emerge il bisogno di comprendere i codici linguistici, culturali e normativi del Paese di approdo per riuscire a districarsi nelle complesse procedure burocratiche italiane. Oltre a questo, come ricorda Edith Cognini sono importanti anche le competenze linguistiche legate alle “specifiche pratiche di genere” (2014, 466) legate alla salute, alla cura e l’educazione dei figli. L’acquisizione di queste competenze permette di “riappropriarsi della funzione genitoriale in terra di migrazione.” (*Ibidem*) Negli ultimi due decenni i corsi rivolti a questo *target* sono stati organizzati in tutta Italia, in particolare in Emilia-Romagna, in Lombardia, in Piemonte e in Veneto. Spesso le frequentanti sono donne che iniziano un percorso di formazione dopo lunghi periodi di soggiorno in Italia e che hanno sporadiche occasioni di contatto con l’italiano con i nativi o i connazionali, attraverso la televisione (Cognini 2014) o tramite i figli.

Asmae: Non è tanto, è dal 2015 [in riferimento al corso di italiano, nda]. Quando ha iniziato mio figlio ad andare all'asilo io capisco un po' di italiano. Chiedo a mio figlio, lo sai miei figli che parlano come voi, non parlano arabo, loro parlano arabo ma non è che sanno. Loro guardano i cartoni sempre in italiano, mai della mia lingua così io chiedo.. cos'è, cos'è, cos'è e dopo io parlo con italiani vicino a me, dopo ho imparato a parlare. Per scrivere e leggere dal 2015. [...] Loro [i figli, nda] parlano e dopo quando vanno a scuola parlano, scrivono e leggono e dopo i miei figli a casa anche con me parlano solo italiano. Questa per me una cosa bella così io imparo l'italiano.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Asmae, arrivata in Italia nel 2004, ha iniziato il primo corso di italiano nel 2015 quando anche l'ultimo dei suoi figli ha iniziato l'asilo. Avere i bambini occupati a scuola le ha permesso di avere del tempo libero che ha deciso di dedicare all'apprendimento della lingua. Questa possibilità, come si notava, è arrivata dopo più di 10 anni di permanenza in Italia. È interessante osservare che, come accaduto tra il 1960 e 1968 con il programma "Non è mai troppo tardi", la televisione può ancora ricoprire una funzione educativa, soprattutto dal punto di vista linguistico. Asmae ha iniziato ad avere contatti con la lingua italiana attraverso la televisione che guardava insieme a loro.

Come nota Vedovelli:

la spinta motivazionale a sviluppare una competenza linguistico-comunicativa generale, ovvero a inserirsi in percorsi di formazione, trova un suo momento di accelerazione quando il migrante adulto deve assumersi la responsabilità formativa dei figli che entrano nella scuola. (2010, 154 citato in Cognini 2014, 473)

Nelle parole di Asmae ritroviamo il senso di questa affermazione:

Asmae: Così bisogna che le donne straniere, io e anche le altre, imparano. La lingua è la cosa più importante, quando ti chiama la maestra di tuo figlio, non c'è tuo marito, cosa rispondi?

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Come nota Cognini, il desiderio delle donne ricongiunte di partecipare alla vita scolastica e sociale dei figli chiama in causa diverse abilità, tutte inevitabilmente legate “alla necessità di conoscere la lingua e la cultura del nuovo paese, come ad esempio l’esigenza di saper comunicare con gli insegnanti, di guidare l’ingresso e l’inserimento dei figli a scuola e, successivamente, di sostenerli nello svolgimento dei compiti e nello studio.” (Cognini 2014, 473) E pur non conoscendo la lingua, sono molteplici le soluzioni che vengono escogitate per riuscire a comunicare con i e le docenti della scuola.

È il caso per esempio di alcune madri di origine marocchina le quali, pur non essendo autonome nella lingua italiana, trovano soluzioni che permettono loro di assolvere ai loro doveri di genitori.

Aicha: Io ho fatto un colloquio martedì scorso per Mourad [il figlio, nda].

Sono andata io.

Sofia Begotto: Con tuo marito?

Aicha: No, non marito. Loro chiamano me per fare colloquio, non marito, io da sola.

Sofia Begotto: E avete parlato in italiano?

Aicha: La mia amica Asmae è venuta per capire. Loro dicono che lui è buono, legge, ma non capisce bene.

Sofia Begotto: Hai chiesto tu alla tua amica Asmae di accompagnarti?

Aicha: Sì, ho chiesto io.

(Aicha, Marocco, 4 figli)

Sofia Begotto: Hai mai fatto colloqui con un mediatore linguistico?

Fadia: No, sempre con Google translate.

(Fadia, Marocco, 34 anni, 3 figli)

Abir: Per Ahmed io sono andata a scuola per un colloquio.

Sofia Begotto: Tu da sola?

Abir: No, io sempre con mia figlia Mariam. Lei è brava, capisce.

(Abir, Marocco, 4 figli)

Quello che si legge in questi frammenti è la capacità di trovare delle soluzioni e organizzarsi autonomamente per rimediare alle lacune linguistiche. Certo, generalmente le scuole hanno la possibilità di attivare dei servizi di mediazione linguistico-culturale, ma sembrano essere privilegiate altri tipi di soluzioni, autogestite o improvvisate. In ciò che racconta Abir emerge anche un altro tema cruciale sia per quanto riguarda la scuola, sia per quanto riguarda le cosiddette seconde generazioni. La figlia infatti, di 14 anni, ha le risorse linguistiche per affrontare un colloquio con un o una docente e per tradurlo alla madre, ma nel fare questo si fa carico di responsabilità che non necessariamente sono a suo carico, in un ribaltamento del ruolo madre-figlia. Questo ruolo di mediazione tra la famiglia e la società, assunto più frequentemente dalle figlie che dai figli, è oggetto di studio in quanto in alcuni contesti, come quello medico per esempio, può esporre giovani ragazzi e ragazze a notizie traumatiche, difficili da gestire che si trovano poi a dover tradurre alla famiglia. Si tratta di un rovesciamento dei ruoli familiari perché i figli e le figlie fungono da ponte tra la famiglia e le istituzioni, con il rischio che i genitori perdano autorevolezza e capacità educativa di fronte ai loro figli. (Tarabusi 2017)

Per concludere questa sezione dedicata all'importanza della lingua, riportiamo le parole di Asmae sull'importanza della scuola.

Sofia Begotto: E come mai la scuola è così importante per te?

Asmae: Perché io prima non leggo e non scrivo. Tu vedi adesso so leggere.

Anche quando vedo una parola come "casa", io non sapevo che cos'è.

Sofia Begotto: E come ti sentivi quando arrivava un avviso e potevi leggerlo?

Asmae: Sempre aspetto qualcuno che viene a leggere, capito? Voglio leggere io. Lo sai adesso sto prendendo la patente. Perché prima quando non capisco niente, non capisci italiano quando senti, cosa fai? Chiudi mani così e stai a casa. Per me è importante la scuola.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Come sottolinea Asmae, l'italiano oltre ad essere uno strumento per interagire con i servizi è anche un modo per far sentire la propria voce, per uscire di casa, per capire ciò

che succede intorno a sé e per riconquistare il proprio ruolo genitoriale che nell'esperienza migratoria del ricongiungimento può venire fortemente indebolito. Poter imparare l'italiano e avere occasioni per incontrare altre donne che si trovano nello stesso processo di apprendimento ha un valore inestimabile, tanto che ha voluto ringraziare diverse volte durante l'intervista le operatrici del laboratorio di italiano.

7. Il mondo della scuola

Questa sezione è dedicata al mondo della scuola come uno dei luoghi di socializzazione e interazione per eccellenza ed è anche la cartina tornasole delle trasformazioni che attraversano la società. Scuola liberatrice secondo alcuni, incarnerebbe il luogo delle possibilità per tutti, dove la mobilità sociale è possibile, simbolo delle società democratiche. E secondo questa visione, la scuola ha un ruolo cruciale ed un potenziale enorme per la trasformazione della società e per costruire relazioni positive e arricchenti. Riconoscere alla scuola questo ruolo significa riconoscerla come luogo dell'emancipazione sociale e della crescita culturale. Tuttavia secondo altri, la scuola è anche la sede di conflitti e della produzione e riproduzione delle disuguaglianze e della stratificazione sociale. Sarebbe infatti un'illusione quella del diritto all'istruzione uguale per tutti, in virtù del fatto che buona parte della riuscita scolastica di studenti e studentesse dipende in gran parte dalle caratteristiche culturali, sociali ed economiche della propria famiglia di origine. (Bourdieu 1966) Di fronte a questa duplice lettura della scuola, occorre tener presente che molti passi sono stati fatti in direzione di una scuola più inclusiva e attenta alle differenze tra allievi ed allieve, senza rischiare di idealizzarla o demonizzarla, ma osservando i meccanismi che sono all'origine dell'esclusione di alcuni studenti o studentesse da determinati settori dell'istruzione. Nei prossimi paragrafi verranno presi in considerazione.

7.1. Il rapporto tra genitori stranieri e mondo della scuola

Come già sottolineato in precedenza, le ricerche più recenti mettono in luce che uno dei fattori più influenti per la riuscita scolastica è la compartecipazione dei genitori e la condivisione con gli insegnanti di obiettivi educativi. L'interesse verso la ricerca di una relazione virtuosa tra insegnanti e genitori di allievi e allieve è cresciuta negli ultimi anni in quanto è stato dimostrato che la partecipazione attiva dei genitori alla vita scolastica dei figli è fondamentale per il loro successo scolastico e per il loro benessere scolastico generale. (Silva 2008 e ISMU 2019). Aspettative, immaginari ed esperienze differenti rispetto alle funzioni e alle finalità della scuola spesso generano incomprensioni tra i genitori e il mondo della scuola che, se esasperate, producono degli effetti non solo nella

relazione tra genitori e insegnanti, ma soprattutto nel successo scolastico dei figli. Il coinvolgimento scolastico dei genitori rappresenta un fattore di rilievo nel determinare il successo della prevenzione dell'abbandono scolastico precoce. Il mondo della scuola, in funzione del suo ruolo centrale nella produzione di socialità, interazioni e relazioni rappresenta un ambito di eccellenza dove è possibile osservare e misurare la capacità individuale di effettuare decisioni e renderle effettive. Sono diversi gli studi che mettono in luce il potenziale della scuola nella promozione dell'*empowerment* delle famiglie straniere, pochi quelli che si concentrano sulle possibilità che offre la scuola alle madri nella migrazione. In particolare, il rapporto ISMU sul rapporto tra scuola e famiglie immigrate sottolinea "l'importanza di un corretto coinvolgimento delle famiglie per il successo formativo degli studenti con background migratorio" (2019, 8). Nel rapporto si evidenzia come le attività scolastiche progettate con i genitori risultino efficaci e abbiano un impatto positivo non solo per il successo scolastico di studenti e studentesse, ma anche nella vita familiare, si parla infatti di "alleanza educativa" da cui discendono benefici per la scuola, per gli studenti e per la famiglie. Conoscere il sistema scolastico e confrontarsi con esso permette ai genitori di attivarsi e di farlo in maniera più consapevole, anche in momenti cruciali come la scelta della scuola superiore. La scuola viene descritta come un luogo dove poter sperimentare nuove modalità di coinvolgimento anche nell'ottica di "riabilitare il ruolo delle madri, figure che spesso si interfacciano con la scuola nei propri paesi di origine. L'esperienza ci mostra che al loro arrivo questo ruolo viene a mancare, condizionando anche la loro vita sociale." (*ivi*, 65)

La scuola sembra dunque costituire un "momento di svolta" (Tarabusi 2017, 24), ancora di più per quelle madri del ricongiungimento che sono chiamate ad interagire con i servizi educativi, iscrivere i figli e le figlie, leggere comunicazioni e portare a termine pratiche burocratiche. Se, come è già stato messo in luce in precedenza dalle interviste, la scuola è importante, lo è anche perché attraverso di essa si costruiscono i/le futuri/e cittadini/e che faranno parte a pieno titolo della società italiana. (Tarabusi 2017) E di nuovi/e cittadini/e se ne discute molto, chiamando in causa l'eterno dibattito attorno allo *ius soli tout court*, quello temperato o, in alternativa, allo *ius scholae*. Questo dibattito, che ciclicamente torna ad infiammare i dibattiti politici senza che questi portino mai ad

un diritto di cittadinanza più inclusivo, riguarda un numero piuttosto consistente di ragazze e ragazzi.

Dalle parole di Fatoumata e di Asmae emergono da un lato le speranze affidate alla scuola, le preoccupazioni e i sacrifici di una madre che si augura che i figli riescano “ad andare avanti”, dall’altro una profonda fiducia riposta nel corpo docente e nel loro ruolo educativo.

Fatoumata: A me fa piacere farlo perché io non penso “sono stanca”. Prima, quando io lavoravo e facevo due turni, arrivavo a casa a mezzanotte, alle 6.00 di mattina mi svegliavo per accompagnare David a scuola, ma non mi dava fastidio. Lo so che c’è il futuro dentro, se non va a scuola cosa impara? Per esempio, due bambini a casa un mese, i bambini rimangono indietro. A me non piace così, quando c’è la scuola il bambino deve andare, tranne se è malato. David quando è malato sta a casa, per i compiti c’è il gruppo come ti ho detto, mando un messaggio alla rappresentante: “Cosa hanno fatto oggi? Ci sono compiti?”. Mi manda quello che hanno fatto e lo faccio io con lui a casa perché così va avanti con gli altri, non rimane indietro. [...] Noi parliamo tre lingue con loro, fanno difficoltà ad adattarsi con la lingua. Quando sono in classe è meglio, capiscono. È una mia cosa, non voglio che rimanga indietro. Mi preoccupa che dopo non riuscirà ad andare avanti. Forse lui ce la farà, però io non lo so, capisci?

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Asmae: Sì, ma io non ho problemi. Qualsiasi cosa che l’insegnante dice è bene per bambini, io sempre dico sì. Perché lei è una seconda mamma.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Genitori come Fatoumata temono che i figli “rimangano indietro”, che non ce la facciano, per questo la scuola rappresenta il punto nevralgico su cui sono contratte molte delle sue attenzioni. Asmae invece mette in luce non solo la fiducia, ma anche le aspettative che ripone sulla scuola e sugli/le insegnanti.

7.2. Opportunità e sfide per la scuola

In un'epoca di tagli e disinvestimento dal settore educativo, chiedere alla scuola di essere la panacea di tutti i mali e, più concretamente, al corpo docente di riuscire ad istruire, sensibilizzare, instaurare relazioni virtuose con i genitori, mantenendosi sempre aggiornati sui temi più innovativi legati alla scuola, rischia davvero di diventare una richiesta onerosa e altamente stressante. Ciononostante, il ruolo riconosciuto a questa istituzione rappresenta un'opportunità per la scuola, dentro e attorno alla quale prendono forma discorsi, relazioni e pratiche quotidiane significative, che hanno un impatto notevole nella vita delle persone e sono in grado di condizionarle. Per questo motivo il suo potenziale formativo e motivazionale anche in relazione alle madri nella migrazione non può e non deve essere sottovalutato. Spesso i genitori che hanno un *background* migratorio puntano a potenziare il capitale sociale dei figli, consapevoli che questo sia fondamentale per la loro riuscita ed interpretano “la riuscita scolastica come la forma di maggior riscatto della propria condizione sociale e lavorativa.” (Tarabusi 2017, 25)

Il contatto con le esperienze e le sfide poste dall'esperienza migratoria hanno dotato molte madri di capacità di *agency* e spazi di azione inediti, in contrasto con le immagini che sono loro attribuite nel discorso pubblico. Alcune madri nella migrazione hanno infatti delle idee e delle proposte per migliorare la scuola e se sollecitate avrebbero da offrire un contributo importante rispetto alle loro necessità e ad altre iniziative che potrebbero migliorare la scuola.

Sofia Begotto: Se tu potessi decidere cosa cambiare della scuola, cosa cambieresti?

Asmae: Alle medie si finisce sempre all'una. Magari come in altri paesi, Francia così, finiscono alle tre, alle due.. stanno più tempo a scuola. Così non portano i compiti a casa, perché il bambino quando torna a casa dalle medie, ha troppi compiti. Ma magari se stanno là, fanno anche i compiti e non ne portano a casa tanti.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Sofia Begotto: Cos'altro cambieresti della scuola?

Fatoumata: Loro fanno inglese a scuola, se facessero francese sarebbe meglio. Per i nostri almeno, non è che tutti i paesi parlano francese, però noi sì..

Sofia Begotto: Vorresti quindi uno spazio per i genitori, perché possano parlare insieme?

Fatoumata: Sì, anche per uscire noi, solo noi.

Sofia Begotto: Solo i genitori?

Fatoumata: Sì, solo i genitori. Vedersi, parlare così dei nostri figli. Cosa fanno, cosa mangiano, fare una piccola chiacchierata per vedere com'è il comportamento dell'altro.

Sofia Begotto: E non c'è mai occasione di fare questa cosa?

Fatoumata: No, non lo facciamo mai.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Asmae esprime il desiderio che i servizi del doposcuola durino più a lungo, di modo che i figli possano fare rientro a casa senza dover occuparsi dei compiti; Fatoumata invece vorrebbe che i figli studiassero il francese: in Burkina Faso, oltre a numerose lingue locali, si parla il francese. Associato all'inglese, potrebbe essere utile poter seguire anche altri corsi di lingua, per imparare a leggere e scrivere nella lingua che si sente parlare a casa e che talvolta si perde perché non studiata anche in contesti formali. Fatoumata, inoltre, porta l'attenzione sulle potenzialità della scuola come luogo di socialità per eccellenza e bacino di opportunità per costruire relazioni e pratiche innovative. Fa l'esempio di gruppi di incontro tra genitori, organizzati e mediati dalla scuola, dove potersi conoscere e confrontare su tematiche di interesse comune. Si tratta di proposte che potrebbero fornire alla scuola elementi di innovazione e crescita e che spesso rimangono inespressi o inascoltati. Fatoumata infatti parteciperebbe a degli incontri extrascolastici di condivisione e confronto con gli altri genitori e questo suo desiderio ci permette di comprendere il potenziale della scuola di creare spazi di socialità per chi la frequenta e

per chi ci gravita attorno. Come ci segnalano alcune madri intervistate, non è certo priva di dinamiche di esclusione e di speranze disattese.

Aicha: Anche Hanane è andata a Feltre in gita, io e mio marito siamo andati con lei.

Sofia Begotto: È stato bello?

Aicha: Sì, bello. Le montagne, il tempo, wow. Il tempo era bello.

Sofia Begotto: A te piacerebbe andare ancora in gita?

Aicha: Magari andare in gita. Ma vanno da soli.

(Aicha, Marocco, 4 figli)

Asmae: Adesso vogliono fare una pizza con il piccolo, Amine, forse per me se fanno qualcosa lontano da qua non so, se trovo qualcuno che viene e mi porta, sennò mio marito lavora sempre il pomeriggio e fanno pizza sempre pomeriggio.

Sofia Begotto: Quindi se è un posto lontano non andate?

Asmae: Sì, così io non ho scritto niente [nel gruppo di whatsapp, nda]. Non ho scritto se mio figlio è interessato.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Aicha andrebbe in gita più spesso con i figli perché sono le poche occasioni che ha di visitare e scoprire posti nuovi, Asmae invece vorrebbe partecipare alla pizza di classe, ma senza patente, senza qualcuno che la accompagni e senza trasporti pubblici nell'orario serale deve rinunciare e con lei anche il figlio.

Così come l'immigrazione ha cambiato il volto della scuola, che si è dovuta attivare per inserire programmi di inclusione e attività interculturali, anche la scuola ha cambiato il volto dell'immigrazione, richiedendo ai genitori un ruolo di primo piano per la riuscita dei figli (ISMU 2019). I fenomeni migratori hanno posto la scuola di fronte a nuove esigenze, non solo dal punto di vista del supporto linguistico ai nuovi arrivati, ma anche perché li ha obbligati a mettersi in discussione e a relazionarsi con famiglia portatrici di altri valori, di altri orizzonti di significato e altre immagini.

Nel prossimo futuro il mondo della scuola si troverà probabilmente a dover gestire ulteriori ricomposizioni della popolazione degli alunni. La scuola potrebbe diventare un centro motore della convivenza aggregando attorno a sé una collettività eterogenea di soggetti e attori sociali in grado di costruire e condividere un terreno di opportunità formative ed educative per i cittadini di domani. (Della Puppa 2015, 93)

La scuola, come mette in luce Della Puppa, riveste un importante ruolo per promuovere l'inclusione e spesso questa finalità viene ricercata dagli stessi e dalle stesse insegnanti. Questo ruolo aggregativo e comunitario riconosciuto alla scuola necessita di maggiori investimenti e risorse, proprio perché è partire dalla scuola che non solo si formano i cittadini e le cittadine di domani, ma si offrono possibilità anche ai cittadini e alle cittadine di oggi che, seppur avendo altri bisogni formativi, potrebbero trovare nella scuola le risposte alle loro esigenze.

Se abbiamo visto che la scuola ha un enorme potenziale inclusivo, dall'altro non si può non mettere in luce l'altra faccia della medaglia. La scuola si fonda anche su meccanismi escludenti e tende a riprodurre le disuguaglianze. Nel 1966 Bourdieu scriveva a proposito della scuola:

È senza dubbio per effetto dell'inerzia culturale che si può continuare a considerare il sistema scolastico come un fattore di mobilità sociale, secondo l'ideologia della "scuola liberatrice", quando tutto tende a dimostrare al contrario, che si tratta cioè di uno dei fattori più efficaci di conservazione sociale in quanto fornisce una legittimazione apparente delle disuguaglianze sociali e sanziona l'eredità culturale, trattando l'estrazione sociale come un fattore naturale.²⁴ (Bourdieu 1966, 325)

Le donne intervistate hanno per la maggior parte i figli che ancora frequentano la scuola primaria e secondaria di primo grado, alcune esprimono preoccupazione rispetto all'abbandono scolastico e all'orientamento verso la scuola superiore, altre invece si sono fidate della scelta dei figli o dei suggerimenti degli/delle insegnanti.

Fatoumata: L'ultima [figlia di sua sorella, nda] ha 13 anni, deve andare alle superiori l'anno prossimo, mio marito sta seguendo la bambina. Adesso

²⁴ Traduzione dell'autrice.

anche io, sto seguendo la ragazza. Le ho detto: “Quando ti diranno che sceglieranno loro per te, devi dire di no, devono scegliere i tuoi genitori.” E lei è brava, hanno scelto per lei e lei ha detto di no, non voleva quella. Dopo ha preso i fogli, li ha portati qua da mio marito, noi abbiamo letto e abbiamo scelto insieme quello che voleva lei. Dopo abbiamo chiamato la scuola a Treviso e siamo andati a visitare con mia sorella.

Fatoumata: Sarebbe meglio che i genitori aiutano la bambina o il bambino, cosa vuole fare e decidono insieme, tutti e tre. Così quello che dicevo, i genitori possono aiutare il bambino ad andare avanti, ma se il bambino non ha scelto cosa vuole fare, i genitori non sanno neanche cos'è, non può andare avanti dopo, dopo lascia. È difficile così. [...] Anche se i genitori, noi siamo stranieri, non sappiamo niente, non sappiamo leggere, almeno che ti chiamino, così ci dicono “Dovete scegliere questo.” Ci spiegano, così possiamo scegliere, ma non fanno così. Loro scelgono così, il bambino deve fare quello e il bambino va avanti. Chiamano i genitori, loro firmano, non sanno che cosa stanno firmando e vanno avanti, ma non è giusto, capisci? Non mi piace questa cosa.

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Sofia Begotto: Tua figlia che è in terza media ha già scelto la scuola superiore?

Abir: Sì, vuole fare lingue.

Aicha: Anche Hanane lingue.

Sofia Begotto: E come hanno scelto?

Abir: Non lo so, due volte ha detto un'altra cosa, dopo la maestra ha detto che è difficile, allora fare lingue.

Aicha: Mia figlia vuole turistico.

Sofia Begotto: I professori l'hanno aiutata a scegliere?

Aicha: Mia figlia ha scelto, lei è un po' timida. Hanno detto “puoi fare turistico”.

Sofia Begotto: Abir, e tua figlia in prima superiore cosa fa?

Abir: Lei fa economia, perché mio marito ha un negozio alimentari, lei vuole fare questo, contabilità.

(Abir e Aicha)

Sofia Begotto: Il più grande come ha scelto la scuola superiore?

Asmae: Lui voleva fare qualifica, lui ha detto voglio lavoro, lui non ha fatto diploma di quinta superiore. E lui ha scelto questa, che fai solo tre anni di superiori e prende solo qualifica, come un diploma e basta. Ha detto io voglio lavoro, non voglio studiare.

Sofia Begotto: Ha scelto da solo?

Asmae: Da solo, così quando ha chiesto al professore, lui ha detto lascialo.

Perché ormai ha quasi 18 anni, è la sua scelta e basta.

S: E che lavoro può fare dopo?

H: Magazziniere.

(Asmae, Marocco, 38 anni, 3 figli)

Come già si notava, la scuola è un potente meccanismo di riproduzione della disuguaglianza e, in questo senso, nella scelta della scuola secondaria di secondo grado si rivelano gli effetti delle disuguaglianze socio-economiche di partenza che innescano processi di promozione o esclusione sociale. Fatoumata porta l'esempio di come a volte sia grazie all'intervento di parenti o amici con maggiori risorse linguistiche che gli studenti o le studentesse adolescenti riescono a prendere una decisione informata. I genitori, come ci segnala Fatoumata, di fronte ad informazioni che non riescono a comprendere, "delegano l'autorità di approvare o contestare la scelta del figlio." (ISMU 2019, 31) Vede, inoltre, nel maggiore coinvolgimento dei genitori, anche se non parlano italiano e se non sanno leggere, uno strumento efficace per frenare l'abbandono scolastico. Se infatti i genitori sono messi nelle condizioni di conoscere il tipo di percorso scolastico che il figlio o la figlia sta per intraprendere e di comprendere l'importanza di una scelta come questa, avranno anche più strumenti per sostenerlo o sostenerla nel percorso ad ostacoli che può rappresentare la scuola. Gli strumenti per l'orientamento,

come gli opuscoli informativi, spesso non sono tradotti in altre lingue e a volte, se tradotti, non sono accurati. Anche le valutazioni da parte di *counselor* e psicologi scolastici possono risultare difficili da comprendere per alcuni genitori con *background* migratorio. Di fronte a questo scenario, come mettono in luce le parole di Abir, Aicha e Asmae le reazioni variano da una fiducia incondizionata nella scelta dei figli ad atteggiamenti di diffidenza e sfiducia verso il mondo scolastico a causa della non comprensione di alcune informazioni. Come sottolineato dal rapporto ISMU sulla scuola “in genere, gli stranieri frequentano poco gli *open day* che, se non mirati anche all’utenza straniera, possono essere fonte di disorientamento e senso di inadeguatezza.” (*Ibidem*)

La scelta della scuola superiore o di continuare o meno gli studi deve essere letta come il risultato di una selezione agita direttamente o indirettamente nel corso di tutto il percorso scolastico, che pesa “con un rigore diseguale sui soggetti appartenenti a diverse classi sociali.”²⁵ (Bourdieu 1966, 325) Si rischia di non comprendere come il peso del “privilegio culturale” influisca sulle scelte attraverso un accesso diversificato alle informazioni sul tipo di insegnamento, le materie di studio, i possibili sbocchi professionali. È ciò che Bourdieu definisce “capitale culturale” ciò che contribuisce a definire la disuguaglianza di partenza tra studenti e studentesse. (*Ibidem*) Di questo sono ben consapevoli le madri che abbiamo intervistato: non nascondono sentimenti di rabbia, frustrazione e tristezza di fronte ad alcune scelte che non capiscono oppure interpretano come discriminatorie e ingiuste.

7.3. Lo spettro del razzismo

La scelta di utilizzare il termine “spettro” nasce dal fatto che durante le interviste, sebbene se ne parli, non viene quasi mai nominato. Emerge con forza dai racconti e dalle esperienze quotidiane, ma la parola “razzismo” è stata quasi mai pronunciata. Emergono i sentimenti di rabbia, di sofferenza e di rassegnazione associati ad esso, traspare anche una sorta di paura pervasiva per la quale si ha l’impressione che ogni incomprendimento, ogni gesto, ogni parola degli “italiani”, siano essi i genitori dei compagni di scuola dei figli o gli/le insegnanti, nasconda in realtà trattamenti discriminatori. Come si illustrerà in

²⁵ Traduzione dell’autrice.

seguito, emerge nei frammenti citati una certa tendenza ad utilizzare la parola “discriminazione” più che la parola “razzismo”, rivelando in qualche modo un timore - forse inconsapevole - di risultare polemici. Non deve sorprendere se il tema del razzismo necessita di un paragrafo a sé, poiché il mondo della scuola è anche un contesto istituzionale e come rilevano alcuni autori, i rapporti con i servizi educativi svelano “l’ombra di un razzismo spesso inconsapevole” (Taliani e Vacchiano 2006 citato in Tarabusi 2017, 272) che, continua Tarabusi

tende a ricondurre i migranti a una pura appartenenza nazionale attraverso l’evocazione di un altrove percepito attraverso le immagini prevalenti nel senso comune. D’altro canto, traspare dai silenzi e i timori delle famiglie straniere anche la tendenza a proiettare negli operatori una diffidenza che spesso nutrono nei confronti dello stato e delle istituzioni della società di approdo. (*Ibidem*)

I rapporti con il mondo della scuola sono pertanto attraversati da conflitti quotidiani e incomprensioni che necessitano di continue negoziazioni e riposizionamenti, nel rapporto con gli insegnanti, ma anche nella relazione con gli altri genitori. Spesso genitori con *background* migratorio e docenti devono misurarsi con stili educativi molto diversi e con comportamenti, reazioni o modalità comunicative che possono essere difficili da codificare. Così anche i genitori non sempre riescono a comprendere ciò che la scuola chiede loro, faticando ad interpretare gli obiettivi pedagogici e le finalità educative. Una limitata conoscenza delle modalità educative di una e dell’altra parte si intrecciano con barriere linguistiche e immaginari a volte contrastanti creando una distanza difficile da colmare che sfocia in incomprensioni talvolta banali, che possono però degenerare in conflitti dagli esiti inediti. Come già messo in luce, questa mancata collaborazione tra famiglie e scuola può essere insoddisfacente e deleteria non solo per il processo educativo dei figli, ma anche minare il potenziale inclusivo della scuola per i genitori.

Elisabeth: Sono quasi contenta di come va perché a loro piace andare a scuola, ma ci sono a volte delle cose che fanno, non è per polemica, che a me non piacciono. [...] Quando un bambino va a scuola, non è che perché è un bambino straniero che voi vedete che ha fatto qualcosa di sbagliato tra virgolette, poi lo mandate dallo psicologo. Invece ci sono dei bambini

peggiori di lui, perché non li mandano dallo psicologo? Hai capito? Perché il giorno che mi hanno detto di mandarlo dallo psicologo io ci sono rimasta male. [...] E allora perché dite a me di mandarlo dallo psicologo, che non sta fermo in classe? O mi dite delle cose come “A scuola non sta fermo” oppure “Devi insegnare a tuo figlio a stare fermo”. Io gli ho detto “A casa mio figlio sta buono.” Se c’è un problema a scuola è la scuola che deve arrangiarsi e lavorare. Perché io non posso andare a scuola e sedermi là e dire a mio figlio “Non fare questo, non fare quello”. A casa faccio la mia parte, a scuola fa la parte la maestra, non io.

(Elisabeth, Costa d’Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Suggerire uno psicologo è una questione delicata, non solo perché la percezione del ruolo dello psicologo non è la stessa in tutti i contesti socio-culturali, ma anche perché lo si sta suggerendo ad una madre rispetto al suo bambino. Le parole di Elisabeth riassumono la distanza che a volte si crea tra il mondo della scuola e i genitori. La non comprensione e condivisione dei motivi alla base del suggerimento degli/delle insegnanti è ciò che provoca una reazione che esprime rabbia e frustrazione, insieme ad un senso di tristezza. È facile che l’incomprensione sfoci da un lato in atteggiamenti di sfiducia e denigrazione del ruolo degli/delle insegnanti, velatamente accusati di trattamenti discriminatori nei confronti dei bambini figli di stranieri, dall’altro in un irrigidimento delle posizioni dei/delle docenti nei confronti dei genitori stranieri, ritrovando nelle differenze culturali l’origine di queste incomprensioni. Durante uno degli incontri del percorso “Donne dal mondo” è emersa una considerazione da parte della mediatrice culturale in riferimento all’insorgere di situazioni discriminanti e conflittuali tra insegnanti e genitori: “Chiamo io il preside perché so io dove camminare”. Risulta interessante la metafora del “sapere dove camminare”, in riferimento ad una conoscenza delle gerarchie di potere, degli *iter* da seguire per segnalare situazioni sconvenienti. È ciò che sottolineano Perino e Allasino, bisogna porre l’attenzione sulla specificità e sugli effetti della migrazione nelle relazioni di potere: una mancata conoscenza delle regole del gioco del sistema educativo aumenta certamente la distanza e la capacità di far sentire la propria voce. (2014, 260) Le parole di Elisabeth, inoltre, mettono in luce un altro elemento: il colore della pelle fa la differenza.

Elisabeth: La rappresentante di classe per fortuna lei è brava. Lei penso che sia straniera, ma è nata e cresciuta qua. Allora forse lei è un po' integrata che parla anche benissimo l'italiano, ma lei non è di colore, lei è bianca.

Sofia Begotto: E questo cambia secondo te ?

Elisabeth: Sì, [risposta molto enfaticata, nda], perché se lei non ti dice che è straniera, non puoi saperlo perché è rosa, come dicono i miei bambini.

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Esiste un'asimmetria di potere tra insegnanti e i genitori ed è diversa a seconda che si tratti di genitori che conoscono il sistema scolastico, conoscono la lingua e hanno strumenti che permettono loro di negoziare delle soluzioni intermedie oppure di genitori con *background* migratorio, madri o padri che non conoscono “le regole del gioco”. Come fanno notare Perino e Allasino (2014), le reazioni dei genitori che delegano la funzione educativa alla scuola e che non necessariamente seguono i suggerimenti proposti dagli/dalle insegnanti, sono interpretate come una mancanza di interesse o nell'ottica delle differenze culturali. Tuttavia, è cruciale ricordare che per un genitore non è affatto piacevole sentirsi dire dall'insegnante che il proprio figlio fa fatica a scuola e avere la sensazione di essere giudicati in qualche modo dei genitori non adeguati dall'insegnante.

Queste situazioni, che si ripetono quotidianamente, se non affrontate con gli strumenti, il tempo e la formazione giusta, contribuiscono a creare voragini tra studenti e scuola, famiglie e insegnanti e in qualche modo tra cittadini/e stranieri/e e servizi. E in maniera ancora più marcata il divario si fa sentire per le madri nella migrazione quando queste hanno una nulla o scarsa conoscenza dell'italiano che, proprio in virtù dell'esperienza spiacevole di non capire perché si è giudicati come genitori, si ritraggono e assumono atteggiamenti passivi e silenziosi nei confronti della scuola.

Se la scuola non aiuta a creare relazioni basate su reciprocità e collaborazione tra insegnanti e genitori, le distanze si vengono a creare anche tra i genitori e non solo nei gruppi scolastici, ma anche in quelli legati alle attività sportive.

Fatoumata: Le maestre sono brave però noi stranieri abbiamo tanta difficoltà ad avvicinarci agli altri. Anche i bambini hanno difficoltà ad avvicinarsi agli altri bambini. [...] Anche le mamme. Ci sono mamme che sono gentili che anche a loro piace che tu ti avvicini a loro o loro vengono da te “Dai prendiamo un caffè un giorno” oppure “ Mio figlio può venire con te?”. Però ci sono altre mamme che no, non se ne parla proprio. Ti guardano in modo strano, è un po’ difficile. [...] Quando qualcuno ti vuole vicino lo sai, lo senti, ma quando qualcuno non ti vuole vicino anche tu lo sai che non ti vuole. Se io mi avvicino una volta e vedo che stai un po’ indietro, io mi tiro indietro. Non posso continuare a volere, capisci?

(Fatoumata, Burkina Faso, 26 anni, 2 figli)

Elisabeth: No, le mamme italiane sai, loro sono un po’ più complicate perché anche a volte vai al parco e li vedi, i bambini stanno giocando, ma c’è la mamma che non è comprensiva e dice al suo bambino “Eh dai vieni che andiamo.” Abbiamo visto tante scene qua al parco. Meglio stare nella propria parte, dove ti vogliono bene. Io sono così. Dove mi sento a mio agio, è là che sto. Perché non vado da una parte dove la persona è come se mi sta sfuggendo.

Elisabeth: Il papà del bambino [che aveva un bernoccolo, nda] il pomeriggio quando è venuto a prendere suo figlio, invece di chiedere spiegazioni, si è messo davanti alla scuola “Dov’è il bambino che ha fatto male al mio bambino, dov’è lui?” Mio figlio era vicino alla maestra, è andato e voleva prendere mio figlio per mano, per tirarlo. La maestra ha detto “No, non puoi tirarlo, è sulla mia responsabilità finché vengono i suoi genitori.” E lui ha iniziato a gridare “Voi africani lasciate i vostri paesi, venite nei paesi della gente a fare male ai bambini della gente, non educate i vostri figli, come voi siete cresciuti nella giungla voi venite con vostro comportamento di giungla a fare male ai bambini della gente.” Tu pensi che sono parole che dici davanti alla scuola, davanti ai bambini e i genitori?

Elisabeth: Mio marito l'anno scorso ha rifiutato di andare alla pizza di calcio perché mi ha detto che quando tu vai là, loro si mettono insieme - perché a calcio sono più italiani che stranieri - si mettono tra di loro, mangiano tutti su un tavolo grande, dopo loro sono dalla loro parte e stanno chiacchierando, tu sei seduto così senza fare niente e io quando mi ha detto così gli ho detto "Veramente hai ragione, ma è un sacrificio che facciamo per il bambino." Perché l'anno precedente, sono andata io. Ero là con il telefono, perché loro hanno fatto il loro gruppetto, stanno parlando, stanno chiacchierando, a volte ti avvicini, parli, ma non ti danno quella considerazione. E io ero là, stavo guardando il telefono e a un certo punto ho detto ai bambini "Andiamo a casa."

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Si insinua come uno spettro, non viene nominato, ma esiste nei vissuti e nelle emozioni di chi racconta queste esperienze. Il razzismo quotidiano di cui fanno esperienza Elisabeth e Fatoumata è pervasivo, martellante e in qualche modo silenzioso, a tal punto che nessuna delle intervistate ne fa mai menzione esplicita, ma emerge dai loro racconti come il protagonista dei loro rapporti con il mondo della scuola. Le madri della migrazione reagiscono alternando sentimenti di rabbia, indignazione e frustrazione a tristezza e silenzio. Sono sensazioni che attraversano il corpo e ne lasciano il segno ogni giorno a cui ognuna trova un modo per rispondere. Elisabeth per esempio non vuole "metterlo in testa" ai loro figli proprio per proteggerli dalla rabbia e dal risentimento che il razzismo subito suscita.

Elisabeth: Anche se lo vivono [il razzismo, nda] io non voglio, lo faccio ignorare perché se tu gli fai sapere, gli metti presente in testa, loro non vanno da nessuna parte perché, se loro se lo mettono nella testa, avranno una rabbia dentro di loro che non può andare da nessuna parte, meglio ignorare e crescere tranquillamente.

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Un altro interessante esempio, non riferito alla scuola, è quello di Fadia che racconta del suo rapporto con le altre donne al supermercato ed è l'unica tra le intervistate a nominare il razzismo.

Fadia: No, non parla, solo guarda. Da quando in Italia, mai una parola brutta, una parola razzista. Quando io tranquilla e brava, tutti gli uomini e donne tranquilli.

Sofia Begotto: E cosa vuol dire brava?

Fadia: Comportamento bene, con tutti.

(Fadia, Marocco, 34 anni, 3 figli)

Qualche settimana dopo la nostra intervista, è stata organizzata un'uscita a Venezia con Fadia e le altre madri che hanno partecipato ai laboratori di italiano. L'esperienza è stata molto piacevole per alcuni punti di vista, ma ci sono stati dei momenti in cui la città di Venezia ha mostrato il suo volto meno ospitale. In almeno due dei bar dove ci siamo dovute fermare per consumare e avere accesso ai servizi igienici - in quanto scarseggiano bagni pubblici e gratuiti - il trattamento nei nostri confronti non è stato né cortese né accogliente. Ora, si può riportare questa mancata accoglienza ad una politica del turismo della città di Venezia che lascia spazio solo a chi consuma e spende (tanto), o si può pensare che ci fosse di sfondo un pregiudizio razzista, o entrambe le cose. Il fatto interessante è che Fadia, in questa occasione, ha invece manifestato una certa indignazione per il trattamento ricevuto, lamentando che non si aspettava "che Venezia fosse così razzista."

Di questo frammento è interessante anche notare una sorta di strategia di sopravvivenza messa in atto da Fadia. Essere "tranquilla e brava" evita in qualche modo di incorrere in problemi o situazioni spiacevoli. Questa espressione chiama in causa l'etichetta del "migrante meritevole", il quale solo compiendo azioni eroiche o non disturbando con la propria presenza, può essere meritevole di considerazione. Fadia non è l'unica madre che adotta questa strategia, anche Diane racconta di come è sopravvissuta a circa 13 anni di scuola in cui era l'unica nera.

Diane: Io sono stata l'unica alle elementari, l'unica alle medie, l'unica alle superiori fino all'ultimo anno. Immaginati, l'unica nera in tutto il sociale. Il sociale aveva 5 indirizzi e ogni indirizzo 4 sezioni, per 5 anni.. immaginati.

Sofia Begotto: E tu come l'hai vissuta questa cosa?

Diane: Bene, anzi tranquillissima. Anche perché io ogni anno vincevo sempre l'assegno di miglior studente, 800 € me li sono presi tutti gli anni, tié [ridendo, fa il gesto dell'ombrello, nda]. Poi correvo, facevo la maratona fuori Vicenza e Verona, facevo salto in lungo. Eh no, bisogna distinguersi. [...] Quando io esco con una compagnia tutta bianca, io non mi sento neanche diversa però questa cosa è stata dura, integrarsi, non è scontato perché hai sempre paura di come la gente ti vede, questo è un lavoro che ho fatto su di me.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Distinguersi, essere la prima della classe, la più veloce: in questo modo Diane è sopravvissuta. Questo è ciò che le ha permesso di sviluppare una corazza che le permette di prendere di petto le situazioni spiacevoli con cui continua a scontrarsi. È consapevole che occorre adottare delle strategie di fronte ad un sistema non egualitario, fondato sulle disuguaglianze e che, per i più e le più fortunate, richiede un grande lavoro su sé stessi. Elisabeth ricorda quanto possa essere doloroso sentirsi rifiutate e disprezzate per il colore della propria pelle e non poter denunciare comportamenti che, come la tortura della goccia cinese, a forza di ripetersi finiscono per lasciare delle ferite profonde.

Elisabeth: Perché loro dicono "Gli stranieri prendono la cittadinanza e vanno negli altri paesi." Perché vanno di là? Perché di là trovano l'opportunità per i figli. Se tu hai fatto tutti gli studi per diventare avvocato, per diventare dottore e hai il diploma, vai qua [in Italia, nda] e non ti vogliono. Anche uno che ti assume, ma se i suoi clienti rifiutano di venire perché non vogliono farsi fare una puntura da un nero, la persona ti licenzia. Anche le badanti, io ho fatto la badante, la signora per farle la doccia non voleva che tu, nero, gli facessi la doccia, no. "Non toccarmi, non toccarmi,

lasciami”, cioè sono delle cose che a te ti fanno male, però a volte ti dici lascia stare. Sono delle cose che noi viviamo, ma pazienza.

(Elisabeth, Costa d’Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Ciò che racconta Elisabeth è la realtà quotidiana, di cui si conoscono solo i fatti più eclatanti.²⁶ Ci parla di una società che si vorrebbe egualitaria, ma che nella pratica ha ancora un lungo cammino da percorrere per definirsi tale. Ciò che rende questa esperienza ancora più frustrante è sapere di non poter contare su chi rappresenta il potere istituzionale.

Elisabeth: Quando è così e tu, la maestra, che dovevi intervenire subito per dire ai ragazzi che non si fa quello, chiudi un occhio su quello e dai una nota all’altro sul diario e gli altri li lasci stare. Cosa vuoi che firmi? Non firmo niente, io le ho detto in faccia “Non firmo niente.” Perché il mio silenzio ha un limite, sono una mamma e ho un po’ di pazienza, ma quando vedo che mi stanno prendendo in giro allora non posso sopportare perché se vi dico “Va bene, va bene” non è perché non voglio bene a mio figlio, anzi gli voglio tanto bene, ma cerco di capire anche voi per poter affrontare la situazione, ma se voi mi mostrate che pensate che è una mamma “scema”, vi dimostrerò che no, non è così.

(Elisabeth, Costa d’Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Fa riferimento a quando suo figlio ha ricevuto una nota perché ha spinto un compagno dopo che questo gli ha impedito di giocare insieme a lui dicendogli “sei marrone perché sei uscito dalla cacca.” Elisabeth è indignata perché ritiene che l’atto dello spingere avrebbe dovuto essere sanzionato quanto l’atto di offendere qualcuno per il colore della sua pelle. Si tratta di violenza esercitata in modi differenti: si è sentita abbandonata da chi dovrebbe, per mandato, insegnare la collaborazione e la non discriminazione. Lo spazio

²⁶ È il caso di Nelson Yontu, medico dell’INPS, che l’anno scorso è stato offeso e aggredito da un uomo per aver fatto un controllo di *routine* presso l’abitazione di un uomo che doveva essere a casa dal lavoro per

per poter affermare sé stessa e difendere la dignità propria e del figlio si trova laddove può esercitare il suo ruolo genitoriale, che rivendica decidendo di non firmare una nota che ritiene ingiusta. L'esperienza reiterata della discriminazione lascia dei segni che durano nel tempo e creano delle paure. È il caso del marito di Diane che teme che la figlia sia discriminata a scuola.

Diane: Lei quando arriva a scuola, tutte le maestre la abbracciano e lei corre ad abbracciarle. Destiny ha molta paura che sia discriminata, per esempio se un giorno non la vede [nel giornalino della scuola che esce quotidianamente, ndr] “perché oggi non c'è Rita nel giornalino?”. Lui ha sta paura.

Sofia Begotto: Come mai secondo te ha questa paura?

Diane: È trasmessa dai suoi genitori. Perché sua sorella ha cambiato materna a suo figlio perché diceva che era discriminato e quindi avevano paura che Rita forse.. ho detto guarda, io ho vissuto sulla mia pelle la discriminazione, erano altri tempi, ma lui non ha mai avuto sto problema e ha fatto tutte le scuole qui. E poi io lo vedrei, lo vedrei perché me ne accorgo. Uno può fare finta quanto vuole, ma se non ama tuo figlio si vede.

(Diane, originaria della Costa d'Avorio, 30 anni, 1 figlia)

Come si menzionava all'inizio del paragrafo, si osserva una generale preferenza per l'utilizzo della parola “discriminazione” rispetto alla parola “razzismo”. Definire qualcuno “razzista” può risultare molto offensivo, tanto che spesso considerazioni che hanno un fondo razzista, vengono introdotte dalla generica espressione “io non sono razzista, ma...” Mi sembra di poter accostare questo scusarsi preventivamente alla scelta di Elisabeth di introdurre le sue parole, in almeno due occasioni, affermando di non voler fare polemica, ma di fatto quello che riporta è un atto discriminatorio. È probabilmente per questo che la parola “razzista” viene per lo più taciuta, per non rischiare di fare polemica. Se osserviamo le definizioni e le implicazioni di entrambi i termini, noteremo come la discriminazione fa riferimento più alla pratica e all'agire, mentre il razzismo ha

malattia. L'articolo è disponibile qui:
https://www.repubblica.it/cronaca/2021/06/06/news/padova_medico_minacciato_perche_nero-304449118/

origine nel pensiero, nell'ideologia. Sappiamo bene però che il pensiero, anche inconsapevole, ispira le azioni. Le madri raccontano cosa sia il razzismo quotidiano, più subdolo e sottile, l'innominato la cui ideologia è stata ormai confutata, ma che continua a produrre effetti reali e tangibili nella vita delle persone. Sentimenti di frustrazione, rabbia, disappunto, confusione, timore e tristezza non sono frutto di un atto discriminatorio di una singola maestra, ma sono l'esito di ripetute situazioni in cui le madri si sono sentite screditate, allontanate, ignorate o giudicate. Situazioni di razzismo quotidiano che occorre nominare e raccontare perché è a partire da questi micro-eventi che si vengono a strutturare le disuguaglianze a livello macro.

È necessario tuttavia fare un ulteriore passo. Si è affermato che la migrazione ha degli effetti duraturi nel sistema di stratificazione sociale. Influisce infatti sulle dimensioni delle reti sociali, producendo mappe della realtà sociale che possono essere distorte o parziali in virtù delle informazioni limitate a cui si ha accesso. In altre parole, avere una rete di contatti ampia e variegata, essere radicati da tempo su un territorio permette di accedere a maggiori informazioni e di migliore qualità. Questo ha un effetto sulle carriere scolastiche e lavorative delle persone che hanno accesso ad un sistema di opportunità differenziato. Se da un lato possiamo parlare di "svantaggio etnico"²⁷ (Perino e Allasino 2014, 259), occorre sottolineare che questo non basta di per sé a spiegare le traiettorie di vita delle persone. Ed infatti occorre esplorare come le disuguaglianze sono di fatto prodotte e mantenute nel tempo. Se il sistema scolastico e di stratificazione sociale vede incanalati verso specifici settori persone con *background* migratorio, non è solo dovuto determinati tratti fisici o culturali, ma si spiega anche per la specificità delle relazioni sociali create nel corso del processo migratorio, alla posizione lavorativa occupata dai genitori, dal quartiere in cui si è vissuti, dalle aggregazioni sociali di cui si è fatto e si fa parte. (Perino e Allasino 2014)

Elisabeth: La scuola è molto importante perché non voglio che finiscano come, diciamo, delinquenti, voglio che vadano a scuola, normalmente, studino, ottengano il loro diploma e abbiano un lavoro che meritano per poter servire, diciamo servire lo Stato, perché se hai studiato e hai i tuoi

diplomi, vai a lavorare e non fai giri e giri, per non finire nelle fabbriche. [...] Qua in Italia vedo poche opportunità, soprattutto per noi stranieri. Non sto parlando di polemica, ma sai che tanti lavorano, vanno avanti e hanno il diploma, ma dopo, per il colore della pelle, è difficile trovare il lavoro che meritano e vanno a finire in fabbrica. Invece negli altri paesi non è così e io stavo pensando che se vedo che stanno studiando, se la cavano bene e non hanno un futuro che meritano, meglio che cambio paese. Sarò costretta a cambiare, mi piacerebbe rimanere qua, ma quella è la mia paura. [...] Qua in ospedale se tu vedi un nero fa le pulizie, non lo vedrai mai infermiere. Qua in autobus, non vedrai mai un nero che sta guidando l'autobus perché se guida nessuno salirebbe dentro. L'hanno fatto vedere anche in televisione. Anche al supermercato, 90% non vedi africani che lavorano.

(Elisabeth, Costa d'Avorio, 32 anni, 3 figli e in attesa del quarto)

Elisabeth è consapevole del sistema sociale stratificato in cui le opportunità non sono uguali per tutti ed esprime le sue preoccupazioni per il futuro dei figli, per i quali teme che non riescano ad avere accesso alle opportunità che meritano. Emerge una critica al sistema occupazionale italiano dove non vede molte opportunità e teme di doversi trasferire altrove. Elisabeth lavora in fabbrica e conosce i limiti di alcuni ambienti professionali e spera che i suoi figli non finiscano a fare il suo stesso lavoro a causa del colore della loro pelle. Durante l'intervista nomina più volte la Francia dove afferma di aver visto autisti degli autobus, medici, insegnanti, impiegati pubblici con la pelle nera e si rammarica perché in Italia questo non accade. Come già notato, il riferimento al razzismo fa da sfondo alle sue considerazioni, senza che questo sia mai nominato.

La scuola rappresenta per Elisabeth e le altre madri nella migrazione un mezzo per aumentare le possibilità di riuscita per i propri figli. Non solo, l'educazione è anche vista come qualcosa in grado di proteggere i figli dalla delinquenza e dai lavori poco qualificati. Perino e Allasino notano che, come lo era il lavoro per i migranti interni del passato, la scuola rappresenta oggi una protezione dalla devianza, un ambiente in cui è

²⁷ Uno svantaggio legato alla nazionalità, alla religione, al colore della pelle o all'apparenza fisica.

possibile la socializzazione e il controllo dei figli da ambienti rischiosi. (Perino e Allasino 2014, 264)

Abbiamo potuto osservare come il mondo della scuola sia attraversato dalle stesse dinamiche conflittuali che interessano la società intera e l'abbiamo potuto cogliere attraverso le parole di alcune madri nella migrazione della provincia di Treviso. Si tratta di una concisa raccolta di testimonianze, che riesce però ad immortalare alcuni degli elementi chiave attorno cui si configura l'esperienza dell'essere madri con un *background* migratorio e che può informare ulteriori ricerche.

8. Conclusioni

Abbiamo fin qui presentato i risultati di questa breve ricerca con cui si è tentato di raccogliere alcune voci della migrazione, nello specifico delle madri nella migrazione arrivate in Italia tramite il ricongiungimento familiare. Il quadro che ne emerge mette in risalto alcuni elementi ricorrenti nelle traiettorie di vita di queste e, con molta probabilità, altre donne che si trovano a condividere una situazione simile.

È merso che esiste una fase iniziale, che segue l'arrivo in Italia, in cui, venendo meno le reti familiari e amicali abituali e disgregandosi il tessuto sociale a cui si era abituate, le donne che emigrano sono esposte ad una maggiore fragilità e vulnerabilità. Questo periodo può durare più o meno tempo, ma possono passare anche anni prima che riescano ad avere un contatto con la società ospitante. Non è naturalmente così per le donne che si ricongiungono ai padri o alle madri le quali, frequentando la scuola, sono inserite fin dal loro arrivo nel complesso sociale del paese d'approdo. Questo momento di solitudine e tristezza si aggrava se, in concomitanza a questo, sopraggiunge la maternità con gli stravolgimenti che abbiamo sottolineato in precedenza. La mancanza di una rete di supporto che accompagni il periodo non solo della gravidanza e del parto, ma anche della fase successiva nella crescita della prole, accomuna molti destini. Si tratta allora di un momento cruciale in cui è necessario puntare più luci per offrire dei servizi di accompagnamento o mettere a disposizione delle reti di supporto per chi si trova in questa situazione.

Abbiamo poi osservato come il progetto migratorio familiare che coinvolge le donne abbia dei risvolti inediti anche dal punto di vista dei ruoli di genere e delle negoziazioni di più ampi spazi di libertà. Le donne intervistate hanno raccontato i diversi esiti che la migrazione ha avuto nei ruoli genitoriali dei padri e nella definizione delle loro ambizioni. Allo stesso modo, emerge l'importanza dei corsi di italiano non solo dal punto di vista di acquisizione di una lingua, ma per rinforzare quel tessuto sociale che la migrazione ha in qualche modo dissolto. Ne risulta altresì l'urgenza di elaborare ed implementare dei corsi specificatamente rivolti alle madri della migrazione, non solo dal punto di vista contenutistico, ma anche per quanto riguarda l'offerta di servizi complementari, come quello del *babysitter*.

È stato infine dedicato un ampio capitolo al mondo della scuola e delle attività che ruotano attorno ad esso (gite, sport, ecc.), alle opportunità e alle sfide che questo spazio di socialità offre nel consolidamento di relazioni, senso di appartenenza e di comunità non solo per studenti e studentesse, ma anche per i genitori. Sono stati messi in luce i limiti della scuola e le problematiche cui deve far fronte nell'ottica di un rinnovamento, in particolare è necessario affrontare più seriamente e sistematicamente il tema del razzismo. Dai racconti emerge una sofferenza ed un senso di esclusione alla cui base ci sono incomprensioni e micro conflitti protratti nel tempo che minano il senso di appartenenza ad una stessa comunità. Questa sofferenza non riguarda solo le donne straniere, come si può superficialmente interpretare, ma interessa contestualmente donne giovani, lavoratrici e madri.

Non è pertanto una scelta di carattere prettamente politico, ma un'urgenza, quella di ampliare l'ascolto delle voci di queste madri per produrre politiche in grado di rispondere concretamente ai nuovi bisogni che da tempo sono travisati, trascurati o sapientemente strumentalizzati per finalità elettive che non servono la collettività. In questo senso, benché la brevità di questa ricerca riesca a raccontare solo marginalmente le vite delle madri nella migrazione, permette quantomeno una riflessione approfondita sui temi su cui occorre rimboccarsi le maniche.

9. Riferimenti bibliografici

- Ali, R.** (2014) *Empowerment beyond resistance: Cultural ways of negotiating power relations*, Australia Women's Studies International Forum 45, pp. 119-126, University of New South Wales, Sydney
- Balsamo, F.** (a cura di) (1997) *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Harmattan, Torino
- Barinson, N. e Catarino, C.** (1997) *Les femmes immigrées en France et en Europe, Présentation*, in "Migrations-Société", vol. 9, n.52, pp.17-18
- Berger, P. e Luckmann, T.** (1966) *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York
- Bindi, L.** (2006) *Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale*, in "Quaderni di mediazione", vol. 3, anno II, pp. 4-12.
- Blangiardo, G.C.** (2019) *Indagine conoscitiva in materia di politiche dell'immigrazione, diritto d'asilo e gestione dei flussi migratori*, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, I Commissione (Affari Costituzionali) Camera dei Deputati Roma; disponibile qui: https://www.istat.it/it/files/2019/09/Istat_Audizione_I_Commissione_18sett19.pdf
- Bourdieu, P.** (1966) *L'école conservatrice. Les inégalités devant l'école et devant la culture*, in "Revue française de sociologie", 7-3, *Les changements en France*, pp. 325-347
- Bourdieu, P.** (1977) *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press
- Cancellieri, A., Marconi, G. e Tonin, S.** (2014) *Migrazioni, politiche e territorio in veneto*, Cattedra UNESCO SSIIM, Università IUAV di Venezia; disponibile qui: http://www.unescochair-iuav.it/wp-content/uploads/2015/01/UR-VE_rapp1_def.pdf
- Cardano, M.** (2011) *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna
- Charrad, M.M.** (2010) *Women's agency across cultures: Conceptualizing strengths and boundaries*, in "Women's Studies International Forum" 33 pp. 517-522, El Sevier
- Christou, A. e Kofman E.** (2022) *Gender and migration*, IMISCOE Research Series Open access; disponibile qui: <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-91971-9>

- Cicciarelli, E.** (a cura di) (2019) *Scuola e famiglie immigrate: un incontro possibile*, Fondazione ISMU, disponibile qui: https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2018/10/Guida_Scuola-e-famiglie-immigrate_.pdf
- Cognigni, E.** (2014) *Migrazione femminile e bisogni di apprendimento in italiano L2. Uno studio di caso presso le donne del ricongiungimento familiare*, in EL.LE, Vol. 3, n. 3
- Davis, A.** (2011) *Women, race, & class*, Vintage, New York
- De Gregorio, O.** [8.03.2022] *Il gender gap e le donne straniere*, in “Secondo welfare”; disponibile qui: <https://www.secondowelfare.it/immigrazione-e-accoglienza/il-gender-gap-e-le-donne-straniere/>
- De Petris, S.** (2005) *Tra "agency" e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, Il Mulino Riviste Web
- Decimo, F.** (1996) *Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale immigrate a Napoli*, in “Studi emigrazione”, n.123, pp. 473-495
- Della Puppa, F. e Gelati E.** (2015) *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Creative Commons, ProfessionalDreamers
- Durkheim, E.** (1966) *Suicide*, The Free Press, New York
- Foucault, M.** (1980) *Power/Knowledge: Selected Interviews & Other Writings, 1972–1977*. Random House, New York
- Frattini, T. e Solmone, I.** (2022) *6th Migration Observatory Report: “Immigrant Integration in Europe”*, Migration Observatory project, jointly carried out by Fondazione Collegio Carlo Alberto and Centro Studi Luca d’Agliaio and funded by Fondazione Compagnia di San Paolo; disponibile qui: https://dagliano.unimi.it/wp-content/uploads/2022/03/Obs_Mig_6_Annual_Report.pdf
- Geymonat, G.G. e Marchetti S.** (2019) *La migrazione fa bene alle donne? Il nesso genere-migrazione e la riproduzione sociale in una prospettiva globale*, Il Mulino riviste web, Fascicolo 1
- Giacomini, M.** (1994) *Partorire a Milano: racconti di donne egiziane*, in “Marginalità e Società”, n.28
- Giddens, A.** (1979) *Central Problems in Social Theory: Action, Structure, and Contradiction in Social Analysis*, University of California Press, Berkeley

- Giddens, A.** (1984) *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkley, Los Angeles
- Goldberg, A.** (1997) *Migrations féminines*, comunicazione presentata per il Seminario “Femmes et Migrations”, Università di Parigi VII; disponibile qui: <https://journals.openedition.org/cedref/375>
- Greco, M.** (2017) *Donne straniere, salute e maternità fra reti, possibilità e barriere. Due casi studio a confronto nelle città di Napoli e Pisa*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Sociali, Tesi di Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche XXIX ciclo; disponibile qui: <http://www.fedoa.unina.it/11906/1/TESI%20DOTT.%20GRECO%20MILENA.pdf>
- Hill Collins, P.** (2002) *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Psychology Press
- Hondagneu Sotelo, P.** (2003) *Gender and Immigration, A Retrospective and Introduction*, in “Gender and US Immigration. Contemporary Trends”, University of California, Los Angeles
- hooks, b.** (1998) *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano
- hooks, b.** (2000) *Feminist theory: From margin to center*, Pluto Press, London
- Jelin, E.** (2010) *Pan y afectos. La transformación de la familia*, Efe, Argentina
- Kofman, E.** (2004) *Family-related Migration: a Critical Review of European Studies*, in “Journal of Ethnic and Migration Studies”, n.5
- Mahmood, S.** (2001) *Feminist Theory, Embodiment, and the Docile Agent: Some Reflections on the Egyptian Islamic Revival*, in “Cultural Anthropology” May 2001, Vol. 16, n. 2, pp. 202-236
- Malmström, M.F.** (2012) *Gender, agency, and embodiment theories in relation to space*, in “Égypte/Monde arabe” vol.9 *Gouvernance locale dans le monde arabe et en Méditerranée : Quel rôle pour les femmes*; disponibile qui : <https://journals.openedition.org/ema/2985>
- Mariano, S.A.** (2021) *Female Agency and Autonomy: Contributions to Sociological Studies in Contexts of Urban Poverty*, in “Revista Estudos Feministas”, Vol. 29, n.3, Florianópolis

- Marx, K. e Engels, F. in Tucker, R. C.** (1978) *The Marx-Engels Reader*, 2nd ed., Norton, New York
- Mead, G.H. in Morris, C.W.** (1967) *Mind, self and society. From the Standpoint of a Social Behaviorist*, Vol. I, University of Chicago Press
- Mohanty, C.T.** (1984) *Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in Ead (2003)
- Morokvasic, M.** (1983) *Women in Migration*, in Phizacklea, A. (e al.) “One way Ticket Migration and Female Labor”, Routledge, London
- Morokvasic, M.** (1984) *Birds of passage are also women...*, in “International migration review”, 18(4)
- Osservatorio Regionale Immigrazione** (2021) *Rapporto 2020. Immigrazione straniera in veneto... alla prova del Covid*, disponibile qui: http://www.cestim.it/sezioni/dati_statistici/italia/veneto/2021-06-Rapporto%20immigrazione_2020.pdf
- Osservatorio Regionale Immigrazione** (2022) *Rapporto 2021. Immigrazione straniera in Veneto*, disponibile qui: https://www.cestim.it/sezioni/dati_statistici/italia/veneto/2022-04-Rapporto-Immigrazione-2021.pdf
- Perino, M. e Allasino, E.** (2014) *Immigrant families interactions with schools. Some evidence from an Italian research*, in “Italian Journal of Sociology of Education”, vol. 6(2), pp. 256-279; disponibile qui: http://www.ijse.eu/wp-content/uploads/2014/06/2014_2_11.pdf
- Piccone Stella, S. e Saraceno, C.** (1996) *Genere*, Il Mulino, Bologna
- Samman, E. e Santos, M.E.** (2009) *Agency and Empowerment: A review of concepts, indicators and empirical evidence*, prepared for the 2009 Human Development Report in Latin America and the Caribbean; disponibile qui: <https://ophi.org.uk/ophi-research-paper-10a/>
- Santambrogio, A.** (2019) *Introduzione alla sociologia: Le teorie, i concetti, gli autori*, Edizioni Laterza
- Santero, A.** (2008) *Traiettorie di migrazione e apprendimento al femminile: madri marocchine a Torino*, in “Quaderni di Donne & Ricerca”, D&R, CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne), Torino

- Silva, C.** (2008) *La relazione tra genitori immigrati e insegnanti nella scuola dell'infanzia*, in "Rivista Italiana di Educazione Familiare", n. 2, pp. 23-36
- Spiegel, G.** (2005) *Practicing History. New Directions in Historical Writing after the Linguistic Turn*, New York, Routledge
- Tarabusi, F.** (2017) *Quando nasce una madre. Cura, servizi e maternità nelle esperienze delle donne migranti: un approccio etnografico*, in "International Journal of Gender Studies", Vol. 6 n.12
- Tienda, M. e Booth, K.** (1991) *Gender, Migration and Social Change*, in "International Sociology", 6(1), pp. 51-72
- Tognetti Bordogna, M.** (2011) *Famiglie ricongiunte: esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India*, UTET Università
- Tognetti Bordogna, M.** (2012) *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Ed. Franco Angeli, Milano
- Vedovelli, M.** (2010) *Guida all'italiano per stranieri: dal Quadro Comune Europeo per le lingue alla sfida salutare*, Carocci, Roma

9.1. Sitografia

Altalex; disponibile qui: <https://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione>

Censimenti giorno dopo giorno; disponibile qui: <https://censimentigiornodopogiorno.it/stranieri-in-italia/>

IOM; disponibili qui:

https://www.migrationdataportal.org/international-data?i=stock_abs_&t=2020

https://www.migrationdataportal.org/international-data?i=stock_perc_female&t=2020&m=1&r49=150

ISTAT, Disponibile qui: <https://www.istat.it/it/archivio/immigrati>

OpenPolis; disponibile qui: <https://www.openpolis.it/numeri/tra-gli-stranieri-le-donne-hanno-un-grado-di-istruzione-piu-alto/>

Portale Veneto Immigrazione; disponibile qui: <https://www.venetoimmigrazione.it/andamento-del-mercato-del-lavoro-dati-navigabili-consultato-in-data-05/08/2022>

10. Appendice

I PROFILI DELLE INTERVISTATE

AMINATA	<p>Origine: Burkina Faso</p> <p>Età: 44 anni</p> <p>Arrivata nel 2003 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>3 figlie femmine, di cui una avuta in Burkina Faso e due in Italia</p> <p>Età delle figlie:</p> <ol style="list-style-type: none">1) 7 anni, vive in Italia e va a scuola a Silea2) 18 anni, vive in Burkina Faso3) 22 anni, vive in Burkina Faso <p>Religione: Musulmana</p> <p>Livello di italiano: scarso → intervista svolta in francese</p> <p>Ha frequentato la scuola nel suo paese fino ai 13 anni circa.</p>
DIANE	<p>Origine: Costa d'Avorio</p> <p>Età: 30 anni</p> <p>Arrivata nel 1997 con il ricongiungimento familiare tramite il padre</p> <p>1 figlia femmina avuta in Italia, età: 16 mesi</p> <p>Religione: Cristiana</p> <p>Scolarizzata in Italia, iscritta all'università (giurisprudenza)</p>
AICHA	<p>Origine: Marocco</p> <p>Età: non nota</p> <p>Arrivata nel 2007 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>4 figli, tutti nati in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <ol style="list-style-type: none">1) figlia di 14 anni2) figlio di 12 anni3) figlio di 9 anni4) figlio di 4 anni e mezzo <p>Religione: Musulmana</p> <p>Livello di italiano: scarso</p> <p>Ha frequentato la scuola nel suo paese fino agli 11 anni, scuola elementare</p>
ABIR	<p>Origine: Marocco</p>

	<p>Età: non nota</p> <p>Arrivata nel 2007 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>4 figli, tutti nati in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <p>1) figlia di 14 anni</p> <p>2) figlia di 13 anni</p> <p>3) figlio di 10 anni</p> <p>4) figlio di 6 anni e mezzo</p> <p>Religione: Musulmana</p> <p>Livello di italiano: scarso</p> <p>Ha frequentato la scuola per 3 anni</p>
FADIA	<p>Origine: Marocco</p> <p>Età: 34 anni</p> <p>Arrivata nel 2010 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>3 figli, tutti nati in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <p>1) figlio di 12 anni</p> <p>2) figlio di 8 anni</p> <p>3) figlia di 5 anni</p> <p>Religione: Musulmana</p> <p>Livello di italiano: medio</p> <p>Ha finito le superiori in Marocco, iscritta all'Università ma non ha finito il percorso, facoltà giurisprudenza</p>
FATOUMATA	<p>Origine: Burkina Faso</p> <p>Età: 26 anni</p> <p>Arrivata nel 2016 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>2 figli di cui 1 nato in Burkina Faso e uno nato in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <p>1) figlio di 7 anni</p> <p>2) figlia di 3 anni e mezzo</p> <p>Religione: non nota</p> <p>Livello di italiano: alto</p> <p>Ha ottenuto la licenza media nel suo paese e poi anche in Italia</p>

ASMAE	<p>Origine: marocchina</p> <p>Età: 38 anni</p> <p>Arrivata nel 2004 con il ricongiungimento familiare tramite il marito</p> <p>3 figli, tutti maschi, nati in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <p>1) figlio di 17 anni</p> <p>2) figlio di 13 anni e mezzo</p> <p>3) figlio di 6 anni</p> <p>Religione: musulmana</p> <p>Livello di italiano: medio-basso</p> <p>Livello di scolarizzazione: riferisce di aver frequentato per pochissimo tempo la scuola, non ha imparato né a leggere né a scrivere</p>
ELISABETH	<p>Origine: Costa d'Avorio</p> <p>Età: 32 anni</p> <p>Arrivata nel 2005 con il ricongiungimento familiare tramite il padre</p> <p>3 figli, in attesa del quarto, avuti tutti in Italia</p> <p>Età dei figli</p> <p>1) figlia di 11 anni</p> <p>2) figlia di 6 anni</p> <p>3) figlio di 4 anni</p> <p>Religione: non nota</p> <p>Livello di italiano: alto</p> <p>Livello di scolarizzazione: 9 anni di scuola nel suo paese, ha ottenuto la licenza media in Italia</p> <p>Lavora come operaia</p>